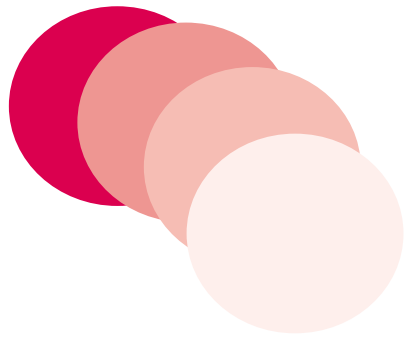


# **I VALORI DEGLI ITALIANI**

**Identità in movimento  
all'alba  
del Ventunesimo secolo**





# Il valore del cittadino consapevole e del protagonismo civico

*Intervista a Leonardo Domenici,  
presidente dell'Associazione Nazionale dei Comuni  
e sindaco di Firenze*

di Enzo Rizzo

---

## Introduzione. I motivi di una ricerca

**L**eonardo Domenici è nel suo studio di sindaco a Firenze. Sulle pareti di sala Clemente VII gli affreschi narrano un frammento dell'epopea dei Medici. Le tabelle della

ricerca sui valori si perdono fra le carte del tavolo, fra ordinanze da firmare, progetti di grandi lavori, interventi da preparare, ordine del giorno della giunta. Con Leonardo ci conosciamo da lunga data. Abbiamo lavorato fianco a fianco, in queste stanze, per tre anni e continuiamo ancora oggi un dialogo e un sodalizio basato non solo sulla stima reciproca, costruita nelle intemperie e nella passione dell'esperienza di amministrazione di una bella (e difficile) città come Firenze, ma anche sull'affetto e su una forte amicizia. Nell'intervista ci daremo sempre del Lei. La formalità, in questo caso, è sostanza. L'intervista non è un complice colloquio, ma un garbato interrogatorio finalizzato a esporre, con la dovuta precisione e distacco, la percezione che il sindaco di Firenze e presidente dell'Anci ha del nostro Paese, delle sue pulsioni, delle dinamiche in atto.

Una ricerca sui valori dei cittadini è, per l'Anci, un modo nuovo per offrire un contributo alla conoscenza delle trasformazioni in atto nella nostra società. Più di cento anni fa l'Associazione dei Comuni nasceva non solo come rappresentanza dei Comuni d'Italia, ma anche come motore propulsore civico, prestando fin dall'inizio attenzione e energie a cogliere le tendenze di fondo che attraversavano profondamente la nostra società.

È stata proprio questa attenzione, realizzata spontaneamente dalle migliaia di sindaci in tutto il paese, a essere la forza dei Comuni. Una forza che ha consentito a questo ente di diventare non solo il principale punto di riferimento dei cittadini, ma anche di incarnare l'anima del nostro paese.

Per questo, con la ricerca di quest'anno, l'Anci vuole rafforzare il suo ruolo di interprete della società, dei suoi sommovimenti valoriali, per essere in grado di interpretare al meglio i bisogni dei cittadini, ma anche per cogliere gli orientamenti di fondo, le peculiarità identitive che, tettonicamente, si vanno stratificando e affermando.

Vigili su quanto accade nelle loro città, i sindaci non dimenticano mai che amministrare vuol dire molto più che realizzare servizi, prendere decisioni su traffico e mobilità, dialogare costantemente con i cittadini. Amministrare simboleggia anche la costante necessità di conoscere meglio le idee, le tendenze, le pulsioni, le aspirazioni di fondo dei loro concittadini.

Loro, i sindaci, ogni giorno, nell'attività quotidiana, ricevono input, colgono segnali, verificano, dal vivo, le tendenze che si stanno delineando nella società italiana.

Ecco, allora, la necessità di confrontare le proprie percezioni, quanto ogni giorno raccolgono, ascoltano, scoprono, con quanto fuoriesce dall'analisi dell'opinione pubblica nazionale. Uno strumento concreto, utile e utilizzabile, in grado di focalizzare la situazione, di tracciare uno schizzo del Paese, del suo clima, degli orizzonti, dell'identità e delle transizioni in corso. La ricerca sui valori, a differenza dei normali sondaggi, non si limita a 'fotografare' in maniera statica la realtà, ma cerca di fornire gli elementi predittivi necessari a comprendere l'evoluzione e la dinamica degli scenari economici e sociali.

Parlare dei valori degli italiani, però, non significa ripetere i temi di una identità volta al passato, del come eravamo. Vuol dire realizzare un'operazione tutta volta all'individuazione alle dinamiche in corso, per scandagliare le tendenze in atto nelle viscere della nostra società.

L'obiettivo, quindi, è quello di portare alla luce, per quanto possibile, come sono e chi sono gli italiani che hanno varcato il XXI secolo. E questo attraverso un percorso di lettura degli atteggiamenti che incontriamo nella società su un articolato ventaglio di temi che, oggi, possono essere ritenuti centrali per l'evoluzione del nostro Paese.

Con l'indagine si cerca di analizzare l'evolversi delle idee e delle posizioni lungo direttrici come l'Europa, la globalizzazione, il senso e la percezione della patria, l'aggancio e il rapporto con i valori fondativi della nostra Repubblica. Non vengono dimenticati, poi, temi collettivi che rientrano nella più complessiva analisi dei fondamenti individuali del nostro "abitare il tempo".

Qui troviamo una batteria di argomenti che si dipanano dall'analisi della fiducia o sfiducia che gli italiani hanno nel futuro del Paese, alla percezione del welfare, fino all'orientamento al privato, alla competitività individuale e al rischio. A completare il quadro alcune direttrici della contemporaneità, come la partecipazione, la radicalizzazione, lo sport, l'immigrazione, i giovani e l'ambiente.

## Uno sguardo sull'Italia. I Comuni e i cittadini

*D. Sindaco inizierei questa intervista sui valori degli Italiani parlando dei primi cittadini, dell'esperienza di questi ultimi dieci anni. Come è cambiata l'Italia?*

R. È cambiata molto e in meglio. I sindaci hanno rappresentato la prima innovazione istituzionale dell'ultimo decennio, con consistenti novità in termini di responsabilità diretta. Il nuovo sistema di elezione ha rappresentato un elemento di stabilizzazione amministrativa, conferendo una maggiore continuità all'azione di governo. In molti si ricordano ancora la frequenza delle crisi, dei cambi di maggioranza, dei commissariamenti dei Comuni, l'alto numero di sindaci che davano le dimissioni prima della fine del loro mandato. Oggi non è più così e ciò è un bene per le città e per il Paese.

*D. Non c'è stato un rischio di eccesso di personalizzazione?*

R. La maggiore responsabilizzazione, indotta dalla nuova norma, è stata importante. Certo, in alcuni casi, forse, c'è stata anche una induzione personalistica. Una tendenza che, per certi aspetti, è inevitabile (anche se non deve dare luogo a distorsioni) e che non è solo frutto della norma sull'elezione diretta, ma

è anche il portato di un più vasto mutamento della politica. Detto questo credo che, comunque, non si possa negare che il nostro sistema – e le nostre città – ha tratto vantaggio da questo nuovo tipo di rapporto tra cittadini e amministratori.

*D. Ma come sono cambiati, nella realtà quotidiana, i rapporti tra i cittadini e i Comuni?*

R. Il sindaco è diventato ancor di più il punto di riferimento locale. Questo a volte ha creato anche delle sfasature. Ai sindaci sono state poste domande che esulano, allo stato attuale delle divisione dei poteri e delle funzioni, dalle loro responsabilità. Uno fra tutti, il tema della sicurezza. Ma, anche questo aspetto, non si può sostenere che sia negativo. Anzi, tende a far crescere la responsabilità e il protagonismo dei Comuni.

*D. Bella questa sua descrizione di un Comune sollecitato, grazie al rapporto diretto con i cittadini. È questo tipo di spinta al rapporto con le persone che l'ha indotta a far realizzare una ricerca sui valori degli italiani?*

R. Sì. Conoscere, capire, approfondire le dinamiche attuali è uno dei compiti di un'associazione come l'Anci. Questa ricerca vuole essere un contributo per tutti i sindaci e per tutti gli italiani. Ormai gli strumenti di ricerca sull'opinione pubblica sono diventati una delle forme indispensabili della conoscenza della realtà. Ma sono anche uno strumento attraverso cui gli stessi cittadini riescono a riconoscere e conoscere che cosa pensano e vogliono gli altri.

L'anno scorso abbiamo realizzato una ricerca dedicata proprio al rapporto tra i cittadini e i Comuni, dal titolo significativo "La città che vorrei". In quell'occasione abbiamo cercato di individuare la scala delle priorità e i problemi più avvertiti dai cittadini. Quest'anno, invece, abbiamo puntato più in alto, abbiamo cercato di approfondire un tema più vasto, sollecitati anche dagli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi mesi. Un po' tutti ci siamo domandati primo che cosa ha significato la guer-

ra, che effetti ha sull'uropeismo l'introduzione della moneta unica, o ancora che cosa ha mosso la partecipazione oceanica ai funerali di Gianni Agnelli, per non parlare delle trasformazioni nei rapporti con l'immigrazione o le dinamiche verso il mondo giovanile. Tutte domande che inducevano a cercare di capire chi erano gli italiani oggi. Quali erano i valori, le ricerche identitarie che si stavano dispiegando nelle profondità delle nostre città. I Comuni sono i primi soggetti dell'architettura del nostro sistema istituzionale, la vera base del Paese e, quindi, nessuno più di noi sente il bisogno di interpretare e conoscere gli umori, le tendenze e le dinamiche del Paese.

## Informazione<sup>2</sup>, dialogo, partecipazione<sup>3</sup>: i fattori forti della civitas

*D. Nella sua esperienza da sindaco, quali sono i valori che ha visto mutare in questi anni?*

R. Nella società civile sono presenti fenomeni contraddittori e contrastanti. In questi anni, nella democrazia locale, è aumentata la domanda di partecipazione. Sotto questo termine alquanto generico, si stanno, in realtà, delineando diversi aspetti. C'è l'esigenza, da parte dei cittadini, di avere più informazioni dai Comuni. Di avere un quantum di notizie adeguate e efficaci. C'è, poi, il bisogno di esprimersi, di far sentire la propria voce, di contare. Una dinamica che trova una propria forma di espressione non solo nella nascita di comitati civici di vario genere e tipo, ma anche nello svilupparsi e diffondersi di veri e propri movimenti. Quando parlo di movimenti, sia chiaro, non mi riferisco solo ai temi politici. C'è una crescita complessiva delle forme associative, del volontariato, dell'attivismo in genere.

L'aspetto valoriale che, in questi anni, si è trasformato in modo particolare, è, quindi, quello della necessità di ripensare al senso di appartenenza alla comunità urbana. Un processo che avviene non solo per gli effetti della globalizzazione, ma anche per il profondo mutamento in corso all'interno delle realtà cittadine. Mi riferisco ai cambi strutturali determinati dall'invecchiamento progressivo della popolazione, all'arrivo e all'inserimento degli immigrati, al ridotto peso di settori come i giovani e i bambini.

*D. Concordo pienamente con Lei<sup>4</sup>. Il termine comunità oggi sembra incarnare un valore progressivo e propulsivo, rappresentando il punto di riferimento di un processo di rinnovamento delle entità locali e lo sviluppo di nuove forme di solidarietà. La ricerca di un modello che tenga insieme temi come solidarietà e auto-realizzazione, riconoscimento dei diritti individuali e equità sociale, possibilità di sviluppo e sostenibilità ambientale e sociale, bisogno di autonomia della società e funzione pubblica del governo locale, incontra nella città-comunità una sua risposta. Quali sono, secondo Lei, i valori che un Comune dovrebbe incarnare e stimolare<sup>5</sup>?*

R. Il Comune è percepito come l'istituzione più vicina, più di prossimità. Ciò rende necessarie risposte nuove alle domande sociali, e, in primis, alla richiesta di partecipazione, informazione e comunicazione. Un'amministrazione, in secondo luogo, deve saper innovare, in stretta rispondenza con i cambi epocali e strutturali in corso, la propria capacità di organizzare e offrire servizi. Il discorso, però, qui va a finire su un tema dolente: le risorse. Quelle risorse che, invece di aumentare con l'accrescersi delle funzioni e del ruolo dei Comuni, tendono progressivamente a diminuire e a scarseggiare. Vi è poi un terzo ambito, dopo quello dei servizi e dell'asse informazione-partecipazione, che risulta fondamentale per un Comune, ed è quello del ruolo che può svolgere un ente locale nella sollecitazione e programmazione dello sviluppo. Il Comune deve essere un soggetto at-

tivo non solo in termini di co-progettazione, ma anche dal punto di vista degli investimenti. E i dati di Confindustria ricordano che i Comuni, più dello Stato e delle Regioni, sono i principali soggetti pubblici che investono risorse per lo sviluppo e per l'infrastrutturazione.

## Bisogno di fiducia, modernizzazione e cura

*D. Dall'indagine emerge il quadro di un paese in transizione, con un deficit di fiducia. Secondo Lei che cosa possono e debbono fare i Comuni<sup>6</sup>?*

R. Il deficit di fiducia chi, come me, fa il sindaco, lo avverte con forza. È un dato che, poi, tende ad accomunare i risultati di un po' tutti i sondaggi di opinione. Quello che si registra nel quotidiano, nelle città, è che i cittadini percepiscono un peggioramento sostanziale della qualità della vita. Non è detto che questo corrisponda sempre alla verità dei fatti. In ogni caso, rappresenta la percezione del processo di trasformazione della realtà urbana, che alimenta l'insicurezza verso il futuro e la sensazione di un peggioramento della qualità del nostro vivere. Ciò nutre non solo una sfiducia verso il Paese e verso le realtà locali, ma anche verso noi stessi.

I Comuni, in realtà, possono e devono fare molto. Possono cercare di potenziare e arricchire le politiche di relazione, coinvolgimento e sviluppo delle città. Possono spingere in avanti il protagonismo dei cittadini per costruire un vero percorso di crescita.

*D. Come ad esempio lo sviluppo di piani strategici<sup>7</sup>. Ma qui non si apre il problema delle riforme Costituzionali<sup>8</sup> e del federalismo fiscale<sup>9</sup>?*

R. Questa esigenza di crescita ci riporta al ruolo e alla necessità di una attuazione piena e completa delle riforme costituzionali varate nel 2001. Non è possibile pensare di movimentare il nostro Paese senza una vera e adeguata autonomia fiscale e finanziaria dei Comuni. Senza fornire alle cellule del nostro sistema istituzionale il giusto alimento per agire. Sarà difficile, per i Comuni, promuovere efficaci politiche, in grado di fornire risultati in termini di tenuta e coesione delle comunità locali, se non avranno le risorse adeguate per operare. È necessario, quindi, che si completi la riforma del Titolo V della Costituzione e del federalismo fiscale. Purtroppo, oggi, non possiamo che notare il ritorno di politiche centralistiche.

*D. Dalla ricerca fuoriesce l'immagine di un Paese che avverte il bisogno di modernizzazione, ma anche di dialogo, di comunità e di cura. Cosa pensa debbano fare le amministrazioni locali?*

R. Noi dobbiamo essere consapevoli che ci sono idee e comportamenti che possono risultare contraddittori con i nostri stessi bisogni o con le nostre aspirazioni. Si può avere una esigenza di maggiore solidarietà e, al contempo, non fare niente perché questo accada. Detto ciò, non va dimenticato che, a volte, le istituzioni e i corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) non offrono spazi e occasioni adeguate per far crescere un più elevato livello di coscienza individuale e collettiva. Riflettendo criticamente su questa sorta di "schizofrenia sociale", ci si rende conto della insostenibilità dell'attuale modello di vita, ma, al tempo stesso, anche della difficoltà a rinunciarvi, che alberga in ciascuno di noi. È per questo che ci mobilitiamo contro il traffico, ma continuiamo a stare in code dove in ogni automobile c'è una sola persona. Oppure, pensiamo ai blackout, che ci illuminano sui limiti qualitativi e quantitativi del nostro stile di vita, ma poi continuiamo a dissipare energia elettrica nella vita quotidiana fuori e dentro le mura di casa.

Questa antinomia non si risolve solo a livello istituzionale, ma nella società e nei modelli culturali. Occorre costruire il consenso su ipotesi alternative e di trasformazione, per realizzare ini-

ziative che siano in grado di incidere sul nostro modello di esistenza, sulle nostre abitudini.

*D. Mi sembra molto importate questa osservazione. Lei assume il consenso come valore<sup>10</sup>. Un atteggiamento che non solo toglie al termine consenso quella patina negativa, ma scardina anche quella accezione consociativa, di scambio. Il consenso, quindi, come motore per affrontare le sfide globali. Nelle città dobbiamo combattere il pessimismo quotidiano del percepito, con l'ottimismo dell'agire, della voglia di fare e cambiare?*

R. Se guardo i risultati positivi che emergono dalle molte esperienze del volontariato, non posso che spingere verso questa direzione. Verso una società urbana dell'impegno.

*D. Nella ricerca si parla anche di un nuovo slancio etico. Secondo Lei i Comuni possono occuparsi di etica o debbono solo pensare a chiudere le buche della strade, a mantenere pulite le piazze e a realizzare servizi per gli anziani?*

R. Devono fare entrambe queste cose.

*D. Certo, ma si deve operare anche sull'idea che la comunità urbana ha di se stessa...*

R. Se noi guardiamo le nostre città, vediamo costantemente un quadro di luci e ombre. Ciò che caratterizza una comunità urbana non è solo la realtà effettiva della sua vivibilità, ma anche l'idea che ha di se stessa. Il racconto quotidiano che offre di se stessa. E se questa idea non sa rispondere alla domanda di futuro, come a volte accade, non si trovano neanche all'interno della società, le energie e la capacità di giustificare un investimento sul domani. Per questo abbiamo bisogno, in termini di attenzione e di spinta, di far crescere, a livello locale, ogni micro-esperienza; abbiamo l'esigenza di accrescere ogni spinta verso il futuro, ogni forma di azione e impegno. Abbiamo bisogno di alimentare un orizzonte di finalità.

*D. Questo tema porta in primo piano un altro problema della società contemporanea, la "presentizzazione"<sup>11</sup>. Essa permane come il tratto di fondo delle nostre società post-materialiste. Terminata la spinta della grandi narrazioni della storia, delle ideologie, dobbiamo smettere di pensare a un futuro migliore?*

R. No. Noi dobbiamo essere capaci di affrontare, partendo dalle città, il destino e il futuro di noi stessi. Dalle città può partire un messaggio sul destino stesso dell'umanità. Abbiamo visto recentemente quando si è profilata la minaccia della guerra, che, con le grandi manifestazioni collettive e le bandiere della pace ai balconi, si è espressa una volontà forte di partecipazione e di protagonismo. Un bisogno presente nelle teste e nell'anima delle persone. Guardiamo, solo per citare alcuni esempi, che cosa è accaduto nell'ultimo anno. Nell'esposizione delle bandiere della pace, ad esempio, c'è stato certamente anche un tratto di carattere ideologico, ma abbiamo avuto soprattutto l'espressione della consapevolezza che i problemi del quotidiano non sono separabili, discernibili da quelli di dimensione globale. C'è stata, e questo lo vorrei far risaltare, una voglia di esprimersi, di dire la propria. Ma si deve essere anche capaci di esprimere un approccio ai problemi globali senza paraocchi, senza radicalismi estremistici, che non consentono di lavorare effettivamente su prospettive concrete. Fare questo significa tenere sempre insieme un'idea di futuro e programmi concreti che richiedono, nel presente, realismo ed energia. Un esempio per tutti lo incontriamo sul tema dell'ambiente. È evidente l'urgenza di definire una "modernizzazione ecologica" delle nostre città. Ciò vuol dire coniugare il processo di infrastrutturazione con il mutamento dei comportamenti, delle abitudini e degli stili di vita.

## Il cittadino consapevole

*D. Lei, sindaco, punta molto sul ruolo attivo dei cittadini per rispondere, in un'ottica di 'governance', all'esigenza di orientare una pluralità di attori*

*verso obiettivi comuni, creando una importante infrastruttura immateriale per lo sviluppo<sup>12</sup>. Spesso, però, nei comportamenti quotidiani, emergono atteggiamenti che lasciano poco spazio agli altri, al senso civico<sup>13</sup>...*

R. Io credo in una democrazia partecipativa, che abbia un peso nelle politiche di 'governance', ma scommetto soprattutto sull'idea di un cittadino consapevole. Ciò vuol dire accettare il limite di chi governa e attribuire ai cittadini consapevoli una intelligenza che fa i conti con i comportamenti sociali. Comportamenti che vanno dal rispetto della città al risparmio energetico, dalla cura degli altri alla progettazione del futuro.

Guardi, che questa è un'idea che viene da molto lontano, dalle radici della nostra cultura occidentale, ossia dalla "polis" greca. Come ebbe a scrivere un grande storico dell'antichità, Moses Finley, ad Atene le leggi, le regole e la prassi istituzionale da sole non sarebbero state sufficienti a impedire caos e tirannia "se in seno al corpo dei cittadini non ci fosse stato quell'autocontrollo capace di contenere il comportamento collettivo entro certi limiti. L'autocontrollo differisce molto dalla 'apatia' che letteralmente significa 'assenza di sentimenti', 'insensibilità', qualità che non possono essere ammesse in una vera comunità"<sup>14</sup>.

*D. Tra i temi evidenziati dal lavoro effettuato da Swg, emerge quello della tendenza alla radicalizzazione<sup>15</sup>. Una tendenza ad abbracciare le posizioni più inconcilianti, meno disposte alla mediazione. Secondo Lei, dal suo osservatorio privilegiato, gli italiani sono solo stanchi delle parole e vogliono fatti, o si può parlare di un effetto negativo della mancanza di politica?*

R. Non ho paura della radicalizzazione se si manifesta in forme appropriate: non credo, ad esempio, che il ricorso alla violenza o la intolleranza siano strumenti accettabili e condivisibili di gestione e regolazione dei conflitti in un sistema democratico. Ma quando si fa riferimento a problematiche specifiche, che richiama valori e principi fondamentali, non mi sembra sbagliato esprimere con nettezza i propri convincimenti.

L'atteggiamento, però, non può essere di chiusura totale, di blindatura della porta del dialogo. Di quella della capacità di avviare e sostenere il confronto con gli altri. Di negoziazione. Specie se ci troviamo di fronte a problemi e temi concreti, come quelli che spesso deve affrontare, nella realtà quotidiana delle città, un sindaco e un'amministrazione.

In questi casi è necessario trovare le soluzioni adeguate, di volta in volta. Soluzioni che ci consentano di contemperare esigenze, spesso diverse e divergenti. C'è una differenza sostanziale fra conflitti che hanno per oggetto scelte strategiche di fondo riguardanti l'interesse generale, da un lato, e conflitti specifici, su interessi particolari, su problematiche, molto concrete e quotidiane, dall'altro. Rispetto a queste ultime bisogna cercare di far prevalere la concertazione, la negoziazione, il confronto basato su regole condivise, ricercando l'accordo fra le parti. Se questo alla fine risulta impossibile, dovrà intervenire "un soggetto terzo", ma in prima battuta si deve sempre perseguire il metodo della concertazione per cercare di arrivare a un accordo fra le parti in causa.

*D. Qui i Comuni possono giocare un ruolo fondamentale...*

R. Decisamente sì. Sono il luogo in cui si regola la vita sociale di una comunità locale. Si disciplina il conflitto, per mantenere alta la convivenza civile. Le istituzioni, quindi, non devono essere di parte. Anzi, il senso di responsabilità, il senso delle istituzioni, devono appartenere a chi governa e amministra la cosa pubblica, come vero e proprio requisito etico.

## I Comuni, l'Europa, la Patria e il Presidente Ciampi

*D. Parliamo di un altro tema, da tempo rientrato nell'ordine del giorno delle cronache dei quotidiani: la nostra patria, la nostra*

*storia recente, i valori della Costituzione. Nella ricerca si parla di una crescita del senso della patria. Un aumento legato, negli ultimi anni, a quello che possiamo chiamare 'l'effetto Ciampi'. Qual è il ruolo del Presidente della Repubblica in questi anni?*

Il ruolo svolto dal Presidente della Repubblica è importante e prezioso. Il suo non è certo un tentativo di riproporre una retorica nazionalistica basata su una un'identità escludente. Anzi, il valore fondamentale dell'opera del Presidente Ciampi, io credo che consista nello sforzo di costruire una identità nazionale forte, capace di contribuire positivamente alla realizzazione della nuova Europa Unita, in cui dobbiamo stare senza rinnegare ciò che siamo, con il nostro patrimonio storico nazionale.

È un modo giusto e condivisibile di far vivere i valori di appartenenza comune, compresi quelli di patria, bandiera e nazionalità. Non solo. Ritengo che nella visione del Presidente Ciampi sia presente un altro elemento essenziale: la democrazia repubblicana come punto di approdo, compimento di un processo storico di unificazione del Paese, che assume un rilievo particolare per i comuni, visti storicamente come il mattone fondamentale della nostra organizzazione istituzionale e dell'ordinamento costituzionale.

*D. Soffermiamoci sul ruolo delle città. Oggi non costituiscono più unità in sé concluse, ma sono sempre più in un contesto di rapporti funzionali con tutto il paese e, in ultima analisi, con la società nel suo complesso<sup>16</sup>. Qual è il rapporto tra città e nazione?*

R. Il Comune non è solo, come dicevo, il mattone fondamentale del nostro impianto istituzionale, è affermazione di autonomia e di autogoverno. Tutto ciò, però, ha valore in quanto questo livello istituzionale si inserisce consapevolmente in un contesto globale e si riconosce in un'entità più ampia, quella nazionale ed europea. I Comuni, valorizzando la loro dimensione autonoma, sono costitutivi di una realtà più generale.

*D. Abbiamo accennato al tema dell'Europa. I dati della ricerca sostengono che la spinta europeista, dopo l'Euro, è diminuita, anche se la fiducia nel processo di unificazione rimane alto. Secondo Lei, in che modo i Comuni dovranno contare di più nella nuova Europa?*

R. Il ruolo dei Comuni nella nuova Europa è un tema complesso. In primo luogo, però, non dobbiamo sottovalutare l'indebolimento della tensione europeista in questa fase. L'esperienza della moneta unica ha avuto, purtroppo, dei risvolti non positivi. Non è colpa dell'Euro, ma di un sistema che ha utilizzato l'introduzione della moneta unica per aumentare i prezzi, ad esempio. Questo può avere incrementato un certo clima di sfiducia e scetticismo.

Sul piano istituzionale, i problemi si situano su un altro fronte: non si riesce a favorire un dibattito sufficientemente ampio e articolato intorno alla Costituzione europea e all'organizzazione istituzionale dell'Unione. Per i Comuni e le città d'Europa il problema di fondo si colloca proprio qui: prima di parlare del ruolo dello Stato nazionale, dobbiamo parlare della cittadinanza europea. Se noi concepiamo il principio di sussidiarietà come uno dei valori fondativi, allora il nuovo assetto delle istituzioni dell'Europa Unita non può limitarsi e basarsi soltanto al rapporto fra gli Stati e fra questi l'Unione, ma deve estendersi alla sfera delle istituzioni locali. In caso contrario, rischiamo di perdere per strada un elemento essenziale della nuova Europa: il ruolo delle città e dei Comuni che è centrale nella vita, come nella storia del nostro continente.

## La società muta: immigrazione e sport

*D. Cambiamo ancora argomento. Affrontiamo un tema che, per le traversie vissute dalla Fiorentina, l'ha vista protagonista in questi ultimi due anni, lo sport. Dalla ricerca di Swg emerge che, per più della metà degli italiani, lo sport<sup>17</sup> ha cessato di essere il luogo*

*delle regole chiare e univoche per tutti. Secondo Lei questo mutamento a che cosa è dovuto? E che riflessi ha sulla nostra società?*

R. C'è il rischio, quando si parla di sport, di soffermarsi e pensare solo al calcio. Un rischio, in parte, inevitabile considerato il suo peso nell'immaginario collettivo nazionale. La recente vicenda della crisi delle società di calcio, le difficoltà di avvio campionato, le drammatiche violenze negli stadi, il ruolo che continua a giocare la televisione, tutto ciò determina un quadro di crisi assai preoccupante. Un grande problema che bisognerà affrontare, senza scaricare costi e responsabilità sui comuni, riguarda la gestione degli stadi e dei più importanti appuntamenti sportivi (a cominciare dagli incontri di calcio a rischio). Occorre pensare a un modello gestionale innovativo che, basandosi sulla esperienza di altri paesi europei, coinvolga in prima persona i 'club', le società di calcio. Più generale, credo che quando si parla di sport, i comuni devono impegnarsi a creare le condizioni per una pratica ampia e diffusa: lo 'sport per tutti'.

Bisogna facilitare e agevolare chi vuole fare attività sportiva a livello di massa. Ritengo che lo sport rimanga, nonostante la crisi che imperversa (pensiamo anche agli scandali legati al doping) un momento di aggregazione importante per la nostra società, soprattutto per i giovani. Compito delle istituzioni locali è quindi anche quello di favorire l'associazionismo sportivo senza mai invadere, sia chiaro, il terreno della sua autonomia. Lo sport è socialità, non politica. Dobbiamo sforzarci per far sì che nello sport tornino a svilupparsi i valori di agonismo, nella lealtà e nel rispetto reciproco: lo sport è solidarietà, amicizia e spirito di gruppo. E può favorire la crescita di un sano e positivo spirito competitivo.

*D. Proviamo a passare, con un salto logico, ad un altro argomento: l'immigrazione. L'atteggiamento degli italiani verso gli immigrati sta mutando, almeno in parte. C'è una maggiore disponibilità e apertura. Un dato che dà ragione a chi, come Massimo Livi Bacci, ha sempre sostenuto che "nel futuro dell'Italia c'è un'immi-*

*grazione crescente". Livi Bacci ha anche ricordato la necessità di disegnare un chiaro percorso di "integrazione, che non tutti potranno o vorranno completare, ma che a tutti possa essere accessibile e che dia il senso di un forte patto sociale tra l'immigrato e la società ospite. Ciò è tanto più importante – conclude il professore – in quanto il processo di immigrazione è avvenuto, in buona parte, in maniera illegale o a-legale e regolarizzato solo con ripetuti procedimenti di sanatoria, diffondendo nell'opinione pubblica l'idea perniciosa che immigrazione e illegalità sono due fenomeni paralleli"<sup>18</sup>. Rimanendo su questo parallelo, nella ricerca salta all'occhio un dato: lo stereotipo immigrato-insicurezza è legato, in particolare, alla fruizione televisiva. Chi è esposto per più tempo alla Tv appare più insofferente. Secondo Lei, i Comuni, hanno qualche possibilità di intervenire su questo tema?*

R. Non mi stupisce scoprire che vi sia questo rapporto tra insofferenza verso l'immigrazione e fruizione televisiva. L'eccessivo legame e dipendenza dalla televisione tende a isolare e passivizzare le persone. Sviluppare un rapporto e un'esperienza diretta, invece, comporta la possibilità di costruire una propria percezione di un problema e la possibilità di definire delle chiavi interpretative personali dei fatti. Solo così è possibile comprendere al meglio un fenomeno come quello dell'immigrazione. Solo nel rapporto con l'esperienza sociale diretta diventa possibile superare una visione stereotipata dell'immigrato e iniziare a distinguere. Solo così si capisce che gli immigrati non sono una massa indistinta e si inizia a riconoscere, a ricordare le facce, a individuare le persone con cui costruire un rapporto.

Per questo la democrazia partecipativa è centrale, ma deve essere fondata sul contatto diretto, non solo sull'uso di mezzi tecnologici. Vedersi in faccia, frequentarsi, riconoscersi in un rapporto diretto, fisico, concreto è un'esperienza alla quale noi non siamo in grado di rinunciare se vogliamo fare crescere la sfera delle relazioni umane e sociali.

Le realtà locali non si potranno evolvere sulla chiusura all'altro, ma sul reciproco riconoscimento, che è alla base della città, dell'idea stessa di comunità urbana, che evolve e non rimane

mai uguale a se stessa. L'immigrato che vive nei nostri comuni ormai da un certo periodo di tempo, lavora, paga le tasse, abita in una casa nella nostra città, non dovrebbe avere diritto di voto alle elezioni amministrative? Io penso proprio di sì. È anche così che si costruisce una efficace politica di integrazione e di inclusione. E anche così che si combatto sia il razzismo, sia l'immigrazione clandestina.

*D. Infine, i giovani. Nella ricerca si parla di una certa sfiducia, da parte degli italiani, nel ruolo attivo e propulsivo dei giovani. Cosa debbono fare i comuni per affrontare questo tema?*

R. Noi dobbiamo investire sui giovani. Abbiamo bisogno di città attente e impegnate a favore dei giovani, con politiche adeguate e idee originali: per offrire opportunità abitative alle giovani coppie; per dare servizi e incentivi a chi mette al mondo dei figli; per garantire i diritti nel mondo dei lavori 'flessibili'; per integrare e includere socialmente i figli degli immigrati; per reperire spazi da dedicare alla creatività e all'autogestione; per investire nella formazione (borse di studio per andare all'estero e tornare qui, ma anche accoglienza a tanti giovani, oltre a quelli che già ci sono, che scelgono il nostro Paese per la loro attività culturale). Questo sforzo non deve essere fatto solo dai Comuni. È il tessuto cittadino, nel suo complesso, pubblico e il privato insieme che devono operare.

Questo non vuol dire passiva accondiscendenza verso tutto ciò che si muove nell'universo giovanile, né significa mettere tutte le esperienze sullo stesso piano o agire sulla base di rappresentazioni riduttive e stereotipate: le risposte si trovano se c'è confronto, tolleranza e rispetto reciproco, facendo valere il proprio punto di vista, ma essendo anche disponibili a rimmetterlo in discussione. È un problema di apertura mentale.

*D. In tutta l'intervista Lei si è soffermato con accuratezza sul tema della comunità. Qual è il ruolo del Comune per realizzare questo percorso di comunità?*

R. Io non do un significato idealizzato al termine 'comunità'. Ritengo che solo le relazioni consapevoli siano il dato fondativo dello stare insieme. Come ho sempre detto, quando noi parliamo di città, dobbiamo sempre più parlare di comune-comunità urbana, di una città che, pur percorsa da problemi e contraddizioni, si presenta e si sente unita e cooperativa, non esclude il conflitto, non reprime il dissenso, ma sa regolare e gestire entrambi. Una città che non si fa attanagliare dalla paura per il futuro o dell'altro che arriva da lontano. Paure che producono, sempre, reazioni negative. Un modello di città, quindi, che, più che dalle pietre e dalle infrastrutture, deve nascere dagli uomini e dalle donne, dagli anziani e, soprattutto, dai giovani. Un modello basato sulle relazioni umane e sociali, sui rapporti che arricchiscono i cittadini. I sindaci, le amministrazioni locali, pur nella complessità delle scelte che devono quotidianamente affrontare, devono avere la voglia di trasmettere un messaggio di fiducia e di speranza, componente essenziale per affrontare le sfide dell'oggi e del domani.

---

## NOTE

- <sup>1</sup> La personalizzazione della politica, oltre a essere il frutto della crisi generalizzata dei partiti, è uno degli effetti del processo di mediatizzazione della politica, sulla base di formati comunicativi massmediatizzati (come sostiene Mancini) che hanno accentuato la personalizzazione della leadership, la spettacolarizzazione della politica e l'uso diffuso del marketing politico. Come ricorda Domenico Carzo, la personalizzazione della politica "non dipende solo dalla possibilità di accesso diretto alla comunicazione di massa da parte dei politici e dei candidati, ma è legata alle stesse logiche espositive della televisione che privilegia le singole persone, le figure umane, le storie e i racconti ad esse collegate, le emozioni che le accompagnano". Domenico Carzo, *I media e la polis*, Milano 2001; Paolo Mancini, *Giugno 1983: una campagna elettorale*, in Grossi, Mancini, Mazzoleni, Torino 1985.
- <sup>2</sup> "L'assunto filosofico di fondo è che l'informazione di un ente locale è l'atto propedeutico a qualunque forma di interazione e partecipazione, ed è lo strumento principale per rendere tutti i cittadini stakeholders, cointeressati, azionisti del Comune. Nell'ottica, ormai assodata, del riconoscimento del

ruolo attivo e propositivo che i cittadini possono svolgere nella gestione della cosa pubblica, il nodo cruciale non è soltanto quello delle forme, dei modi e degli strumenti di partecipazione, su cui pure, nonostante i diversi provvedimenti normativi dell'ultimo decennio, c'è ancora molta strada da percorrere, bensì quello di creare i presupposti affinché la partecipazione abbia luogo, e tra questi l'informazione assume una valenza assolutamente prioritaria e preponderante. Se si vuole che gli abitanti di un determinato quartiere possano dire la propria sulla ristrutturazione di un giardino ubicato nella zona, è assolutamente imprescindibile fornire agli stessi tutti i necessari strumenti di conoscenza sulle proposte elaborate in materia. In una simile prospettiva, assume rilievo determinante il tema dei contenuti dell'informazione e quello, inscindibilmente legato, delle forme e dei modi della stessa attività informativa. Sotto il primo profilo, appare evidente che l'informazione non può contenere solo messaggi o notizie utili ai cittadini per utilizzare al meglio i servizi erogati dall'ente, ma deve offrire un quadro costantemente aggiornato, puntuale ed esaustivo su tutte le decisioni, le scelte e le proposte adottate dall'amministrazione locale nell'esercizio dell'azione istituzionale. Sotto il profilo degli strumenti utilizzabili, la necessità di attingere tutti i diversificati segmenti di cui è composta una città porta a concepire una trasmissione a 360 gradi dei messaggi, fondata sull'impiego di tutti i media disponibili (dai giornali a internet, dalla radio alla televisione, al telefono e così via). Infine, sotto il profilo dello stile, l'informazione deve essere improntata a criteri di costruzione giornalistica della notizia e deve attenersi a principi di correttezza, chiarezza, semplicità, utilità e utilizzabilità, velocità e precisione." Enzo Rizzo, *Comune Network, come cambia l'informazione degli enti locali*, Roma 2002.

- <sup>3</sup> Nella ricerca realizzata da Swg per Anci nel 2002, *La città che vorrei*, si diceva: "Il complesso processo di ridefinizione del ruolo delle città, la trasformazione del rapporto tra cittadini e politica e l'affermarsi dei nuovi valori post-materialisti stanno trasformando il rapporto tra cittadini e amministrazioni, accentuando la richiesta di partecipazione politica di singoli e gruppi. Si tratta, però, di una domanda di partecipazione non istituzionalizzata, eterodossa nei mezzi e nelle finalità. Una richiesta di coinvolgimento di tipo decisionale, sia nel senso stretto di possibilità di contare sulle *issues*, sia in quello di scelta delle persone destinate a rappresentare i cittadini. Dietro tale domanda c'è anche l'esigenza dei cittadini di sentirsi parte della collettività; c'è la ricerca di protagonismo nel governo locale e il cercare di essere, per dirla con una frase forse un po' logora ma feconda, nella parte costruttiva del mondo. L'innovata voglia dei cittadini di trovare forme di coinvolgimento diretto nella vita pubblica delle città, non si limita alla consolidata richiesta di un maggiore ascolto da parte delle amministrazioni: c'è la consapevolezza che il miglioramento della qualità della vita nei centri urbani (piccoli o grandi che siano) si fonda su un nuovo ruolo attivo dei citta-

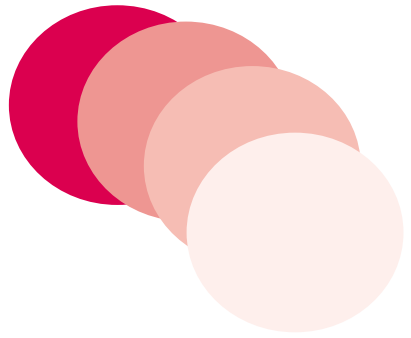
dini. Come ricorda Alberto Melucci: "la partecipazione esprime nel modo più visibile il nostro senso di appartenenza al mondo. E la responsabilità inizia proprio dallo schierarsi nel mondo attivo, partecipe e consapevole". L'esigenza di ascolto e partecipazione è il frutto più evidente delle nuove dinamiche aperte dall'elezione diretta di sindaci e presidenti di provincia e regioni. Essa ha, da un lato, esaltato il primato della decisionalità e, dall'altro lato, ha ridotto il ruolo di mediazione sociale e politica svolto dai partiti, con il conseguente vuoto di strumenti di mediazione e con l'esigenza di realizzarne di nuovi. All'interno di questo quadro (rafforzamento delle forme di decisionalità e operatività, riduzione degli strumenti di mediazione) sta emergendo l'esigenza, da parte dei cittadini, di definire nuove forme di rappresentanza delle istanze locali e dei diversi strati sociali. Di qui il bisogno di istituzionalizzare strumenti di relazione e di compensazione delle istanze sociali, economiche e culturali locali. La rappresentanza non è più concepita come lontananza dall'arena politica, ma come voglia di confronto stabile con le istituzioni e ricerca di nuove forme di istituzionalità locale, in cui governabilità e servizi efficienti (costruiti sui bisogni reali e sempre in evoluzione dei cittadini) sono strettamente connessi e garantiti dalla promozione e dalla tutela di nuovi e estesi diritti a tutti i cittadini!"

- <sup>4</sup> L'indagine Swg per Anci del 2002, racconta un tendenziale risveglio del protagonismo civico di parte della società italiana. Una ripresa che non emerge solo dalla richiesta, ormai esplicita di parte dei cittadini, di essere parte attiva nei processi decisionali del governo locale, ma si evince anche dall'importanza che viene assegnata a un tema che sembrava dimenticato: il senso civico, la cura della città. Il peso assegnato a tale elemento mette in luce una dinamica di riappropriazione dell'identità urbana e della spinta alla responsabilità. Una dinamica in cui è rintracciabile, probabilmente, quella fenomenologia della partecipazione che Dahl definisce "strati di politicizzazione". Si tratta della tendenza di gruppi o singoli individui che ritrovano il gusto, il piacere o anche la necessità di impegnarsi nelle decisioni che riguardano la collettività, o, più semplicemente, di soggetti che danno nuovo valore all'impegno in prima persona nelle decisioni che coinvolgono la collettività. Si potrebbe azzardare, con Habermas, che stiamo assistendo all'affermarsi delle istanze di una società che vuole determinare il proprio futuro e che intende automodificarsi democraticamente. Leggendo in una traiettoria storica i dati che emergono dalla ricerca, appare lontano i tempi del primato unico della società civile.
- <sup>5</sup> Dai dati della ricerca Swg per Anci del 2002 emerge una "società attraversata da profondi mutamenti e in cerca di una nuova coesione sociale, di un nuovo senso di comunanza e di identità; una realtà attraversata dalle paure tipiche della società post-industriale, ma disposta ad aprirsi, a ridisegnarsi e ripensarsi. Una società che individua nella meritocrazia e nella chiusura individualista i principali nemici della coesione sociale e interpreta l'inclusione come una opportunità".

- <sup>6</sup> “Che cosa istituzioni e politiche debbano fare, dipende in ultima istanza da quanto istituzioni e politiche possono fare per approssimarsi, in una intrinseca varietà di circostanze, a esisti sociali che, alla fine, minimizzino la sofferenza socialmente evitabile e massimizzino la libertà delle persone di scegliere le loro vite. In questo senso, nel quadro di una prospettiva incentrata su questioni di giustizia globale, la nozione di qualità della vita finisce per assumere un ruolo centrale”. Salvatore Veca, *La bellezza e gli oppressi*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 48.
- <sup>7</sup> Emblematico è il ruolo svolto dai comuni nello stimolare lo sviluppo e la realizzazione di piani strategici. Oggi in tutta la penisola ci sono 24 città che stanno realizzando o hanno annunciato l'intenzione di dar vita a un piano strategico. Torino, Firenze, La Spezia, Nord Milano, Pesaro, Padova (provincia), Trento, Venezia, Piacenza, Varese, Pergine Valsugana, Copparese (Copparo, Ro, Bena, Jolanda, Formignano, Tresigallo), Verona, Biella, Brianza, Costa del Vesuvio (Torre del Greco), Perugia, Sangro Aventino, Treviso (provincia), Pistoia, Trieste, Genova, Catania, Roma.
- <sup>8</sup> A proposito della Riforma del titolo V, Giorgio Berti, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, scrive: “a leggere complessivamente questa riforma [...] si ha l'impressione che essa ne voglia molte altre; che il Titolo V della seconda parte debba essere un nuovo modo di iniziare la serie dei capitoli costituzionali sulle istituzioni. Cominciare dall'amministrazione significa piegare il legislatore politico alle urgenze dei fatti e dei momenti, significa mettere in discussione la precedenza della legge e collocare al posto di questa la precedenza dei diritti e dei doveri personali: l'amministrazione si confonde allora con la società e, come lo stesso diritto dell'Unione Europea sta a dimostrare, raccoglie in sé tutti i soggetti in quanto agiscono oltretché nel proprio, anche nell'interesse altrui. La socialità non nasce da organizzazioni stati costruite ad hoc, ma dai diritti personali in quanto se ne avverta la composizione con l'obbligo, e si esercitino nella consapevolezza delle comunità e delle collettività, senza quali gli stessi diritti personali non avrebbero neppure la forza di emergere”. *Il sistema amministrativo dopo la riforma del Titolo V della Costituzione*, a cura di Giorgio Berti e Gian Candido De Martin, Roma 2002.
- <sup>9</sup> “L'autogoverno delle risorse appare certamente un valore in sé, ma soprattutto una terapia decisiva per guarire i mali cronici della finanza pubblica italiana”. *Un federalismo dei valori*, a cura di Marcello Pacini, Torino 1996.
- <sup>10</sup> “Aumentare la competitività verso l'esterno richiede tendenzialmente un consenso interno elevato: l'identificazione di tipo comunitario con il proprio territorio diventa una forza produttiva. [...] L'insistenza sulla cooperazione, sulla concertazione, sul dialogo sociale, assumono evidentemente il consenso come valore”. Angelo Pichierri, *La regolazione dei sistemi locali*, Bologna 2002.

- <sup>11</sup> Lo sviluppo dei media e le dinamiche delle società contemporanee modificano i legami spazio-temporali dell'individuo proiettandolo in un 'non luogo' senza confini e in un presente perpetuo. Come afferma Roberto Weber nell'introduzione al libro: "il tempo tutto il tempo che ci è dato sembra costretto dentro un presente continuo, il futuro si attenua e le stesse dimensioni progettuali si comprimono, pensiamo a progetti gestibili, controllabili molto più 'femminili' di un tempo e parallelamente in alcuni riaffiora con forza il senso del passato, l'idea che la nostra società abbia toccato il punto più alto e che il futuro sia alle spalle..."
- <sup>12</sup> Alessandro Calducci, *La partecipazione nel contesto delle nuove politiche urbane*, in *Ambiente Italia 2001*, Milano 2001.
- <sup>13</sup> Afferma Alberto Melucci: "La partecipazione civile, il coinvolgimento nell'azione volontaria o nell'azione politica possono esprimere in modo più visibile il nostro senso di appartenenza. Ma l'appartenenza comincia da dentro, comincia nella vita quotidiana, nelle piccole cose di ogni giorno. I gesti banali che esprimono rispetto degli altri invece di noncuranza, autonomia invece di dipendenza, capacità di ascoltare invece di disattenzione, sono in realtà tutte espressioni di una responsabilità molto più ampia". Alberto Melucci, *Passaggi d'epoca*, Milano 1994.
- <sup>14</sup> Moses Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Milano 1992.
- <sup>15</sup> Il tema della radicalizzazione è particolarmente controverso nel nostro Paese. Nella storia politica degli ultimi cinquant'anni hanno consistito spesso istanze radicali, come spinte mediative. "Sembra tuttavia – spiega Roberto Werber – che in passato queste istanze abbiano avuto una più netta caratterizzazione ideologica e, forse, un bacino più contenuto. [Ogg] invece la matrice pare rinviare in modo più netto alla categoria dell'antipolitica, nutrendosi di una più generale forma di disaffezione non solo per la politica e per le istituzioni". Roberto Weber, *La trama elusiva dell'opinione pubblica italiana*, in *Tendenze 2003*, Milano 2002.
- <sup>16</sup> *Lezioni di sociologia*, a cura di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, Torino 1996 – 2001.
- <sup>17</sup> Sul tema dei valori dello sport nella società contemporanea, è uscito nel 2002 uno studio presso i tipi delle edizioni Sole 24 ore. "L'alveolo di valori che ha innervato le generazioni che hanno fatto sport negli anni Sessanta e Settanta, appare decisamente incrinato, progressivamente ci si avvia ad un diverso concetto di 'sportività'. Si allentano le barriere all'impegno di 'coadiuvanti' della prestazione agonistica, in particolare fra i giovani. Si accentua l'attenzione alla cura del corpo, che diventa 'protagonista' autoreferenziale, sottraendosi alla dinamica stretta dell'agonismo e sviluppando il profilo estetico". Roberto Weber, *Dentro lo sport. Primo rapporto sullo sport in Italia, dinamiche sociali, economiche e valoriali*, Milano 2002.
- <sup>18</sup> Massimo Livi Bacci, *Gli Italiani*, in *Ritratto dell'Italia*, a cura di Sabino Cassese, Roma-Bari 2001.





introduzione

# L'opinione pubblica 'imperfetta'

di Roberto Weber

---

**G**li 'italiani', 'l'opinione pubblica', 'la gente' e altri analoghi 'significanti' utilizzati – come lo sono nella vastissima parte dei casi – in termini onnicomprensivi e generalizzanti a raccogliere sotto lo stesso ombrello la totalità dei cittadini italiani, attribuendo ai medesimi una sorta di univocità di comportamento, di atteggiamento, di aspirazione, costituiscono a nostro avviso uno dei principali ostacoli alla comprensione delle effettive dinamiche di comportamento, dei valori, delle nuove forme di socialità, delle spinte disgregative, delle permanenze e delle discontinuità che via via si affermano all'interno della società italiana.

Si tratta ahimè di un'abitudine invalsa, qualcosa che probabilmente il commentatore, il giornalista, l'opinionista o l'uomo pubblico (si tratti indifferentemente di un politico, di un amministratore o di un capo d'azienda) prima ancora che in termini strumentali – a sostegno della propria tesi, o disegno o obiettivo – utilizza quasi inconsapevolmente in termini di rassicurazione propria e del pubblico/i a cui si rivolge. Quante volte abbiamo sentito nei titoli dei TG che 'gli italiani si preparano al grande esodo delle vacanze'? E non importa se solo la metà degli italiani va in vacanza. Quante volte abbiamo letto dalle pagine dei giornali che 'l'opinione pubblica chiede che il governo o l'opposizione facciano la loro parte' (il tutto concluso con un imperioso punto esclamativo), quando è invece spesso probabile che, in relazione a quella vicenda, il 30% appena si sia fatto un'opinione e un po' meno del 60% sia informato? Basta scorrere i titoli dei tg, gli editoriali delle maggiori testate per incontrare quasi quotidianamente affermazioni di natura così apodittica. La conclusione a cui siamo giunti è che il bisogno di ampie sintesi unitarie, di chiavi di riferimento univoche è così forte (fra chi comunica e chi fruisce della comunicazione) da spingere a stendere un velo uniforme su cose e fenomeni che uniformi non sono, a trovare sintesi semplici dove l'andamento rivela complessità, ad offrire un disegno unitario là dove, invece, si riscontrano diversità e disomogeneità.

In prima battuta infatti – anche da questo studio – il quadro che emerge è di una realtà, quella italiana, che appare segnata da un forte processo di transizione e di una conseguente frammentazione di valori, di forme di socialità, di adesione al quadro politico istituzionale, di definizione degli obiettivi e degli orizzonti, di clima.

Forse il primo significativo sintomo di tale processo di transizione è dato dalla diversa reattività che i vari segmenti della società italiana esprimono verso un processo fragoroso di cambiamento: si procede a velocità diverse non più o non solo

segnate dalle appartenenze territoriali e generazionali, permanenze e discontinuità non sono egualmente distribuite.

Un secondo sintomo è dato dalla percezione del tempo: prevale un elevato senso di 'presentizzazione'; il tempo, tutto il tempo che ci è dato, sembra costretto dentro un presente continuo, il futuro si attenua e le stesse dimensioni progettuali si comprimono, pensiamo a progetti gestibili, controllabili molto più 'femminili' di un tempo e, parallelamente, in alcuni riaffiora con forza il senso del passato, l'idea che la nostra società abbia toccato il punto più alto e che il futuro sia alle spalle...

Un terzo elemento – che tuttavia potrebbe costituire un orientamento di tendenza forte destinato a durare – è dato dalla forte radicalizzazione che assumono le dinamiche politiche in alcuni settori della popolazione: c'è una spinta non secondaria a sottrarre legittimità all'avversario politico, a spingere il livello di scontro (sul piano simbolico) alle estreme conseguenze, a pensare che il valore della 'mediazione' in politica sia in sé negativo. Un atteggiamento non prevalente e tuttavia interessante perché sembra raccogliere in modo sincretico spinte che vengono dagli Usa, dal modello di leadership ad alta opzione etica inaugurato da Blair, e per alcuni versi dal consenso politico garantito su base fortemente identitaria (pensiamo alla grande frammentazione delle elezioni francesi del 2001).

L'ultimo marcato sintomo di una lunga e ancora incompiuta fase di transizione è dato dalle significative divaricazioni che alcuni 'snodi' producono sull'opinione pubblica. Ci riferiamo al concetto di governance e alle riforme istituzionali che l'hanno accompagnato e dovranno accompagnarlo, alle condizioni del nostro welfare e ai vissuti antagonistici che esso sviluppa fra gli italiani, al confluire della spinta verso una forte identità nazionale all'interno di una più ampia identità europea (di cui resta da definire tipo, estensione e ruolo), infine alla stessa 'composizione' della coscienza nazionale rispetto al passato.

## Clima e dintorni

Forse il primo tassello che uno dovrebbe scegliere per raccontare questo Paese è legato al clima che vi si respira, al cosiddetto mood. Parliamo quindi – in fondo coerentemente con la collocazione dell'Italia fra i paesi 'post-industriali' – di qualcosa di assolutamente immateriale, di qualcosa che spesso non è direttamente determinato dagli andamenti finanziari, economici o occupazionali e che pure sottilmente li influenza, ne ottunde l'effetto immediato, talvolta ne rallenta o ne accelera il corso. Ebbene il clima del Paese inclina al peggio e non sembra dar segni percepibili di ripresa positiva.

Se tuttavia guardiamo agli andamenti economici scopriamo che c'è stata una ripresa (e piuttosto netta) dell'occupazione, che l'inflazione – al di là delle polemiche che ricorrentemente accompagnano la composizione del paniere che la misura – comunque non è molto superiore alla media europea, che l'andamento economico se pur fortemente rallentato mantiene una sua vivacità, che i conti dello Stato – data la situazione – appaiono sostanzialmente 'in ordine', che gli impegni presi con la comunità europea sono rispettati. Il clima invece sembra registrare movimenti tellurici più profondi e più minacciosi per la coesione complessiva del sistema.

Non deve stupire quindi che si assista ad una forma di arretramento: la soddisfazione e la fiducia nel miglioramento della propria condizione economica e di quella della propria famiglia appare ben più elevata della soddisfazione e la fiducia per l'andamento del Paese. Si nega alla comunità quanto si è più pronti a ritrovare o a riconoscere nel proprio microcosmo. Ci si attesta dove più forti e più antiche sono le sicurezze: all'interno della classica, tradizionale enclave rappresentata dalla famiglia italiana.

Ma anche questo è un fenomeno illusivo: se sfuggiamo alla tentazione generalizzante, abbiamo modo di notare che il Paese non reagisce in modo compatto. La banca della fiducia eroga i suoi contributi in modo disomogeneo. L'accesso a questa

componente squisitamente immateriale non sembra essere eguale per tutti e l'apparente omogeneità si frastaglia: ad un pezzo di opinione pubblica che continua con maggiore o minor intensità a credere in una prossima ripresa e a nutrire fiducia per sé e per l'Italia, ne corrisponde un altro che dubita, che mostra perplessità e, infine, un altro ancora che ha spento il futuro e tende a scivolare in un vissuto che si nutre di pessimismo e distanza.

## La scienza 'sterile'

Crediamo che non vi siano dubbi sul fatto che alla base dell'affermazione dei Paesi occidentali sul resto del pianeta negli ultimi cento e cinquanta anni, tre fattori abbiano giocato un ruolo determinante: l'investimento e la fiducia nella scienza e nella tecnologia, il libero dispiegarsi della imprenditorialità individuale, l'affacciarsi e il progressivo consolidamento di un sistema di welfare che garantiva forme di consenso diffuso e progressivo. L'importanza di questi tre elementi è stata tale, che gli stessi regimi totalitari del ventesimo secolo, quelli stessi che precipitarono l'Europa nel secondo conflitto mondiale, sostennero con forza questi tre fattori fino a farne diventare degli elementi imprescindibili del consenso di massa di cui fino ad un certo punto godettero.

Ebbene se prendiamo in esame l'atteggiamento degli Italiani rispetto a queste tre dimensioni, e lo analizziamo in chiave diacronica rispetto agli ultimi sei anni, registriamo un complessivo ripiegamento rispetto ai valori medi: cala infatti la fiducia nelle risorse imprenditoriali e nel valore di rischio e pare offuscarsi la stessa idea che la scienza possa assolvere ad un ruolo di liberazione, di scioglimento cioè dell'essere umano da condizioni di necessità e di sofferenza. Sembra cioè che l'idea di progresso scientifico e tecnologico assuma una connotazione minacciosa, quasi che il rapporto fra costi e benefici del progresso scientifico soffra di un misterioso squilibrio, e

nel Paese di Leonardo da Vinci, di Fermi, di Rita Levi Montalcini si vada affermando l'idea che scienza e tecnologia a questo punto siano un elemento di sottrazione piuttosto che valore aggiunto. L'ovvia speranza è che si tratti solo di un ritorno congiunturale di neo-oscurantismo che la nostra società così laica e secolare ci regala e che ben presto ritroveremo radici e futuro. In attesa, alle nuove generazioni che lanciano segnali più incoraggianti, padri e nonni – che concretamente hanno in mano le leve del Paese – contrappongono la loro cupa riflessione su costi e benefici dell'eredità illuministica.

Nel frattempo preme il problema del welfare: una vasta e crescente maggioranza segnala che il nostro modello ha fatto il suo tempo e ha smesso di garantire equità. Quando tuttavia affrontiamo il tema della sua ridefinizione sul campo scende una nebbia fitta come ad Austerlitz prima del sole di mezzogiorno e dalle brume riemergono almeno quattro segmenti di opinione l'uno contro l'altro armati: gli accerrimi difensori dei diritti acquisiti (una vasta componente), coloro che ritengono necessaria e non più rinviabile una riforma in i cui costi si scarichino su chi lavora a favore del segmento giovanile (una componente non trascurabile), chi chiede un'impostazione liberistica e la fine dell'invasione dello Stato (una componente limitata ma vigorosa), chi infine assiste smarrito e intorito (una componente vasta e crescente).

## Padri e figli

La ridefinizione del welfare tuttavia non significa semplicemente l'introduzione di misure di contenimento della spesa pubblica o di allungamento della vita lavorativa degli italiani: dietro questa parola si nasconde infatti il rapporto che gli individui hanno con il futuro, il tasso di oblatività che una comunità è in grado di esprimere, la disponibilità ad affidarsi alle nuove generazioni, a far sì che le stesse diventino un vettore di proiezione nel tempo.

La sensazione è infatti quella di un Paese in cui si accentua una doppia frattura: quella infragenerazionale – fra i padri che godono e vogliono godere fino in fondo dei ‘diritti acquisiti’ e i figli che corrono il rischio di rimanerne esclusi – e quella interna alla stessa generazione giovanile, con i giovani che hanno potuto o potranno accedere più o meno agevolmente al mercato del lavoro, in cui valgono le stesse garanzie dei padri e i giovani che da questo sistema di tutele restano e resteranno al di fuori. Due velocità quindi, per due diverse prospettive di vita.

Alla base di ciò si intravede una crisi abbastanza generale del concetto di mutualità. Se consideriamo il decennio appena trascorso osserviamo che essa ha prima investito l’idea di territorialità con la nascita di una formazione come la Lega Nord, poi si è allargata in maniera strisciante al welfare, contemporaneamente ha toccato con forza l’assetto del mondo sportivo e cioè di uno dei settori di maggior rilievo per il Paese (economicamente, sotto il profilo dell’immagine, per numero crescente di persone coinvolte, per potenziale di restituzione ‘identitaria’). Ci sono segnali che lasciano supporre che lo stesso nucleo principe della società italiana, la famiglia, non sia rimasto indenne da questo vasto processo di ridefinizione di ruoli, di peso e di risorse. Un processo di ridefinizione che in alcuni casi è stato governato mentre in altri si è lasciato che la risposta fosse di tipo darwinistico con la sopravvivenza dei più forti.

Non può quindi sorprendere che aumenti il senso di inadeguatezza individuale a reggere il confronto con una società lanciata all’interno di un processo di globalizzazione percepito come inarrestabile e di cui tuttavia i benefici si leggono solo a distanza, in un futuro che ancora deve formarsi.

Così come non può stupire che sul mondo della politica si scari una domanda che un sistema ancora provato dalla estesa delegittimazione degli anni seguiti alla cosiddetta tangentopoli fa fatica a metabolizzare e quindi spesso a declinare in termini di regia positiva.

## Europa, Italia, Usa

Se mai il processo di unificazione europea ha subito degli strattoni suscettibili di incrinarne l'assetto faticosamente costruito a partire dagli anni del dopoguerra, ciò è accaduto nei dodici mesi appena trascorsi. Mentre – specie nel nostro Paese – si facevano sentire le ricadute del processo di unificazione monetaria con effetti inflazionistici non trascurabili, lo spettro della recessione economica diventava sempre più consistente frenando crescita e investimenti. Su un altro versante – in relazione all'intervento statunitense in Iraq – emergeva una doppia frattura: fra i principali paesi membri dell'Unione da un lato e fra opinioni pubbliche e governi più o meno interventisti dall'altro.

Con queste premesse, si sarebbe potuto immaginare che la vocazione europeistica del nostro Paese si affievolisse – non fosse che per le indubbie disarmonie emerse fra i paesi partners e quindi per la patina di virtualità che il processo di unificazione europea poteva assumere agli occhi di un'opinione pubblica disincantata. Paradossalmente invece, fatto salvo per una leggerissima attenuazione, la domanda di Europa è rimasta la stessa e con essa la convinzione che i vantaggi dell'appartenenza all'Unione Europea superano gli svantaggi e che il processo di modernizzazione del Paese continua.

L'osservazione a questo punto può sembrare banale, ma evidentemente la profondità di questa domanda di integrazione, probabilmente supera il terreno 'fragile' dell'immediato tornaconto economico, per affondare le sue radici nell'humus più profondo di un terreno culturale comune, di una comune sintassi storica, intellettuale e spirituale.

Vanno tuttavia attentamente prese in esame le opinioni – davvero articolate e in alcuni casi antagonistiche – che gli italiani hanno del ruolo futuro della comunità europea e del modello di integrazione del nostro Paese al suo interno: al di là delle diverse

velocità di integrazione e di disponibilità alla progressiva cessione di sovranità nazionale (quindi al superamento dell'idea di Stato Nazione) colpisce la crescente quota di insofferenza che una vasta parte della popolazione nutre nei confronti degli USA. È su questo timore infatti (peraltro non nuovo e assai trasversale nel nostro Paese) che si innesta la domanda – molto pericolosa se non guidata politicamente – di una Comunità Europea che sappia nel medio periodo giocare un ruolo anche antagonistico nei confronti della superpotenza.

## Patria e identità

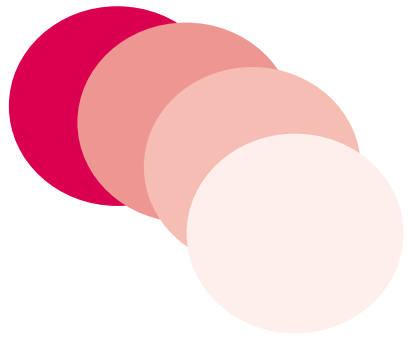
È bene a questo punto riflettere su quelli che sono i fattori che mantengono inalterato (o vedono crescere) il loro richiamo simbolico e quindi assolvono ad una funzione coesiva nei confronti della comunità. Farlo comporta al solito un risvolto polemico nei confronti di quanti in questi mesi e in questi anni hanno dato, di questi fattori, una lettura di parte, cercando di negarli o di piegarli alle proprie convenienze.

Per quanto paradossale sia – dopo quanto osservato finora – il nostro è un Paese in cui il senso di appartenenza e di identità nazionale nel tempo è continuato a crescere e a rafforzarsi. Mai come ora la parola 'patria' (inevitabilmente declinata in termini probabilmente personalizzati a seconda del grado di competenze, del ruolo e del peso e dell'orientamento di individui e gruppi sociali) ha avuto una funzione coesiva, al di là delle stesse appartenenze politiche. Parallelamente, prendendo in esame l'atteggiamento della popolazione nei confronti della genesi della nostra Repubblica e alla architettura di istituzionale che ne è conseguita, se siamo ancora lontani dall'idea di un possibile 'passato condiviso', certo moltissimi elementi di tensione e contrapposizione si sono attenuati, lasciando il posto ad una più pacata volontà di conoscenza e di composizione (un atteggiamento quest'ultimo che sembra segnare in maniera forte in particolare le nuove generazioni).

L'aspetto interessante di questa 'appartenenza' appare tuttavia legato al curioso intersecarsi ad essa di due ulteriori e apparentemente contraddittori aspetti. Il primo – lo abbiamo analizzato in precedenza – è legato all'Europa: più forte è il senso di identità nazionale, più forte è la volontà che essa sfoci all'interno di un'Europa più grande e sovranazionale. Il secondo segnala il durevole legame fra gli italiani la dimensione locale: oltre alla Presidenza della Repubblica e alle istituzioni di tutela e garanzia (magistratura e forze dell'ordine), i Comuni sono gli unici snodi istituzionali a conoscere un incremento di fiducia e di adesione da parte dei cittadini.

Che tale risvolto identitario sia forte e radicato – non sia cioè dettato da chiusure, senso di autosufficienza – è segnalato dalla particolare attitudine all'accoglienza. C'è una sorta di serena certezza di riuscire a metabolizzare l'altro, il diverso (come in fondo è stato nei tempi lunghi di questa nostra terra), che si rivela nel crescente atteggiamento di apertura verso il fenomeno dell'immigrazione.

In un bilancio che rivela più ombre che luci, sembra quindi che gli elementi più positivi emergano da correnti di lunga durata: una coscienza nazionale dal carattere sincretico, capace di trovare il suo fondamento nella dimensione locale ma al tempo stesso sufficientemente aperta da non temere l'assimilazione nel più vasto contenitore europeo né la minaccia di chi approda in Italia dalle rive del Mediterraneo o dai Paesi che furono il blocco dell'est, terre e Paesi che prima di chiamarsi Algeria, Polonia o Moldavia sono stati Galizia, Bessarabia, Mauritania e prima ancora Pannonia, Illiria, Numidia, Fenicia...



capitolo primo

# IDENTITÀ

di Fabiana Vidoz

---

## Introduzione

Dopo l'attentato alle Twin Towers si disse che tutto era cambiato, che niente sarebbe stato più come prima. È così. Quel martirio, suicidio e omicidio-strage, sfociato in guerra urbana prima, in guerra e basta poi, ha materializzato, rendendo visibili, in un processo di auto-coscienza collettiva, i timori, le incertezze, le paure dell'oggi 'globalizzato'. Ha spazzato, con la forza dei grandi eventi televisivi live<sup>1</sup>, sicurezze e consapevolezza, facendo emergere, rendendo palpabili angosce del vivere fino a quell'istante latenti. La portata di quell'evento, al di là del simbolismo, del significato del martirio di impronta religiosa e delle sue implicazioni, sta nella materializzazione istantanea, simultanea, globale, della precarietà.

Partiamo da lì, dall'11 settembre. In quell'episodio è racchiuso il tempo che viviamo... per le sue cause, i suoi significati, i suoi effetti...

Il segno più tangibile di quell'attentato dopo la voragine e le macerie rimaste si è concretizzato in un rinnovato desiderio di vicinanza, nella solidarietà, nel bisogno di appartenenza... a New York e nel mondo a noi più conosciuto. Una ricerca di sicurezza che affonda le radici in un bisogno più ancestrale: l'identificazione in un gruppo che include e riconosce, che non esclude. Lo stesso fondamentalismo islamico può essere interpretato come via di fuga al senso di abbandono e di esclusione, rifugio sicuro che offre riparo dalla solitudine anche a prezzo della perdita della libertà di scelta e del totale annullamento dell'identità peculiare del singolo in quella del gruppo di appartenenza.

*...percepisco la presenza di un individuo, ma si direbbe che sia stata sempre la forza delle circostanze a tracciarne il profilo...*

**Memorie di Adriano**  
*Marguerite Yourcenar*

Il proliferare dei dibattiti sull'identità negli ultimi anni è dimostrazione evidente delle difficoltà che la modernità impone agli individui. Oggi tutto è sfuggente e incerto: i sentimenti, le relazioni, il lavoro, le reti amicali, la rete protettiva e di regolamentazione offerta dallo Stato, la vita stessa: se per definire noi stessi abbiamo bisogno di relazioni su cui contare l'incertezza del vivere odierno rende difficile la determinazione del *chi sono*.

Un tempo destino quasi obbligato<sup>2</sup>, oggi l'identità diventa metaforicamente un caleidoscopio di vissuti ed esperienze molteplici che non si ancorano aprioristicamente in categorizzazioni sociali (il ceto, la classe) o politiche (la nazione), è il prodotto di scelte di appartenenza diversificate e mutevoli, si affida a relazioni virtuali, soddisfa, attraverso meccanismi cortocircuitativi, lo spirito dell'oggi: *precaria*, trova nello scarso impegno un prezioso alleato per quella libertà di scelta che consente di aderire alle esigenze del momento, *provvisoria*, autoalimenta quella stessa domanda di sicurezza da cui trae origine il suo bisogno.

La globalizzazione impone e dispone, è un cambiamento irreversibile che, attraverso direttrici di mutamento socio-politico, più marcatamente economico ma anche psicologico, coinvolge tutti: nuove regole e priorità, nuovi poteri ed élites, nuova percezione dello spazio e del tempo, nuove categorie di riferimento. Nell'instabilità e nell'incertezza di tale scenario forte è il desiderio di sicurezza, ricorrenti i tentativi di trovare dei gruppi che offrano appartenenza, diano riparo alla solitudine e alla paura dell'abbandono, rendano possibile il processo di costruzione dell'identità individuale.

La ricerca di identità trova origine nell'affievolimento sempre più marcato dei meccanismi regolatori dello Stato, nell'incapacità delle istituzioni di mantenere stabili legami con la società e di solidificare le posizioni del singolo all'interno della collettività, nella sudditanza, imposta dalla globalizzazione, del potere politico a quello economico che rende difficile il governo effettivo, nella progressiva deriva verso soluzioni fortemente individualizzate che lasciano il singolo solo con le sue paure e i suoi timori.

La globalizzazione annulla le distanze spazio-temporali e i tradizionali punti di riferimento, impone l'extra-territorialità e accentua il bisogno di sicurezza dell'opinione pubblica che si esprime nella ricerca, ormai incessante, di nuovi punti di approdo – vicini, prossimi, conosciuti – si ancora al particolarismo di gruppi o settori, all'alveo offerto dal localismo, ma anche alle reti protettiva che solo lo Stato o altri soggetti sovranazionali (l'Unione Europea ad esempio) possono offrire. Oggi, più di un tempo, l'identità è *composta e plurima*.

La ricerca di sicurezza, appartenenza e in ultima istanza di identità si rivela quindi attraverso una molteplicità di orientamenti e tendenze, non sempre univoci e convergenti: alcuni anticipatori di una nuova stagione di civismo e partecipazione collettiva, altri più escludenti, che nell'identificazione di confini ristretti, territoriali o categoriali, trovano la miglior difesa alle aggressioni esterne.

Ciò che li accomuna è da un lato il tentativo di circoscrivere e delimitare il gruppo, indipendentemente da quale esso sia, al fine di raggiungere sicurezza, protezione, ma anche consapevolezza di sé attraverso l'appartenenza, dall'altro il richiamo esplicito ad un soggetto pubblico regolatore che ricomponga, unificandole, le spinte in atto offrendo all'opinione pubblica un alveo comune di riferimento.

*Come chiunque altro, io non dispongo che di tre mezzi per valutare l'esistenza umana: lo studio di se stessi è il metodo più difficile, il più insidioso, ma anche il più fecondo; l'osservazione degli uomini, i quali nella maggior parte dei casi s'adoperano per nasconderci i loro segreti o per farci credere di averne; e i libri, con i caratteristici errori di prospettiva che sorgono tra le righe.*

**Memorie di Adriano**  
*Marguerite Yourcenar*

La lettura di tali dinamiche nella società italiana deve considerare in prima battuta i fattori economici produttivi che condizionano pesantemente i vissuti di appartenenza, la percezione del futuro, il livello di insicurezza, l'affidamento a soggetti pubblico-istituzionali, i fenomeni di marginalizzazione o esclusione.

Due guerre dopo l'11 settembre e l'economia, che dopo il boom della new economy non ha trovato ancora momenti di accelerazione. Sono questi gli elementi che hanno caratterizzato il quadro internazionale e nazionale degli ultimi mesi. I segnali di miglioramento sono ancora troppo deboli per concludere che si stia profilando un'effettiva inversione di tendenza del ciclo e che la risposta emotiva rispetto agli effetti della guerra stia esaurendo per lasciare spazio ad una ripresa. L'entità e la durata di un eventuale progresso sono permeate dall'incertezza, anche le percezioni dell'opinione pubblica rimandano una visione del futuro non omogenea e univoca.

Se da un lato sembrano migliorare, pur rimanendo negative, nel vissuto degli italiani le prospettive<sup>3</sup> complessive future,

dall'altro la percezione della situazione economica familiare per i prossimi dodici mesi risente ancora di attese di aumento della disoccupazione, dei prezzi e conseguentemente di riduzione delle intenzioni di spesa. Le dinamiche inflazionistiche generate dall'Euro, che siano solo percepite o reali, influenzano ancora negativamente la valutazione della situazione economica familiare. In aprile, il 60% di un campione intervistato dichiarava che con l'introduzione dell'euro l'aumento dei prezzi poteva dirsi "pesante perché il potere d'acquisto è decisamente diminuito"<sup>4</sup>.

Nella stessa rilevazione pensando alla situazione finanziaria della famiglia e all'andamento dei prezzi il 47% degli intervistati definiva 'cattivo' e il 27% 'pessimo' il momento contingente per fare acquisti. La percezione di un tasso di inflazione superiore a quella ufficiale e la sensazione che i prezzi nel corso dell'anno saliranno ancora genera incertezza e preoccupazione; l'opinione pubblica italiana sente il bisogno di risparmiare, di lavorare di più per poter incrementare il guadagno anche perché appare forte il timore che la pressione fiscale salga ed eroda ulteriormente il potere d'acquisto. Il generale rallentamento dell'economia e le prospettive incerte hanno determinato un clima complessivamente caratterizzato da chiusura, timore e pessimismo.

Sul piano socio-politico appare in crescita il senso di sfiducia espresso verso il Sistema Paese: aumenta l'area di chi sente che l'Italia sta perdendo la sfida con l'innovazione, che non è in grado di cogliere le necessarie istanze di riforma, di chi guarda con scetticismo ad ulteriori possibilità di progresso, di chi ha una visione cinica e disincantata degli italiani secondo gli stereotipi dell'inadeguatezza all'ordine e della scarsa propensione alla riformabilità. La guerra, fattore di per sé destabilizzante, ha evidenziato l'incapacità dell'Unione Europea di risolvere problemi la cui dimensione globale oltrepassa radicalmente i confini nazionali. L'opinione pubblica nazionale, tra le più europeiste in sede comunitaria, ha così rilevato la mancanza di integrazione sociale e politica tra i Paesi membri, mitigando di

fatto la fiducia e il credito, tuttavia ancora largamente maggioritari, espressi nel tempo verso l'Unione Europea.

In tale quadro di riferimento, sorretto in forma meno accentuata dal tradizionale e ampio ricorso alla funzione di normalizzazione e modernizzazione svolta dall'UE sul piano interno, si guarda nostalgicamente al passato e si mitiga la propensione positiva al futuro.

## 1.1 – L'identità nazionale

La società italiana sembra trovare oggi i suoi principali fattori di coesione nella condivisione diffusa e trasversale di elementi che definiscono in primo luogo un clima. È un clima che rinvia al pessimismo, al timore per il futuro, ad un vissuto di frustrazione, a scoramento rispetto alle forme della progettualità e alle prospettive future in un contesto globale sempre più caratterizzato dall'individualismo, dall'incertezza e dall'assenza di meccanismi di regolazione e compensazione sociale. Inevitabilmente tutto ciò si stempera in una rappresentazione nostalgica del passato che appare più accentuata tra i segmenti più esposti al rischio di esclusione.

Nonostante questa prima lettura dello stato del Paese lasci pochi margini all'ottimismo l'analisi di alcuni orientamenti nella loro complessità e articolazione di insieme<sup>5</sup> consente di ritrovare le tracce della storia, del permanere di alcune tendenze ideali, dei segni che l'organizzazione statale nella sue modalità di intervento nell'erogazione dei servizi e nella funzione di regolamentazione sociale hanno lasciato. Si osserva soprattutto il permanere di terapie e modalità di uscita dalla congiuntura attuale che identificano una forma identitaria comune, pervasiva e unificante. Due sono le componenti che, in diversa misura, agiscono sulla strutturazione e la formazione di un'identità condivisa<sup>6</sup>: l'affidamento al soggetto pubblico da un lato e dall'altro la tendenza crescente alla partecipazio-

ne e al recupero degli elementi di solidarismo sociale. Attraverso un inedito senso civico e un mutamento generale che investe il rapporto tra individuo e società lo Stato riacquista interamente il ruolo di soggetto garante dell'equità nell'erogazione dei servizi pubblici e nella tutela di benefici acquisiti e universalistici. La richiesta di partecipazione diretta nella gestione della cosa pubblica (tendenza che si rileva in aumento negli studi che analizzano il rapporto tra singoli cittadini ed enti locali), individua, al contempo, un inedito attivismo che tra i suoi obiettivi principali contempla quello di indirizzare e stimolare l'azione dei soggetti istituzionali, ma appare anche costitutiva di una forma identitaria condivisa.

Sullo sfondo, la rete di rapporti tra cittadini ed istituzioni, appare regolata da una struttura che si differenzia rispetto al diverso grado di identificazione-appartenenza.

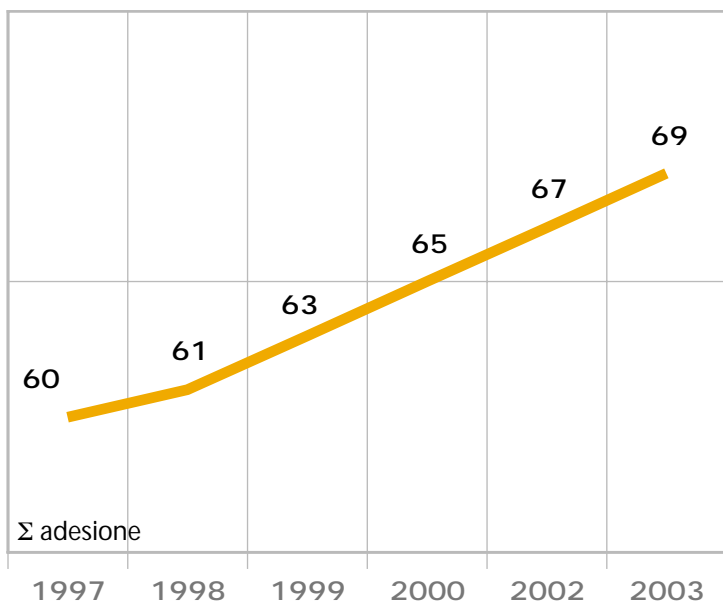
Ad un primo livello<sup>7</sup> si colloca la comunità locale che, per il suo grado di vicinanza e prossimità, consente la costruzione di un'identità legata all'esperienza individuale. Nei comuni e nei sindaci in particolare, i cittadini si identificano pienamente nonostante le diffidenze che normalmente accompagnano il loro rapporto con la politica: "di fronte alla crisi del sistema e alla nuove e complesse domande sociali che emergono, gli enti locali, non solo sono stati epicentro delle dinamiche e delle tensioni al cambiamento, ma hanno saputo offrire alcune prime, concrete e positive risposte"<sup>8</sup>.

Ad un secondo livello, con connotati sempre più simbolici oltretutto fattuali, l'identità nazionale esprime l'appartenenza ad una nazione che rivendica, attraverso il ruolo coesivo dello stato, un destino comune. Meno solida della prima perché basata su una convenzione fittizia, un artificio, è ugualmente importante perché consente l'integrazione linguistica e culturale.

L'orientamento 'Patria e unità nazionale', indicatore composito registrato in crescita costante a partire dal 1997, conferma la

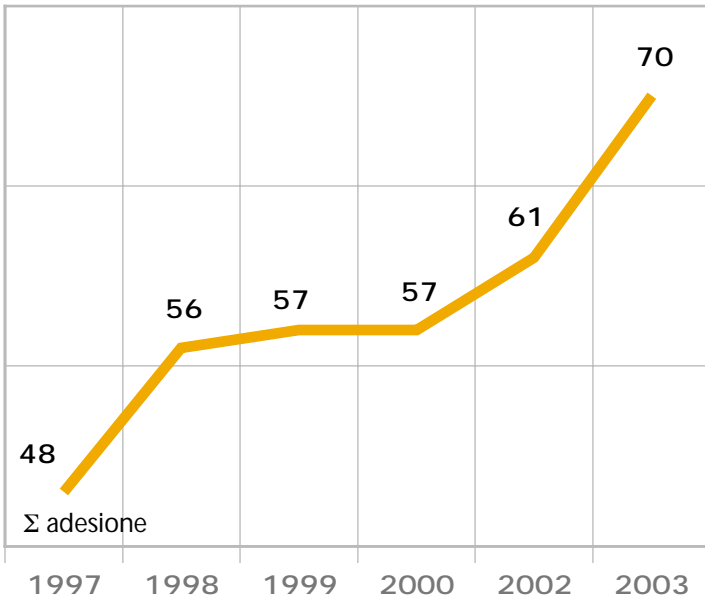
tendenza degli italiani a riappropriarsi della propria identità nazionale, attribuendovi ad un tempo valore simbolico e rievocativo (per il 49% degli intervistati la patria è un bene irrinunciabile, per l'80% un valore attuale nel quale è possibile identificarsi), nonché potere difensivo rispetto ai pericoli di omologazione derivanti dalla globalizzazione (intesa come fenomeno potenzialmente lesivo delle diversità culturali).

**Orientamento: patria e unità nazionale** – *l'orientamento sottolinea l'attualità del 'valore di patria' declinato ad un'idea di irriducibilità dell'unità nazionale; quest'ultima infatti è vissuta come anticamera di benessere economico e 'common wealth' cui non si può rinunciare.*



In tale orientamento si scoprono tratti di forte trasversalità indice di coesione fra segmenti disomogenei interni all'opinione pubblica. Maggiore adesione si osserva in quelle aree che esprimono soggettività socio-economica: il segmento maschile e quello caratterizzato da un profilo scolastico elevato.

**Orientamento: valori fondativi** – segnala il riconoscimento del ruolo 'fondante' della resistenza, della Costituzione che ne è scaturita e del ruolo del sistema dei partiti e dei sindacati.



Ulteriori elementi di permanenza valoriale rafforzano l'ipotesi di una fase di transizione in cui il vecchio si sovrappone al nuovo nella strutturazione di un'identità che si nutre di storia e simboli comuni. La condivisione allargata dei valori fondativi della Repubblica identificabili nel ruolo di partiti e sindacati (vissuti come strumenti di organizzazione e canalizzazione del consenso), nella attualità e accettazione della Costituzione nella sua forma originaria, nel riconoscimento della resistenza come momento fondante la Repubblica rimangono centrali per sette italiani su dieci. Questi elementi di strutturazione e rappresentazione identitaria trovano maggior difesa nei segmenti più acculturati e affluenti.

**% di accordo sulle affermazioni**

nel bene e nel male i partiti svolgono una funzione importantissima per il Paese	53
c'è chi dice che i valori della resistenza appartengono ad un'altra epoca	40
al giorno d'oggi è ancora utile la funzione svolta dal sindacato	64

**Secondo lei la costituzione italiana:**

deve rimanere così com'è	23
ha bisogno di ritocchi limitati	46
va cambiata in modo profondo, dando maggiori poteri al Capo del Governo ed al Governo	12
va cambiata completamente puntando sul presidenzialismo di tipo americano	16
non rispondenti	3

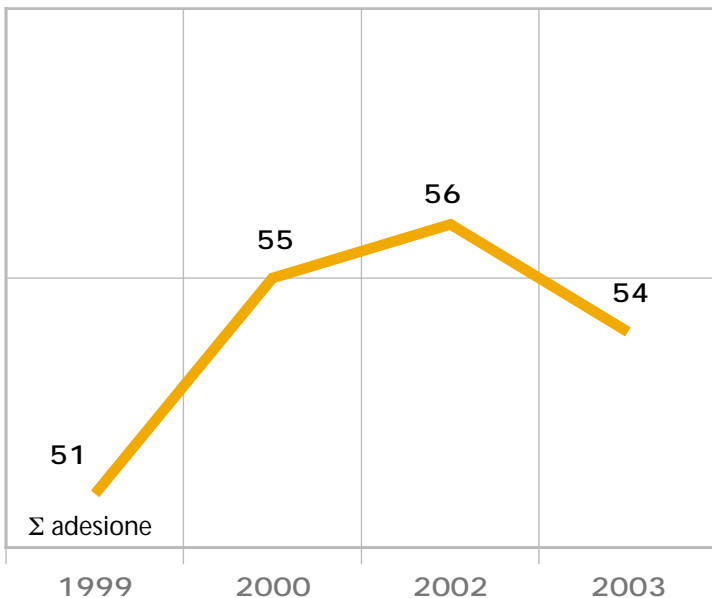
## 1.2 – L'identità europea

Nell'ultimo anno la guerra ha evidenziato l'incapacità del soggetto comunitario di risolvere problemi la cui dimensione globale oltrepassa radicalmente i confini nazionali. L'opinione pubblica italiana, tra le più europeiste in sede comunitaria, ha rilevato la mancanza di integrazione sociale e politica tra i Paesi membri, mitigando di fatto la fiducia e il credito, tuttavia ancora largamente maggioritari, espressi nel tempo verso l'Unione Europea. Il favore con cui si guarda all'UE, soggetto che regola e si fa garante della normalizzazione e della modernizzazione del Paese, si affianca al riconoscimento della patria e dei suoi valori storici e costituzionali: è la stessa appartenenza al soggetto comunitario che stimola e rafforza l'identità dei singoli Paesi aderenti.

Gli italiani si orientano a seguito delle dinamiche della globalizzazione, verso un modello identitario composto in cui la nazione stato e la nazione europea vengono poste in fortissima e trasversale antitesi al modello, troppo invasivo, rappresentato dagli Stati

Uniti, mentre l'appartenenza alla comunità locale offre le garanzie di sicurezza che derivano dalla prossimità e dalla vicinanza. "L'Italia ha un vantaggio rispetto alle nazioni divenute stati in Europa sul finire del Medio Evo... La sua vocazione europea è del tutto coerente con la sua identità culturale: con l'universalismo classico romano, con l'universalismo religioso cattolico, con l'Umanesimo rinascimentale e, infine, con le aperture europee del Risorgimento... Inoltre, l'identità del popolo italiano è storicamente in divenire... L'Italia offre all'Europa l'esempio di un popolo la cui identità è sempre in costruzione"<sup>9</sup>.

**Orientamento: Nazione Europa** – Poggia su un'interpretazione di superamento degli stati nazionali. Si condivide infatti la necessità di trasferire ad un unico soggetto i poteri politici ed esecutivi facenti capo ai singoli stati membri dell'unione. Implicito appare il riferimento ad un organismo, dotato di propria autonomia, che si faccia promotore di un reale e non apparente mutamento sociale e politico in chiave alternativa al ruolo svolto dagli USA.



Questo quadro di riferimento rinvia al definitivo superamento della logica embrionale costitutiva degli anni '50, quando l'evoluzione dell'Europa comunitaria appariva fortemente condizionata dalle dinamiche economiche e dalla contrapposizione tra blocchi (quello occidentale, democratico e filoamericano da un lato, dall'altro quello dei Paesi dell'est). Oggi l'Unione Europea si candida a garantire un nuovo ordine mondiale teso a preservare la pace, a regolare la competizione dopo la guerra fredda, a ricostruire un'effettiva capacità di governo dei processi economici e sociali globali, a evitare gli effetti disgregativi della globalizzazione e la costruzione di identità difensive etniche o settorie<sup>10</sup>.

Il maggioritario favore ad un organismo sovranazionale europeo riporta in primo piano l'ipotesi di sostituzione degli stati nazionali con un soggetto nuovo, più ampio, fondato su un modello di tipo federalista e ispirato dal principio di sussidiarietà, anche se in questa fase, le perplessità suscitate dalla mancata uniformità di posizioni assunte in ambito europeo sulla guerra in Iraq, si riflette nell'erosione del segmento più incline alla rinuncia della sovranità nazionale. Queste tendenze rivelano le posizioni più radicali delle fasce meno acculturate, più timorose e chiuse di fronte al nuovo e al diverso.

**Le elencherò, di seguito, quattro concezioni secondo cui l'Europa potrebbe essere organizzata in futuro. Può dirmi quale preferisce?**

	2002	2003
ciascun Paese mantiene la propria sovranità e si preoccupa unicamente dei propri affari	7	9
ciascun Paese collabora con gli altri in certe circostanze ma non rinuncia alla propria sovranità	39	40
i Paesi europei collaborano regolarmente insieme su alcune questioni, trasferendo una parte della propria sovranità alle istituzioni europee	39	36
i Paesi europei trasferiscono la propria sovranità ad un unico stato europeo	10	11
non rispondenti	5	4

Un ampio segmento dell'opinione pubblica non sembra invocare reazioni di difesa e appare, al contrario, orientato a sollecitare la conferma e l'attribuzione alle istituzioni dell'Unione di poteri sovranazionali; il processo di integrazione e unificazione europea non viene percepito, in senso deteriore, come minaccia all'identità dei singoli stati membri, ma come percorso di valorizzazione e affermazione delle diversità.

Questo orientamento è stato incoraggiato e favorito dal lento ma progressivo affermarsi dell'integrazione monetaria ed economica e dalla consapevolezza (nonostante le dinamiche inflazionistiche che hanno accompagnato l'introduzione dell'euro) dei suoi benefici. Sicuramente l'introduzione della moneta unica ha restituito slancio e vitalità al progetto di unificazione dopo una fase di stasi: la manifestazione più evidente che il processo intrapreso cominciava a riflettersi sul viver quotidiano, aveva delle implicazioni concrete. L'euro rappresenta il primo elemento simbolico ed evocativo di una nuova identità<sup>11</sup>. L'euro fa molto più della Carta dei Diritti (poco nota ai più) e della libera circolazione delle persone all'interno degli stati membri, ridà slancio al valore dell'integrazione, consente la progressiva costruzione di una nuova identità: quella di cittadini di Europa. Stimolata dalle nuove dinamiche interne ed internazionali (terrorismo internazionale, guerre, globalizzazione, sostenibilità ambientale, politica estera, ecc.) l'opinione pubblica si orienta a ritenere essenziale il superamento del mercato unico e dell'unificazione monetaria: l'integrazione deve cioè assumere oggi carattere politico e culturale mediante la condivisione di idee, valori e progetti che concorrono, attraverso la pratica e l'esperienza, a formare un'identità europea.

L'identità europea deve coesistere con quella locale e nazionale, il suo processo di costruzione necessariamente prende avvio dalla condivisione volontaria di valori e principi: in Europa non ci sarà identità sociale e culturale, ma politica. Sarà la volontà dei cittadini che offrirà la legittimazione necessaria. La coscienza di europeo e lo stesso concetto di Europa presuppongono in definitiva un sentire l'Europa come distinta dalle altre parti del globo per

certe determinate caratteristiche del modo di pensare e di agire. "I confini dell'Europa non possono intendersi in senso geografico, ma vanno riferiti ad un patrimonio comune di civiltà e coscienza europea, a una comunanza di valori e di ordinamenti, occorre ulteriormente chiarire che i confini dell'Unione possono non coincidere con i confini, più largamente intesi, dell'Europa"<sup>12</sup>.

Elementi di unificazione saranno sicuramente il ricordo della storia, la memoria delle guerre, l'unificazione monetaria, ma anche e soprattutto la difesa dai pericoli della globalizzazione (appare necessaria una nuova competitività allargata che preservi le peculiarità culturali e le diversità dei Paesi membri) e del processo di indebolimento progressivo delle politiche nazionali.

Per far fronte a tale bisogno è necessario affrontare il problema del cosiddetto 'deficit democratico', della carenza cioè di legittimazione e di vitalità della Costituzione europea che dovrebbe diventare un punto fermo, giuridico, etico-politico e simbolico. L'Europa ha compiuto passi importanti (a partire dall'elezione del parlamento europeo), ma non ha ancora fatto proprio il principio maggioritario di decisionalità.

La Convenzione del 2002 ha dato avvio ad un processo di costituzionalizzazione che si è chiuso quest'anno senza rispettare in toto le attese e le aspettative della vigilia. Oggi il confronto con le opinioni pubbliche dei Paesi membri appare prioritario.

Solo mediante meccanismi partecipativi frequenti e diretti i cittadini saranno in grado di comprendere appieno le dinamiche in atto, condividendo decisioni che spesso, prese dall'alto, appaiono non influenzabili, non controllabili, e generano fenomeni di disaffezione rispetto agli sviluppi e alle prospettive dell'integrazione europea. Il ricorso alle moderne tecnologie di informazione e interazione appare pertanto indispensabile per favorire il coinvolgimento di ampi strati di popolazione ed evitare momenti di diffidenza che potrebbero rallentare o minare il cammino intrapreso. Dando voce alle attese dell'opinione pubblica si potranno arginare paure e timori ancora diffusi,

favorendo al contempo forme di partecipazione attiva utili a comprendere e a dar voce alle priorità dei cittadini. Il ricorso a nuove garanzie istituzionali di partecipazione e verifica democratica potrebbe anche in questo caso essere risolutiva.

Data fondamentale per gli sviluppi futuri sarà quella del maggio 2004, quando l'Europa da 15 si allargherà ai nuovi 10 membri. La scadenza ormai prossima pone il problema dell'unione politica oltreché di quella monetaria o economica, percepita come non più sufficiente ed esaustiva per affrontare i problemi che la globalizzazione e le dinamiche politico-sociali internazionali pongono.

## 1.3 – L'identità personale

L'attenzione al tema dei diritti e delle libertà individuali rivela alcuni elementi costitutivi dell'identità dei singoli, rimanda a quell'insieme di valori e orientamenti che i soggetti fanno propri in seguito ad esperienze e vissuti che si accumulano nell'arco dell'esistenza.

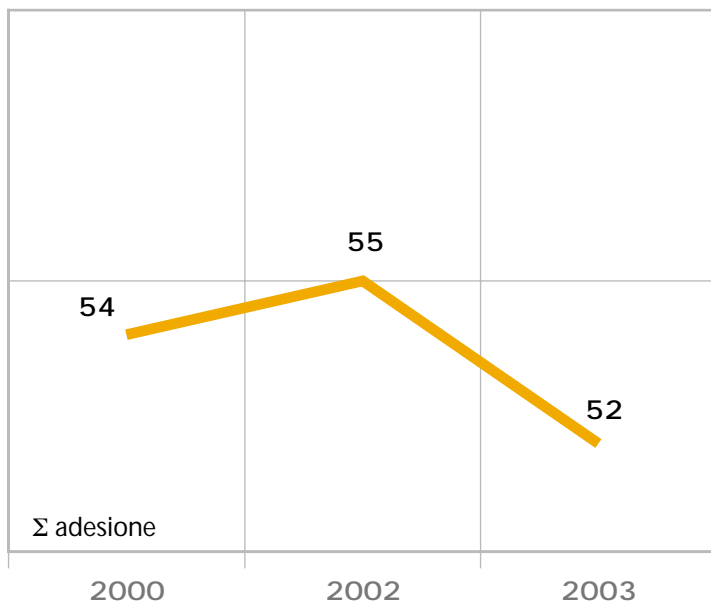
Il quadro di riferimento entro cui collocare tali orientamenti viene offerto dalla forte matrice cattolica della società italiana che condiziona in particolare quei diritti che vedono contrapposte la libertà di scelta individuale e una radicale difesa della vita.

L'impronta familiare, il background scolare e l'appartenenza politica possono essere considerate come determinanti primarie di tali orientamenti, ma anche il clima complessivo, l'identificazione e la vicinanza con gruppi e comunità particolari e alcuni eventi di forte impatto emotivo possono determinare variazioni significative nel grado di apertura e chiusura verso temi che hanno implicazioni etiche di rilievo.

Talvolta il riconoscimento delle libertà individuali implica il confronto con il diverso e il non conosciuto, ossia con poten-

ziali minacce alla sicurezza individuale: in questi casi vissuti negativi e pessimistici circa il presente e le prospettive future incidono determinando un'accelerazione della spinta alla non accettazione.

**Orientamento: libertà individuali** - segnala l'attenzione al tema dei diritti e delle libertà individuali.



Negli ultimi anni la tendenza a sostenere la libera scelta individuale assume, nel Paese, dimensione maggioritaria. Una lieve contrazione delle percentuali di adesione all'orientamento si registra tra il 2002 e il 2003: minori aperture si osservano in particolare rispetto all'indicatore che verifica la disponibilità ad attribuire pari diritti alle coppie di fatto e ai coniugi sposati. La maggior tutela accordata alla famiglia così come tradizionalmente concepita potrebbe derivare dagli effetti delle politiche di governo, ma anche dalla tendenza a cercare rifugio e riparo dalle incertezze dell'oggi in un alveo istituzionalmente riconosciuto.

Permane nel tempo la netta avversione alle droghe leggere, anche le chiusure nei confronti degli omosessuali coagulano un'area superiore al 50% dell'opinione pubblica italiana. Maggiori aperture si osservano in generale rispetto ad ambiti che coinvolgono più direttamente scelte intime e personali (aborto ed eutanasia) che, a prescindere dalle implicazioni etiche che comportano, non hanno ripercussioni visibili sulla collettività.

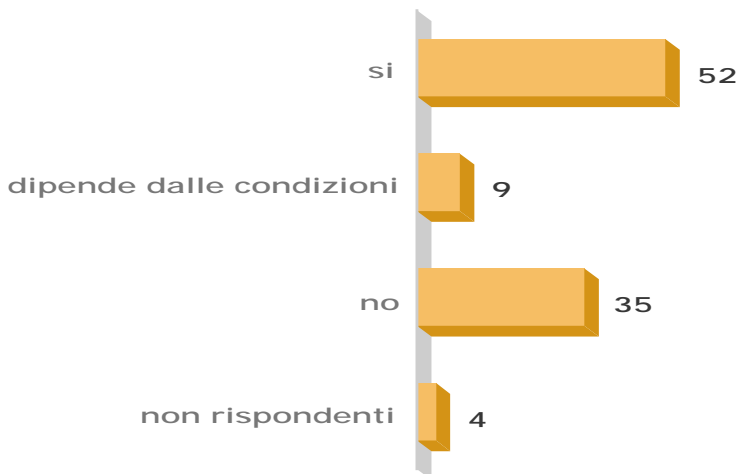
### **% di accordo sulle affermazioni**

c'è chi propone di legalizzare le droghe leggere come hashish e marijuana	23
lo stato dovrebbe riconoscere a coloro che convivono gli stessi diritti dei coniugi sposati	68
negli ultimi anni la società è diventata troppo permissiva e aperta verso i gay	41

**Nel 1978 è stata varata in Italia la legge sull'aborto che consente di interrompere la gravidanza entro il terzo mese. Lei ritiene che questa legge sia stata:**



## Lei sarebbe favorevole ad una legge che, a determinate condizioni, consentisse l'eutanasia?



---

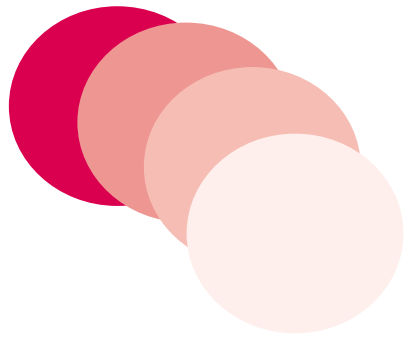
### NOTE

- <sup>1</sup> *La conquista del tempo. Società e democrazia nell'era della rete*, a cura di Derrick de Kerckhove, Roma 2003.
- <sup>2</sup> *...non si parla di identità finché il destino delle persone è un destino di appartenenza ossia una condizione senza alternative...*, a cura di Benedetto Vecchi, Roma-Bari 2003.
- <sup>3</sup> Monitor Nextra - SWG - Rilevazione maggio 2003, 1000 intervistati.
- <sup>4</sup> Sondaggio SWG – Rilevazione aprile 2003, 800 intervistati.
- <sup>5</sup> Nel tentativo di cogliere con precisione le tendenze, le direttrici e i tratti di valore che caratterizzano l'opinione pubblica nazionale, ci siamo avvalsi di una metodologia complessa, quella del 'Monitor valoriale' (che verrà illustrato dettagliatamente in *Campione e metodologia di rilevazione*) nella sua declinazione particolare del 'Walden-Osservatorio delle dinamiche socio-politiche degli italiani' che SWG realizza a partire dal 1997. Il Monitor si basa su un modello analitico che consente di identificare degli 'orientamenti valoriali', ovvero rappresentazioni sintetiche di concetti complessi con i quali è possibile cogliere gli indirizzi peculiari e fondanti gli orientamenti dell'opinione pubblica, individuando costanti e muta-

menti nei valori e negli atteggiamenti di fondo che ne regolano le dinamiche.

- <sup>6</sup> *La città che vorrei. Osservatorio sull'Italia dei comuni*, ANCI-Swg 2002.
- <sup>7</sup> *Un'anima per l'Europa. Lessico di un'identità politica*, a cura di F. Cerruti ed E. Rudolph, Pisa 2002.
- <sup>8</sup> *La città che vorrei. Osservatorio sull'Italia dei comuni*, ANCI-Swg 2002.
- <sup>9</sup> Tommaso Padoa Schioppa, *Europa forza gentile*, Bologna 2001.
- <sup>10</sup> Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari 2001.  
*Un'anima per l'Europa. Lessico di un'identità politica*, a cura di F. Cerruti ed E. Rudolph, Pisa 2002.
- <sup>11</sup> *Noi e l'Europa. Osservatorio sul processo di integrazione europea*, Regione Autonoma FVG- SWG, 2002
- <sup>12</sup> *Un'anima per l'Europa. Lessico di un'identità politica*, a cura di F. Cerruti ed E. Rudolph, Pisa 2002.





capitolo secondo

# CLIMA

di Gian Paolo Parenti

---

## Introduzione. La versione italiana della 'Ostalgie'

*Io sono cittadino d'uno stato repubblicano, democratico, a economia mista, con aperture sociali, come meglio non si poteva nemmeno pensare, nell'inverno del '43 alla polveriera. Fra referendum, elezioni politiche e amministrative, sono andato alle urne una decina di volte, e mi è capitato anche di buttare giù la scheda bianca.*

*Il perché non lo so. Una cosa è certa: da allora non ho più mangiato fichi secchi. E nemmeno miele.*

**L. Bianciardi, Natale coi fichi, 1965**

All'ultimo festival cinematografico di Berlino, una folla entusiasta ha salutato con una lunga *standing ovation* la proiezione di "Goodbye, Lenin!"

Il film (una produzione tedesca) racconta la messinscena – al contempo comica e commovente – attuata da un cittadino della ex-DDR poco dopo la caduta del muro di Berlino, quando l'anziana madre si risveglia da un lungo coma. Grazie alle bugie pietose del figlio, nella stanza da letto della donna le glorie scientifiche, produttive e sportive della DDR, continuano a riflettere, l'utopia socialista resta la meta cui tendere, mentre le notizie relative al crollo dei regimi dell'Est europeo e al nuovo corso della Germania riunificata vengono accuratamente eluse o distorte. In questo modo, alla donna vengono risparmiati il dolore di veder crollare quel mondo che aveva contribuito a realizzare e in cui aveva orgogliosamente creduto, e l'umiliazione di sentirsi una sradicata.

I riconoscimenti della critica e, soprattutto, il sorprendente successo commerciale ottenuto da "Goodbye, Lenin!" (in particolare in Germania, dove – è stato detto – è come se il pubblico cinematografico avesse atteso per oltre dieci anni questo film) hanno stimolato un ampio dibattito culturale sulle ragioni del diffuso e ostentato rimpianto del 'socialismo' *d'antan*, la cosiddetta 'Ostalgie'. In particolare, ciò di cui non ci si capacita è la ragione per cui, accanto a molti occidentali, per i quali la nostalgia del 'socialismo reale' è soprattutto una posa o una provocazione culturale (essenzialmente il chiamarsi fuori dagli eccessi neoliberisti), tra i nostalgici si schierino anche numerosi cittadini dei Paesi che furono membri del Patto di Varsavia; individui che hanno quasi sempre subito sulla propria pelle le durezze e le privazioni imposte dai regimi comunisti.

Analizzando le ragioni della 'Ostalgie', Slavoj Žižek ha individuato tre nodi fondamentali:

1. il rimpianto per quello che avrebbe potuto essere e non è stato (quasi che la fine del 'socialismo reale' fosse stata prematura: la gelata precoce di un fiore che ancora doveva sbocciare)<sup>1</sup>;
2. la nostalgia di un mondo povero, tribolato ma *serio*, incentrato su "uno stile di vita all'insegna della moderazione e del controllo", lontano dallo "stress indotto da dinamicità e da una frenetica mercificazione dell'esistenza"<sup>2</sup>;

3. l'ansia di recuperare un rapporto più autentico con i propri desideri, calmierando un sistema – quello neocapitalista – fin troppo abile e rapido nel soddisfarli; al punto da sottrarre agli *oggetti* del nostro desiderio buona parte del significato e dell'efficacia di cui dispongono<sup>3</sup>.

In definitiva, dietro il rimpianto per il 'socialismo reale' si scorgono i tratti di un conservatorismo ansioso, figlio inquieto della postmodernità (l'era che ha proclamato la fine della Storia e delle grandi utopie collettive) e dell'incertezza (politica, sociale ed economica). È l'*extrema ratio* di chi grida: "Fermate il mondo, voglio scendere!". E il grido più acuto e disperato appartiene a chi si sente da un lato meno pronto, meno attrezzato per affrontare la cosiddetta sfida della complessità, e – dall'altro – meno tutelato, troppo poco protetto per vivere senza paura la competizione sfiibrante cui si è costretti; specialmente durante congiunture come l'attuale, quando i desideri galoppiano e le risorse per realizzarli scarseggiano.

Questo stesso schema interpretativo può essere applicato al particolare clima sociale che si respira oggi nel nostro Paese. Per capirlo, è sufficiente fare – come nei romanzi d'appendice – 'un passo indietro' e ripartire dai primi anni '90.

Dopo le promesse di sviluppo senza limiti da cui sono stati accompagnati durante l'intero arco degli anni '80, gli italiani hanno vissuto, nella prima metà degli anni '90, una profonda crisi di fiducia nei confronti sia alla classe dirigente, sia di buona parte delle istituzioni.

Le inchieste giudiziarie relative a Tangentopoli nonché i venti recessivi che hanno avuto il proprio culmine nel 1993 hanno innescato nella società un meccanismo di rifiuto dei valori edonisti e ostentativi, tipici del decennio precedente; un rigetto, questo, sempre accompagnato dal bisogno di riforme radicali, che portassero ad un rinnovamento palingenetico tanto della vita politica quanto del mondo dei consumi. Ci si attendeva cambiamenti epocali, in grado di ridistribuire le risorse del sistema, assicurando una sorta di 'indennizzo' alle categorie sociali trascurate e 'malservite' nel decennio precedente; cam-

biamenti che avessero nelle 'persone comuni' i protagonisti e i garanti. Sono gli anni del finanziamento popolare al Patto Segni, dell'uso – spesso forzato – della parola 'movimento' per definire i partiti vecchi e nuovi; gli anni dei club di Forza Italia e dei circoli spontanei di sostegno a Di Pietro e a Prodi.

In questo senso, la semplificazione (in verità più apparente che reale) dell'arena politica, del suo linguaggio e delle sue dinamiche, vissuta come il portato del nuovo sistema elettorale maggioritario ("O di qua o di là", "Chi vince piglia tutto", e così via), così come la diffusione nei supermercati dei prodotti 'primo prezzo', delle 'marche commerciali' e di una capillare e sistematica informazione sull'origine, sul valore unitario e sulla data di scadenza della merce, sono fenomeni – tutti situati nella prima metà degli anni '90 – da inquadrare nella nuova, diffusa esigenza sociale di protagonismo e di autonomia individuale nelle scelte.

Tanto la determinazione ad esercitare un diretto controllo sulla politica, quanto la decisione di conformare i propri acquisti a precisi progetti di consumo, evitando di farsi 'sedurre' dalle mille della comunicazione pubblicitaria, hanno trovato nei mass media – in particolare nella televisione – una significativa rispondenza, data la loro disponibilità ad esplorare, in nome e per conto del pubblico, quelli che Joshua Meyrovitz, riprendendo una definizione di Erwin Goffman, definisce "spazi di retroscena"<sup>4</sup>. Le telecamere presenti ai processi di Tangentopoli – il loro sguardo impietoso, spesso compiaciuto, sui volti lividi degli ex-potenti – così come le trasmissioni 'consumeriste', le inchieste 'dalla parte di' (del cittadino, del consumatore, del piccolo risparmiatore, e così via) hanno aperto alla gente comune le porte delle 'segrete stanze' del potere – o, quantomeno, ne hanno dato l'impressione<sup>5</sup> – regalando al pubblico un forte senso di controllo, di dominio della situazione.

Nella seconda metà degli anni '90, però, gli entusiasmi partecipativi sono andati progressivamente esaurendosi, in assenza di riforme sociali ed economiche adeguate alle aspettative collettive, trovando ampia compensazione (per non dire giu-

stificazione) in una 'filosofia di vita', di cui i media si sono fatti convinti interpreti, che esaltava le gioie del privato e incitava alla rinuncia alla carriera (il cosiddetto 'down shifting'), alla riscoperta della lentezza (si pensi al fenomeno dello 'slow food', che si afferma proprio in quegli anni), del gusto per i piccoli passi, per le mete sicure e non azzardate (quello che Giampaolo Fabris chiama 'décalage'), delle reti familiari e amicali (i sociologi parlano, in proposito, di 'cocooning' e 'clanning') e dei piaceri 'colti' (un edonismo raffinato e consapevole, per niente ostentativo, che – per intenderci – alla firma 'chiassosa' del grande stilista, preferisce la discrezione di un capo pregiato, fatto su misura da un artigiano specializzato).

Anche la tendenza ad un consumo più ragionato e progettuale, nel frattempo, ha perso terreno, sotto l'impatto di nuovi e più raffinati modelli di comunicazione dei beni e dei servizi di marca e per effetto dello sviluppo della grande distribuzione (centri commerciali, mall, ipermercati e così via): gli uni come l'altra fortemente orientati all'*esperienzialità*; vale a dire offrire ai consumatori esperienze di consumo emozionanti e, proprio per questa ragione, memorabili, 'mettendo in scena' la marca attraverso tecniche ed espedienti direttamente derivati dall'industria dell'entertainment<sup>6</sup>.

È solo sul finire degli anni '90 che, sull'onda delle promesse della new economy e, soprattutto, davanti all'impeto del 'Toro' borsistico, gli italiani hanno vissuto una nuova fase di fiducioso attivismo. Anche in questo caso, l'impulso dei media, che figuravano scenari economici all'insegna di uno sviluppo esponenziale, è risultato decisivo nello stimolare l'ottimismo, convincendo anche i risparmiatori più recalcitranti e gli investitori più tiepidi a lanciarsi nel gioco di Borsa e nello sviluppo di nuovi business. La rapida penetrazione di internet, stimolata dall'offerta di accessi 'free' messa a punto da tutti i provider, ha consentito a chiunque di assumere informazioni e – anche in virtù dei numerosissimi servizi di trading on line nati nel frattempo – di muovere direttamente e autonomamente i propri risparmi. Ben presto, alle tradizionali figure carismatiche del ca-

pitalismo italiano si è sostituito – sulle copertine dei giornali e nell’immaginario collettivo – un nuovo firmamento di personaggi di successo, le cui ‘cosmogonie’ presentavano sempre alcune costanti: le origini non ‘nobili’, l’interesse per le nuove tecnologie, un’idea brillante (di solito avuta per caso), la fiducia della Borsa, un arricchimento rapido e di impressionanti proporzioni, uno stile del tutto informale nelle relazioni e nella gestione della leadership, il culto del lavoro duro, accompagnato però dalla passione per la vita, che trovava ad esempio espressione nell’hobby dei viaggi o nella pratica degli sport estremi.

Come tutti sanno, anche questa nuova fase di ottimismo e di frenetici traffici borsistici ha avuto vita breve e si è conclusa con il fallimento o con il drastico ridimensionamento di buona parte delle aziende della new economy e con colossali perdite per i piccoli risparmiatori, la cui prospettiva di riscatto si è notevolmente ridimensionata dopo il crollo economico dell’Argentina – un Paese emergente, sul quale gli investitori occidentali avevano puntato molto – con la crisi della Fiat e le fosche prospettive innescate dall’11 Settembre e dai conflitti apertisi successivamente.

La via italiana alla ‘Ostalgie’ parte proprio da qua: da quando i media hanno incominciato a definire apertamente la new economy una bolla speculativa; dopo che – per la seconda o la terza volta consecutiva – la previsione di una “imminente ripresa a U” (o – per gli esperti più cauti – “a W”) della Borsa è stata disattesa; quando, sulle rovine ancora fumanti delle Twin Towers, anche gli italiani hanno compreso che “non sarebbe più stata la stessa cosa”: frase detta e ridetta nel corso di inchieste giornalistiche e ricerche demoscopiche, apparentemente banale, ma in realtà rivelatrice del contatto urticante tra la brutalità del reale – col suo carico di dolore e di incertezza – e la virtualità delle nostre esistenze postmoderne.

La ‘Ostalgie’ degli italiani li riporta, emotivamente, al secondo dopoguerra, alla fondazione della Repubblica, alla frugalità e alla dignità della società di allora. Li riporta ai Padri della Costi-

tuzione, a quei politici che seppero trovare – al di là delle rispettive, profonde divisioni ideologiche – un *modus vivendi* che garantisse al Paese le basi per un rapido sviluppo. Li riporta anche alle memorie (dirette o indirette) di un'Italia strutturata in piccole comunità (famiglie allargate, società operaie, circoli politici, parrocchie e oratori) che si prendevano cura dei propri membri. Un'Italia che, non avendo più niente da perdere, si permetteva il lusso di sognare: lo stadio pregresso – e, per certi aspetti, molto più appagante – rispetto a quello dei desideri<sup>7</sup>.

Lo abbiamo visto nel capitolo precedente, dedicato al bisogno degli italiani di recuperare le basi della propria identità nazionale: il 70% dei cittadini si riconosce molto o abbastanza strettamente nei 'valori fondativi' da cui ha avuto origine la Repubblica, vale a dire: la centralità del lavoro e del sindacato, il ruolo dei partiti, i valori della resistenza, le garanzie democratiche incarnate dalla Costituzione.

Questa adesione va al di là tanto delle effettive conoscenze storiche dei singoli quanto delle loro opinioni politiche e, di certo, non si traduce in alcuna velleità di 'tornare indietro': esattamente come i tedeschi che hanno applaudito commossi a "Goodbye, Lenin!" di certo non hanno alcun rimpianto di Honeker e del suo regime, né alcuna voglia di tornare *realmente* indietro. Non a caso, il 68% degli italiani sottoscrive l'affermazione: "In passato, anche se si era più poveri, si viveva meglio"; e, allo stesso tempo, una percentuale praticamente identica, il 67%, constata con soddisfazione come, pur tra tante difficoltà, in questi anni il Paese si sia modernizzato.

Si tratta, piuttosto, di uno slancio emotivo; della reazione con cui anche gli italiani – soprattutto le categorie più deboli – comunicano il loro imbarazzo e il loro timore nel dover affrontare un mondo sempre più competitivo (tanto più competitivo quanto meno abbondanti sono le risorse, come palesemente sta accadendo in questi ultimi anni). Un mondo senza grandi mete collettive, dove il solo obiettivo possibile sembra l'autorealizzazione individuale, il cui raggiungimento passa attraverso l'adegua-

mento a modelli di vita socialmente condivisi, con i quali è però francamente arduo misurarsi<sup>8</sup>. Un mondo cinico, che – per non mettersi in discussione – non concede pietà ai vinti, a chi non riesce a riprodurre gli stili di vita ideali, ma – al contrario – trova (deve farlo per forza!) sempre una spiegazione *particolare e individuale* per ogni fallimento (“Non aveva abbastanza grinta”, “Non ci ha creduto fino in fondo”, “Non faceva ginnastica”, “Fumava troppo”, “Era un caso limite”, e così via...), lasciando così le persone sempre *sole* davanti alla propria sconfitta<sup>9</sup>.

Con poche risorse e troppe preoccupazioni nell'aria, neppure il 'protagonismo' dei consumatori nelle 'cattedrali del commercio', sulle scene dove il 'marketing esperienziale' rappresenta 'l'incanto della marca'<sup>10</sup>, riesce a dare maggiore pienezza di senso alle vite. I piccoli riti quotidiani a base di shopping, palestra e *after-hour*, quelle 'innocenti evasioni' che servono ad allontanare i grandi dubbi dell'esistenza, si rivelano – così – *ancoraggi* scarsamente efficaci contro le inquietudini che il presente riserva<sup>11</sup>.

Nella 'società dell'incertezza', dove – per la stessa definizione di 'incertezza' – qualunque evento ha la stessa probabilità di accadere (innamorarsi, come essere spazzati via dalla bomba di un attentatore; diventare la stella di un 'reality-show' televisivo, come essere licenziati in tronco), il vuoto di senso e la solitudine delle vite post-moderne vengono percepiti in termini più crudi. Tanto più se il conflitto con l'Islam non si fa incasellare nella facile categoria dello 'scontro tra civiltà', ma finisce con l'apparire come il confronto tra chi ha ancora voglia di morire per una Causa e chi, invece, non ha più alcuna voglia.

È dunque per reazione alla paura – quella dell'Altro e quella, ancora più grande, del vuoto interiore – e come antidoto all'incertezza che insorge il bisogno di trasformare la vita da mera '*con-vivenza*' in '*vita per gli altri*'.

Il richiamo all'etica cessa di essere un tema di discussione per filosofi ed entra nel linguaggio comune. Mai come quest'anno si è parlato tanto di etica: in politica estera (ad esempio, la necessità di costruire rapporti più corretti con i paesi del Terzo Mondo è

stata esplicitata in tutto l'occidente, dopo la guerra contro l'Iraq), come in politica interna (i frequenti richiami della Presidenza della Repubblica e delle Presidenze delle Camere a un dibattito politico più sereno e responsabile), in economia (i bilanci etici di molte aziende; le scuse pubbliche sempre più spesso rivolte dalle imprese ai consumatori per errori di produzione o nell'erogazione di particolari servizi; la crescente rilevanza del commercio equo e solidale), come nello sport (l'impegno assunto da sempre più federazioni sportive ad arginare il fenomeno del doping), e così via.

Di qui anche i numerosi 'segnali deboli' che comunicano un crescente bisogno di moderazione, di dialogo, di accoglienza, di *comunità* e di cura<sup>12</sup>.

Ma conferire alla propria vita un orizzonte autenticamente etico è un'impresa di non facile realizzazione. L'etica, infatti, richiede rigore e sacrifici; vieta il *do ut des* e impone di non riservare la propria disponibilità alle sole persone amiche. Ecco perché questo slancio fatica a tradursi in azione e si scontra con tendenze contraddittorie (ad esempio, come diremo tra poco, con un impressionante fenomeno di 'radicalismo' in politica), spesso generate da un'inesausta volontà di *fare*, di superare le strozzature e uscire *a ogni costo* dai gorgi della complessità, anche al rischio di semplificazioni molto rozze. Ecco perché – soprattutto – questo afflato tende a smarrirsi nella deriva simbolica delle dichiarazioni d'intenti, dei 'bei gesti' che non impegnano, delle 'maschere sociali' con cui l'odierno 'cittadino-consumatore' ama costruire e mettere in scena le proprie molteplici identità.

È assolutamente evidente come, nel grande calderone simbolico della post-modernità, la coerenza cessi di essere un vincolo, la memoria storica lasci spesso il passo alla pura *fiction*, desideri e convenienze personali finiscano con l'indossare i panni della Verità.

Nell'attuale contesto, dove la crisi economica non fa che esaltare il 'disagio della postmodernità', si può non avere nulla da eccepire sulla purezza, sulla serietà – addirittura sulla drammaticità – della 'tensione' che anima gli individui, che li spinge a desiderare un

cambiamento; tuttavia, sulla *fattività* di questo cambiamento, sulla capacità degli individui (e delle istituzioni) di tradurre la tensione in azione e di 'vettorializzare' quest'ultima verso comportamenti collettivi e assetti sociali nuovi, pesano numerose incognite.

Da tempo, ormai, la fantasia non vuole più il potere. Tra sogno e realtà – per lo più – vince la virtualità; mentre tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo l'accontentarsi. Questo per dire come le spinte al cambiamento – anche le più serie – spesso restino fatti esclusivamente privati, oppure – pur 'socializzandosi' – finiscano con l'esaurirsi in rappresentazioni simboliche, 'gesti pubblici' magari suggestivi, ma – all'atto pratico – ininfluenti, cioè incapaci di innescare effettivi cambiamenti negli assetti sociali, nella dislocazione delle risorse e nei rapporti di potere.

C'è dunque il non trascurabile rischio che questo nuovo 'slancio etico' degli italiani, di cui – come abbiamo detto – la nostalgia per un passato ampiamente mitizzato è un sintomo rivelatore, in assenza di un debito sostegno da parte delle istituzioni e delle maggiori agenzie culturali del Paese, possa perdere il proprio potenziale già nel giro di uno, due anni, e ridursi così a mero riverbero della memoria collettiva, come è già peraltro accaduto all'impegno politico della prima metà degli anni '90 e all'euforia tecnologio-finanziaria di fine decennio. Questa eventualità sarebbe una grossa occasione perduta, visto che questa sorta di "tensione etica" che si avverte oggi nell'aria è probabilmente il solo modo, la sola via attraverso cui tentare di rianimare il clima sociale; dando agli italiani una nuova grandissima motivazione per (ri)appassionarsi alla vita, alla politica e ai consumi, la migliore che si conosca: prendersi cura degli altri.

## 2.1 'Epocalità e futuro smarrito'

La netta percezione dell'attuale stato di crisi non impedisce al 67% degli italiani di riconoscere come, negli ultimi anni, nonostante tutto, il Paese abbia vissuto un processo di modernizzazione.

Tuttavia, il 64% dei cittadini ritiene che ci si dovrebbe ormai abituare all'idea che le risorse sono limitate e che, in futuro, sarà difficile vivere meglio di come abbiamo vissuto finora.

Questa convinzione pessimistica appare profondamente radicata tra gli individui con più di 54 anni. Basti pensare che su 100 italiani di età compresa tra i 55 e i 64 anni, ben 78 condividono questa posizione, mentre su 100 ultrasessantatreenni i pessimisti salgono addirittura a 84. Ma oltre all'età, le altre variabili connesse a questa visione fosca del futuro sono il basso livello di istruzione e il reddito limitato. In altre parole, in questo momento il pessimismo è la lente attraverso cui le categorie più deboli guardano al futuro.

Questa percezione di crisi ha origine soprattutto da valutazioni di carattere economico. È la percezione di chi, ogni giorno, sente cattive notizie riguardo lo stato di salute della produzione, dei commerci e dei conti pubblici.

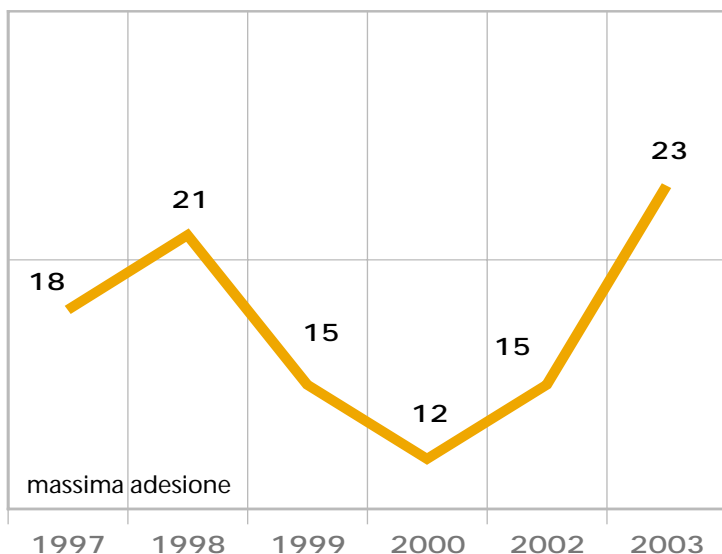
C'è però ancora un margine di fiducia nella capacità e nelle possibilità della politica di sbloccare la situazione, attraverso una seria attività riformatrice. Lo dimostra il fatto che, a fronte di un 45% di italiani convinti che, nel nostro Paese, "le riforme sono destinate a cadere nel vuoto", vi sia un 52% persuaso del contrario; con una contrapposizione molto marcata e suggestiva tra i più anziani, ancora una volta campioni di scetticismo, e i più giovani, oltre il 60% dei quali si dichiara fiducioso nella possibilità di riformare il sistema.

L'assenza di una visione positiva del presente e del futuro, spinge inevitabilmente ad una rilettura in chiave emotiva (e forse anche un po' favolistica) del passato. Così, il 68% degli italiani – soprattutto i più anziani, i meno abbienti ed i meno istruiti – conferma che "in passato, anche se si era più poveri, si viveva meglio".

In chiave diacronica, l'andamento più interessante appare quello dell'indicatore sintetico che chiamiamo "Epocalità e futuro smarrito", il quale incorpora l'insieme delle variabili fin qui illustrate e rivela il vissuto di chi sente, in termini netti e inequivocabili<sup>13</sup>, che il

Paese sta perdendo la sfida con l'innovazione e, di conseguenza, tende a ripiegarsi in una nostalgica rievocazione del passato.

**Orientamento: epocalità e futuro smarrito** - Il trend riassume il vissuto di chi sente che il Paese sta perdendo la sfida con l'innovazione, non essendo in grado di cogliere le necessarie istanze di riforma. Si guarda con scetticismo ad ulteriori possibilità di progresso e affiora una marcata nostalgia del passato<sup>13</sup>.

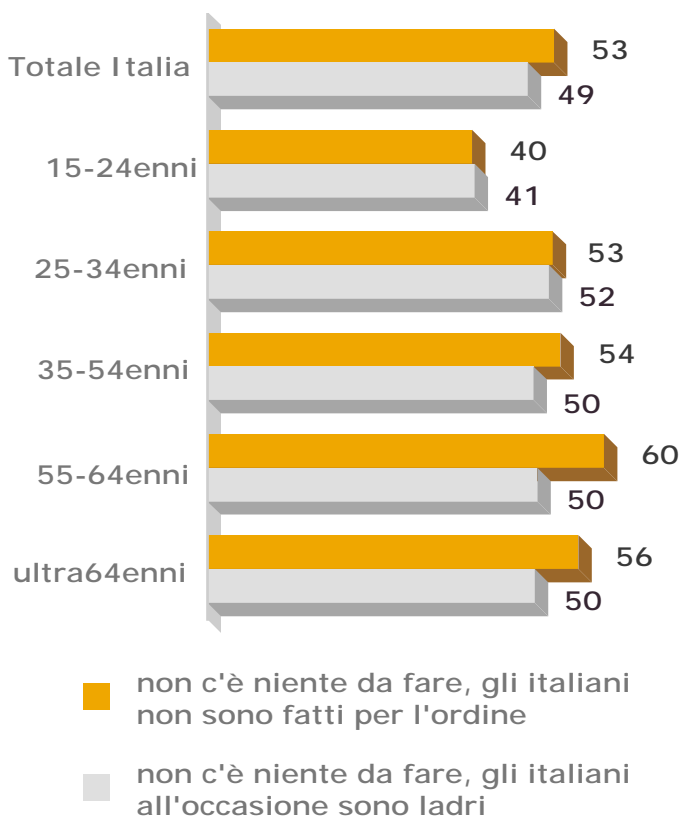


Considerando la serie storica che va dal 1997 al 2003 è significativo che il momento di maggiore ottimismo (o di minore pessimismo) cada nel 2000 (primavera 2000, considerando il periodo della rilevazione). Riprendendo la ricostruzione che abbiamo tentato nell'introduzione al capitolo, è facile individuare in quel momento l'apice del periodo di boom per Borsa e new economy. Tra 1998 e 2002, come si nota dal grafico, il pessimismo si attenua (fino al 2000) e rinasce (dal 2000 in avanti), toccando il suo punto di massima proprio nel 2003, quando quasi un italiano su quattro finisce col rientrare nella tendenza che abbiamo configurato.

## 2.2 Italiani con cinismo

Nel complesso, circa il 46% dei cittadini condivide una visione e un giudizio piuttosto cinici sul popolo italiano; gli italiani, secondo loro, sono per natura impermeabili ai tentativi di riforma, inadatti all'ordine e, se capita l'occasione, anche un po' ladri. Poco più della metà degli italiani, invece, contraddice con forza questa immagine. Anche in questo caso, età, livello di istruzione e condizione socioeconomica influiscono in maniera determinante sul giudizio.

### % di accordo sulle affermazioni



I più giovani (15-24enni), i benestanti, i più istruiti sono molto critici verso lo stereotipo dell'italiano indolente, furbo e indisciplinato, mentre maturi e anziani, soprattutto se maggiormente esposti alla crisi sociale ed economica (in quanto poveri e meno istruiti) aderiscono a questa immagine, stigmatizzandola ma – al contempo – con un certo autocompiacimento, soprattutto quando la usano per contrapporsi agli altri popoli. In questo caso, infatti, la furbizia degli italiani diventa astuzia, intraprendenza; la tendenza all'anarchia diventa creatività, fantasia; mentre la disonestà fluisce in una generica 'arte di arrangiarsi', approfittando di ogni occasione per rimediare allo sfruttamento e alle 'disattenzioni' della classe dirigente.

## 2.3 'Radicalizzazione'

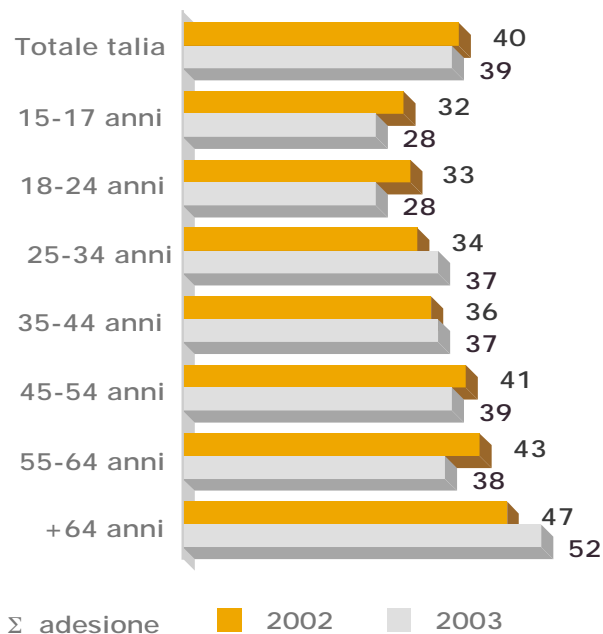
Il 36% degli italiani è convinto che con la mediazione non si risolva alcun problema; il 41% ritiene che la maggioranza politica del Paese dovrebbe sviluppare il proprio programma di governo senza mai prendere in considerazione l'opposizione; il 53% pensa che la ricerca di un compromesso "faccia marcire le situazioni".

La condivisione di questi tre atteggiamenti, espressa in maniera molto o abbastanza convinta, definisce l'indicatore sintetico che chiamiamo "Radicalizzazione", il quale riguarda il 39% degli italiani. Si tratta soprattutto di maturi e anziani, con basso livello di scolarità e in condizioni socioeconomiche medio-basse.

Alla base della 'radicalizzazione' vi sono due fattori: da un lato – certamente – la rabbia sociale, dall'altro una forte esigenza di 'semplificazione'.

La prima componente è facilmente intuibile, soprattutto se si considera che, rispetto all'anno scorso, l'entità dell'indicatore è rimasta praticamente immutata (39% vs il 40% del 2002), mentre tra gli ultrasessantatreenni (i più fragili e pessimisti rispetto al futuro, come abbiamo detto) è aumentata di ben 5 punti percentuali (dal 47 al 52%), andando in controtendenza rispetto a tutte le altre classi di età..

**Orientamento: radicalizzazione** - Segnala la propensione verso scelte non segnate da uno sforzo di compromesso e comunque non meditative.



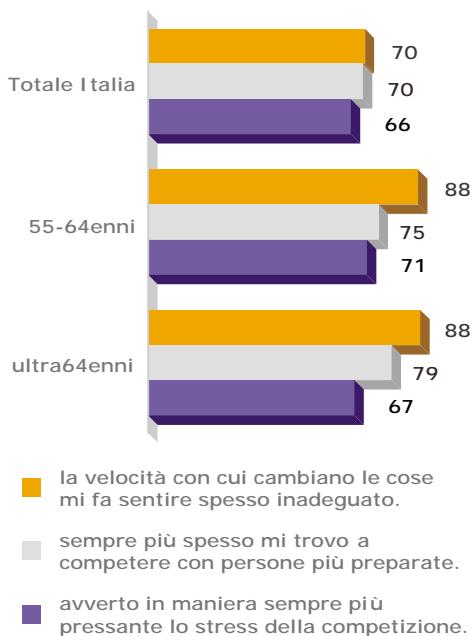
In pratica, è come se le categorie più a rischio si ribellassero alla loro condizione e alla sorte cui si sentono già condannate, invocando le 'maniere forti', pretendendo cambiamenti netti, da ottenersi subito, senza 'perdere tempo' in sterili contrattazioni. La seconda componente, invece, spiega meglio il 'radicalismo' dei più colti e informati. Qui, in gioco, è soprattutto il bisogno di chiarezza e semplificazione, contrapposto alla saturante sarabanda di informazioni – complesse, contraddittorie, spesso ingestibili – che provengono dalla politica, dall'economia e dalla società. Non a caso, attualmente, il 63% dei 'cittadini-consumatori' auspica l'avvio di un radicale processo di semplificazione in tutti i settori, da quelli più immateriali – come ad esempio il dibattito politico – a quelli più materiali – come ad esempio le funzioni delle apparecchiature *hi-tech*.

In questo caso la rabbia sociale c'entra solo parzialmente; qui si tratta – piuttosto – di una reazione alla complessità del presente (o, se si vuole, all'indeterminatezza programmatica del post-moderno), attraverso il ripristino di gerarchie di valore e di dicotomie magari rozze ma illuminanti ("O di là o di qua!"; "Chi vince comanda, chi perde sta zitto!"; "Fatti, non parole!"; e così via).

## 2.4 Paura di competere

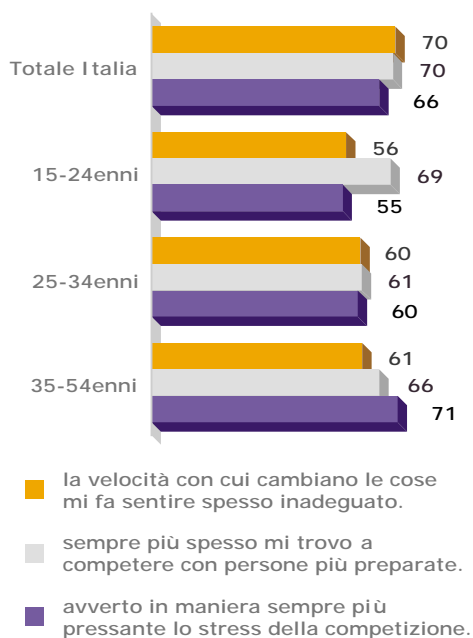
Alla base del pessimismo e della rabbia sociale degli italiani con più di 54 anni c'è soprattutto la paura di essere 'tagliati fuori', di venire schiacciati dalla competizione, in un mondo che sta cambiando troppo velocemente per la portata dei loro strumenti interpretativi e della loro capacità di adattamento.

### % di accordo sulle affermazioni



Tra i meno giovani, i meno istruiti e i meno abbienti si concentrano dunque i timori e lo stress da competizione. Tuttavia, queste sindromi galoppiano anche in seno a categorie sociali almeno in teoria più attrezzate a sostenere la 'sfida della complessità'.

### % di accordo sulle affermazioni



Le proporzioni di questo fenomeno andrebbero valutate con grande attenzione da parte della classe dirigente del Paese, dal momento che sono l'indice di uno stato di profondo malessere sociale.

Venendo ai dati più rilevanti, colpiscono innanzitutto le proporzioni del senso di disagio rispetto alla velocità del cambiamento: sette italiani su dieci ammettono di sentirsi inadeguati alla velocità con cui oggi cambiano le cose. Il 70% degli Italiani, inoltre, ritiene di aver a che fare, nel lavoro e nella vita, con con-

correnti sempre più agguerriti e preparati; di conseguenza, non stupisce che il 66% ammetta di avvertire in termini sempre più pressanti lo 'stress da competizione'.

Se poi ci limitiamo agli ultracinquantaquattrenni, coloro i quali si sentono inadeguati al cambiamento, diventano quasi nove su dieci: una proporzione impressionante.

Lo stress da competizione, logicamente, colpisce soprattutto i 55-64enni, che sono perfettamente consapevoli – ad esempio – di quanto per loro sarebbe difficile rientrare in gioco, dopo un'eventuale espulsione dal mondo del lavoro. Non a caso, il 71% di loro ammette di sentirsi in tensione, dovendo competere con gli altri.

Il gap in termini di informazione e competenze si è allargato soprattutto a svantaggio degli anziani, che – non lavorando più e, nella maggior parte dei casi, avendo figli già grandi – non hanno molte possibilità di tenersi aggiornati rispetto alle innovazioni tecnologiche. Di qui il senso di inferiorità che provano nei confronti delle persone sempre più preparate con cui si trovano a dover fare i conti: fatto ammesso dal 79% degli ultrasessantaquattrenni.

## 2.5 Bisogno di Welfare

Il profondo turbamento generato dall'incertezza in campo sociale ed economico spinge gli italiani (soprattutto le categorie più deboli ed esposte agli effetti della crisi) a chiedere maggiore tutela da parte dello Stato, o che – in ogni caso – le reti di protezione sociale già esistenti non vengano smantellate.

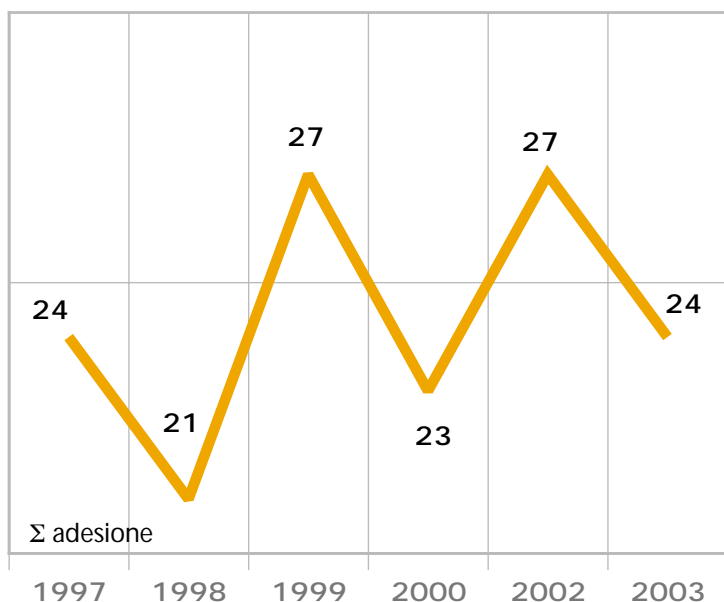
Il 48% dei cittadini non considera affatto superato il ruolo dello Stato nel settore pensionistico, in quello scolastico ed in quello sanitario. Il 64% dei cittadini – più in particolare – chiede che il sistema delle prestazioni sanitarie resti così com'è, o che – addirittura – passi totalmente a carico dello Stato; mentre, in campo previdenziale, solo un italiano su tre vedrebbe con favore un ruolo marginale dello Stato, limitato alla sola erogazione di un minimo pensionistico vitale per ogni cittadino.

Il bisogno di protezione spinge a riconsiderare il rapporto tra eguaglianza e merito, con un occhio di favore verso l'eguaglianza. Infatti, posti davanti al dilemma se sia meglio assegnare le risorse sociali in base a parametri meritocratici o secondo criteri di eguaglianza tra i cittadini, gli italiani scelgono il merito nella misura del 41%. Cinque anni fa, in un contesto socioeconomico più dinamico e promettente, questa percentuale era pari al 52%.

## 2.6 "Orientamento al privato"

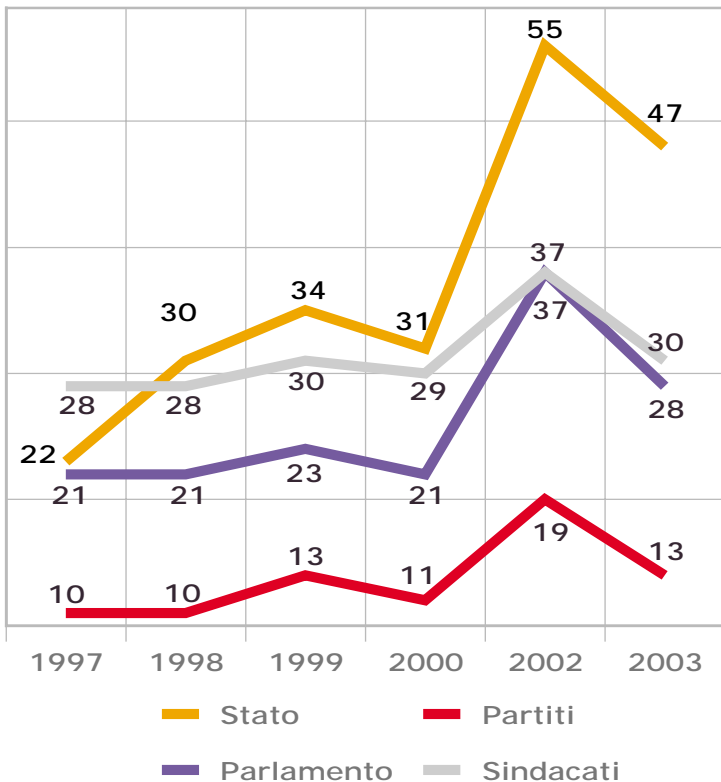
Nell'attuale contesto di incertezza, non è dunque casuale che la propensione ad assumersi rischi individuali si riduca, insieme al fascino tradizionalmente esercitato dalle professioni autonome.

**Orientamento: Propensione al rischio** - Viene riconosciuto il valore costruttivo del rischio individuale.



Mentre la fiducia nei confronti dei partiti, dei sindacati e del Parlamento – dopo una momentanea impennata nel periodo immediatamente successivo all'11 Settembre 2001 – è tornata su livelli più bassi, simili o di poco superiori a quelli degli anni precedenti, nel caso dello Stato l'incremento di fiducia è stato capitalizzato per la maggior parte.

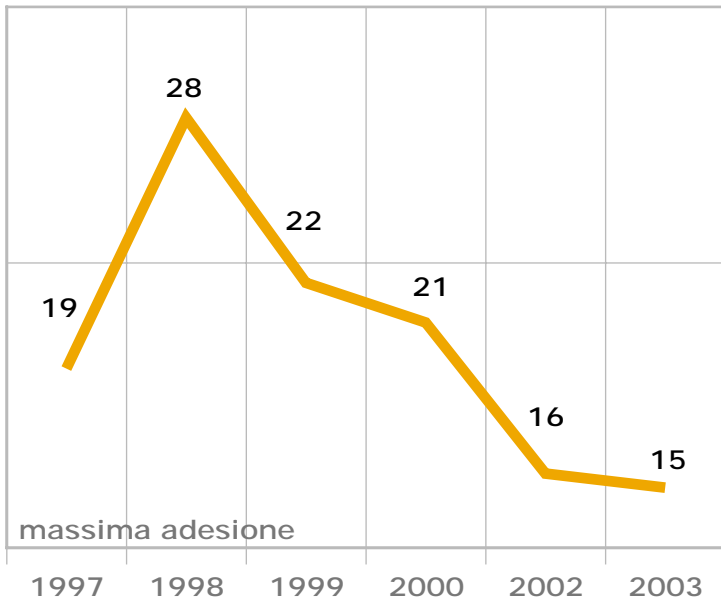
**% di quanti dichiarano di avere molta o abbastanza fiducia nelle istituzioni citate**



Lo Stato è più che mai visto come l'imprescindibile garante di una quantomeno accettabile redistribuzione delle risorse sociali ed

economiche. Non a caso, l'indicatore sintetico 'Orientamento al privato' – che condensa una serie di atteggiamenti fortemente liberisti –, dopo l'impennata registrata negli anni della new economy e del 'Toro' borsistico, si è assestato, da due anni a questa parte, su valori inferiori a quelli del 1997.

**Orientamento: Il privato** - Vengono condivisi due assunti di base: il logoramento ormai irreversibile del welfare state e la convinzione che modalità di gestione "privata" dei principali servizi (sanità, scuola, pensioni) garantirebbero minori costi al cittadino e maggiori benefici<sup>13</sup>.



---

NOTE

<sup>1</sup> “[...] la causa ultima non è forse il rimpianto, non tanto per il passato comunista, per tutto ciò che effettivamente avvenne durante il comunismo, ma piuttosto per tutto quello che SAREBBE POTUTO SUCCEDERE, per la

possibilità perduta di un'altra Germania?": Cfr. S. Zizek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Milano 2003, p. 76.

<sup>2</sup> Cfr. S. Zizek, *libid.*, p.93.

<sup>3</sup> Cfr. S. Zizek, *Benvenuti nel deserto del reale*, Roma 2002.

<sup>4</sup> Cfr. J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Bologna 1993.

<sup>5</sup> Non a caso, Meyrowitz rileva come, una volta penetrata la televisione nei loro spazi di retroscena, i membri della classe dirigente abbiano modificato i propri comportamenti, 'recitando', facendo finta di non accorgersi di essere 'sotto i riflettori', in modo da offrire al pubblico segnali rassicuranti, e spostando – ovviamente – il reale retroscena in ambiti più riparati. Cfr. J. Meyrowitz, *Ibid.*

<sup>6</sup> Cfr. G. Fabris, *Il nuovo consumatore. Verso il postmoderno*, Milano 2003; J.B. Pine, J.H. Gillmore, *L'economia delle esperienze*, Milano 2000; G. Ritzer, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Bologna 2000; B.H. Schmitt, *Experiential marketing*, New York 1999.

<sup>7</sup> Cfr. R. Silverstone, *Televisione e vita quotidiana*, Bologna 1999.

<sup>8</sup> Come descrivono e raccomandano i media: professioni ben remunerate e interessanti, avvenenza, perfetta forma fisica, cultura, profonda conoscenza di sé, sensibilità, chiarezza di obiettivi, piena determinazione a raggiungerli e – come se non bastasse – impeccabili prestazioni sessuali!

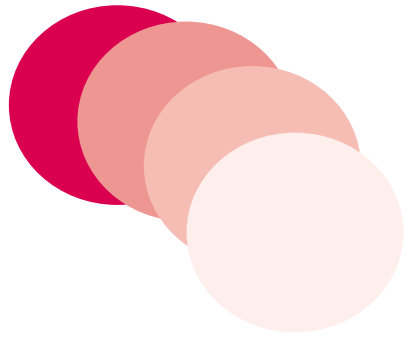
<sup>9</sup> Cfr. Z. Bauman, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna 1995.

<sup>10</sup> "Qui appare il *consumatore*, cioè una figura sincretica di consumatore e di attore, che prima si rappresenta come modello idealtipico di utilizzatore di stili, tempo e spazio, e poi consuma merce, tempo e spazio funzionali a realizzare la sua rappresentazione." Cfr. A. Bonomi, *Il distretto del piacere*, Torino 2000.

<sup>11</sup> Cfr. G.P. Parenti, S. Gnasso (a cura di), *Tendenze 2003. L'Italia dopo l'11 Settembre*, Milano 2003.

<sup>12</sup> A questo proposito appaiono ad esempio significativi i dati relativi alla disponibilità ad accogliere gli immigrati, descritti nel quarto capitolo; da cui emerge, tra l'altro, che per il 61% degli italiani "gli immigrati, in breve tempo, diventeranno una risorsa per il Paese", e che il 58% dei cittadini rifiuta l'equazione "immigrazione = criminalità".

<sup>13</sup> Una volta costruito l'indicatore di tendenza, abbiamo preferito, in questo caso, fare riferimento ai soli italiani che rientrassero pienamente nel trend.



capitolo terzo

# ORIZZONTI

di Stefano Gnasso

---

## Introduzione

È estremamente difficile parlare oggi di orizzonti, di progetti condivisi dalla società italiana. La crescente dinamica di individualizzazione della società sembra generare, infatti, una progressiva riduzione degli ambiti tematici in grado di suscitare un indiscutibile coinvolgimento collettivo.

La gerarchia dei valori di riferimento è sempre più 'libera' ed eterogenea, la comune individuazione di 'vettori' di sviluppo socio-economico è, di conseguenza, sempre più difficile; complicata da una situazione di stagnazione economica, segnata da un senso di disillusione e delusione rispetto ad una dinamica di evoluzione (la new economy) che sembrava essere epocale.

L'incapacità di immaginare orizzonti di sviluppo sembra dipendere, in buona parte, da una sorta di riconfigurazione delle caratteristiche dello 'spazio pubblico'.

In questo spazio, conformato dai temi che i cittadini percepiscono come di rilevanza collettiva, sembra essersi progressivamente ridotta l'importanza di alcuni temi classici dell'agenda sociale come l'attualità politica, l'economia, la situazione internazionale...; ambiti che, quando non sostenuti da eventi o congiunture veramente eccezionali, appaiono raramente in grado di occupare un ruolo centrale tra gli interessi del pubblico.

Vi è di contro un crescente coinvolgimento in temi che riguardano direttamente, e spesso in modo piuttosto pragmatico, la vita privata, gli interessi personali e gli spazi 'microsociali' di riferimento del singolo cittadino.

Cittadino che è sempre più una sorta di cittadino-consumatore; ambito nel quale la dimensione sociale appare fortemente legata all'interesse personale, in cui, di conseguenza, risulta difficile identificare gerarchie e demarcazioni chiare, in cui prevale un atteggiamento pragmatico nei confronti del ricorso ad astratti principi di coerenza nelle scelte.

Un pragmatismo, questo, che è anche funzione di una visione del mondo orientata all'autoindulgenza, individualista, disincantata, che si affranca da condizionamenti etici e dalla morale tradizionale.

Si conferma e si potenzia l'orientamento all'edonismo. Un edonismo che non si sostanzia soltanto nelle sue dimensioni più materialistiche e tradizionali ma che si coniuga anche con i temi del benessere psicofisico e della qualità della vita, laddove la dimensione esperienziale assume una centralità crescente e si consolida attorno ad elementi e connotazioni di tipo estetico e sensoriale.

Quindi, la suggestione estetica riafferma la sua capacità di orientare scelte e orientamenti individuali, divenendo sempre più importante anche presso segmenti della popolazione sino ad ora scarsamente interessati, finendo per contaminare anche aree inedite della vita sociale (ad esempio, la sfera politica).

L'irrompere delle emozioni integra il pensiero razionale o vi subentra. Ogni progetto, ogni orizzonte verrà in prima istanza valutato in termini di utilità e di piacevolezza.

Riferendoci alla nostra indagine quantitativa, l'atteggiamento di cui sopra è una chiave da tenere in considerazione quando si incontrano forti incrementi su risposte su cui, razionalmente, è bene avere dei dubbi.

Ad esempio, ma ne parleremo dopo, il raddoppiarsi, da un anno all'altro, del numero delle persone che dichiarano che l'Italia complessivamente ha avuto più svantaggi che vantaggi nell'appartenere all'Unione Europea, va considerato nell'ottica precedente. Ovvero non va considerato come un reale giudizio storico sull'appartenenza del nostro Paese alla UE, quanto come un segnale di una certa insoddisfazione crescente nei confronti del rapporto tra l'Unione e il nostro Paese. Da qui la correttezza di considerare la singola domanda come uno degli indicatori di un trend, rilevato da un indice, che segnala la maggiore o minore considerazione del fatto che la partecipazione del nostro Paese all'Unione Europea sia una metafora del processo di modernizzazione del Paese.

Quindi è importante, nella ricerca quantitativa, realizzare degli indici che vadano a segnalare un trend; dato che le risposte alle domande sono spesso dettate da sensazioni e non da riflessioni organiche.

Fatte queste premesse, scorgendo rapidamente gli indici SWG relativi agli orizzonti, alle prospettive di sviluppo percepite nel Paese, ci si accorge che la nostra situazione sociale, attualmente, attraversa una fase di stallo e di mancanza di progettualità per il futuro.

Sempre meno, rispetto all'anno scorso, si crede che lo sviluppo tecnologico semplifichi la vita dell'uomo, in forza del bilancio positivo dei relativi costi e benefici, anzi addirittura sempre più pensiamo che l'introduzione di nuove tecnologie di comunicazione produca effetti negativi nelle relazioni umane.

Sempre meno il processo di globalizzazione è visto come ineluttabilmente vantaggioso in termini economici e sociali, sempre meno consideriamo che la partecipazione all'Unione Europea porti alla modernizzazione del Paese. Anche la fiducia nel miglioramento delle condizioni ambientali come base del benessere futuro non è crescente come negli anni passati.

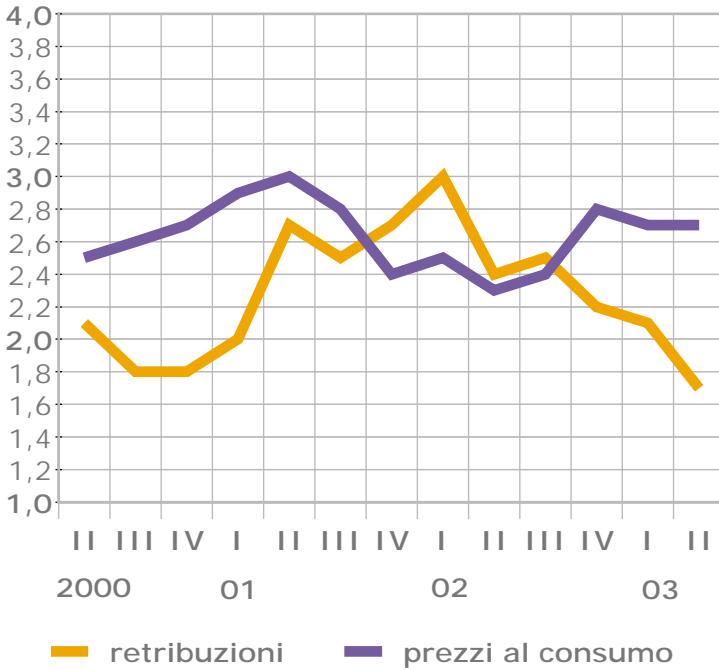
Risulta evidente come la mancanza di prospettive, nelle persone, sia legata ad un comune senso di confusione che regna all'interno della società.

Tale situazione si è venuta a formare, gradualmente, negli ultimi anni, ma è stata certamente accelerata dagli eventi terroristici dell'11 settembre 2001. Come evidenziano altri dati sociali di SWG, ciò è dimostrato da un elevato senso di insicurezza nelle persone che non riguarda solo l'elemento criminalità, ma coinvolge molti aspetti della vita economica e sociale di ognuno.

Certamente alcuni indicatori di SWG ben si collegano a macroindicatori economici. Ad esempio la diffusa insicurezza nei confronti della situazione economica personale è giustificabile dal fatto che è stato stimato, nel luglio 2003, che l'incremento trimestrale delle retribuzioni, in Italia, presenti un trend annuo decrescente, mentre l'incremento dei prezzi al consumo, nello stesso periodo, si mantenga stabile dopo aver raggiunto valori alti (vedi grafico 1). Oppure dal fatto che la spesa media mensile per famiglia nel 2002 abbia avuto un lieve incremento (0,7%)<sup>1</sup>, ma da un punto di vista reale la spesa per consumi sia calata dell'1,8%<sup>2</sup>, a causa dell'incremento del 2,5%<sup>3</sup> dei prezzi al consumo (indice IPCA).

Dati questi che, in una società, come abbiamo prima detto, abituata sempre più a valutare progetti in termini di utilità e piacevolezza, perdono molto della propria connotazione congiunturale e acquistano una valenza di indicatori strutturali. Sempre più vengono interpretati, infatti, come rappresentativi del contesto dove poter radicare la generale capacità progettuale, che, in questo caso, può essere poco favorita.

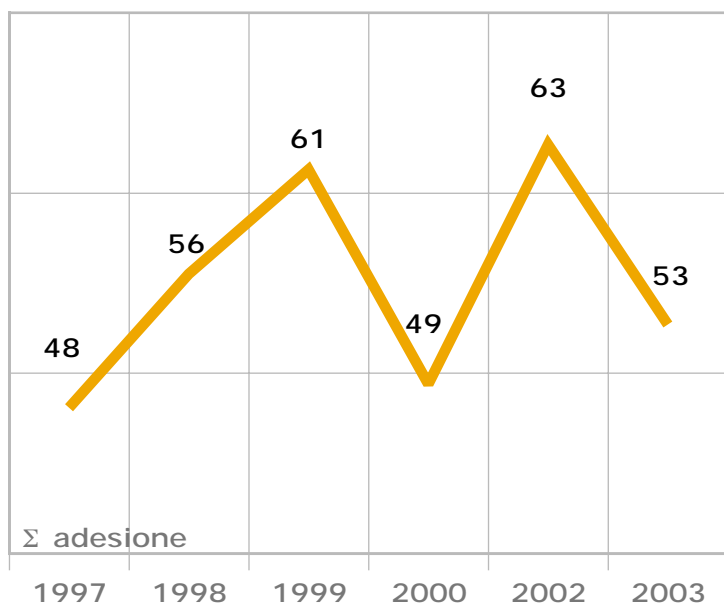
**Grafico Sole 24 Ore su dati Istat** - Confronto tra variazioni delle retribuzioni orarie e variazioni dei prezzi al consumo su base trimestrale.



### 3.1 - Europa e modernità

L'indice denominato da Swg "Europa e modernità", come anticipato prima, subisce un calo nel corso dell'ultimo anno. Gli intervistati, che vedono la partecipazione dell'Italia all'Unione Europea come metafora del processo di modernizzazione, passano, infatti, dal 2002 al 2003, da una percentuale del 63%, ad una percentuale del 53%.

**Orientamento: Europa e modernità** - La partecipazione dell'Italia all'Unione Europea è vissuta come metafora del processo di modernizzazione del Paese.



Il valore del 2002 era oggettivamente un dato alto, il più alto dal 1997, superiore anche al dato del 1999 (61%), quando si vide concretizzata la realizzazione dell'area dell'Euro e la piena partecipazione ad essa del nostro Paese (per nulla scontata in partenza, peraltro).

Lo spieghiamo, interpretandolo anche alla luce dell'incremento della fiducia nelle nostre istituzioni avutosi l'anno scorso, come una sorta di indice della volontà degli italiani di dotarsi di 'cuscinetti', di 'protezioni' rispetto al degenerare della situazione internazionale e alle inevitabili ripercussioni nel nostro Paese. Individuare una possibile area di sviluppo territorialmente definita, nella speranza che fosse una sorta di 'enclave' rispetto

ai rischiosi mutamenti in atto negli equilibri planetari, poteva essere un'aspirazione forte per molti.

Ciò non si è verificato; nel corso di quest'anno abbiamo visto come le nostre politiche locali siano fortemente influenzate da dinamiche globali. Nei confronti di esse l'Unione Europea è apparsa debole, comunque non in grado di determinare autonome iniziative di sviluppo.

Analizzando i dati un po' più in profondità notiamo un forte calo di "non sa/non risponde" su queste, come su tutte le altre domande del questionario Swg. Riteniamo possa essere un indice di una crescente voglia di prendere posizione, senza 'timori reverenziali', come a voler sottolineare l'accettazione di un'agenda nella quale hanno un peso centrale i temi 'soggettivamente attuali', in cui, a fronte di percezioni di difficoltà, vengono meno anche le tradizionali gerarchie basate sulla competenza.

In effetti è interessante notare come il rispondere di quest'anno del pubblico che l'anno scorso era incerto, si concentri su affermazioni di stampo pessimista. Ad esempio alla domanda "Secondo lei il nostro Paese in questi anni pur tra difficoltà, si sta modernizzando o sta regredendo?" la percentuale dei "non sa/non risponde" passa dall'11% al 5%, cala quindi di 6 punti percentuali; essi vanno ad incrementare di ben 5 punti la risposta "sta regredendo" (dal 23 al 28%) e di solo 0,5 punti percentuali la risposta "si sta modernizzando".

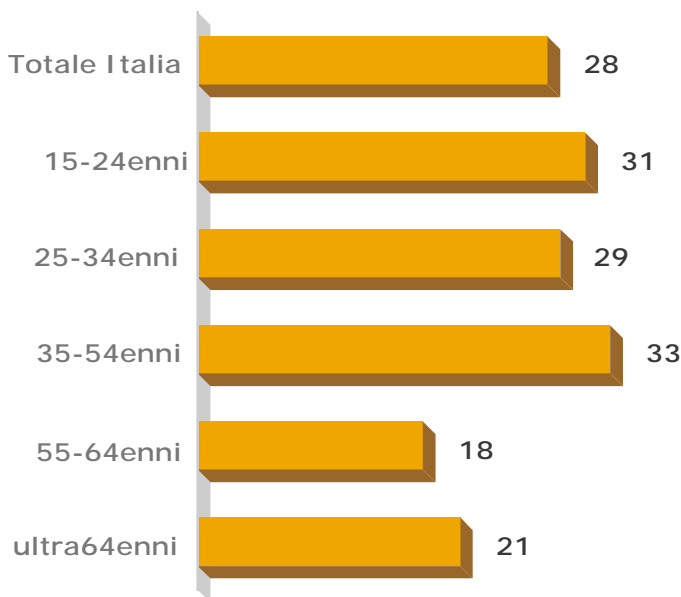
La domanda su citata è una delle due che compone l'indice "Europa Modernità". Come abbiamo visto aumenta la componente che ritiene che il Paese stia regredendo.

È interessante notare come tale componente sia particolarmente concentrata sulla popolazione di età compresa tra i 15 e i 54 anni, tradizionalmente più attiva e attenta alle dinamiche future della produzione e dell'occupazione.

Il fatto che essi soprattutto percepiscano un senso di crescente inadeguatezza dello sviluppo del Paese, è più preoccupante

del fatto che possano esservi persone mature che più di altri rimpiangono una presunta 'età dell'oro'.

**% di quanti sostengono che il nostro Paese in questi anni sta regredendo.**

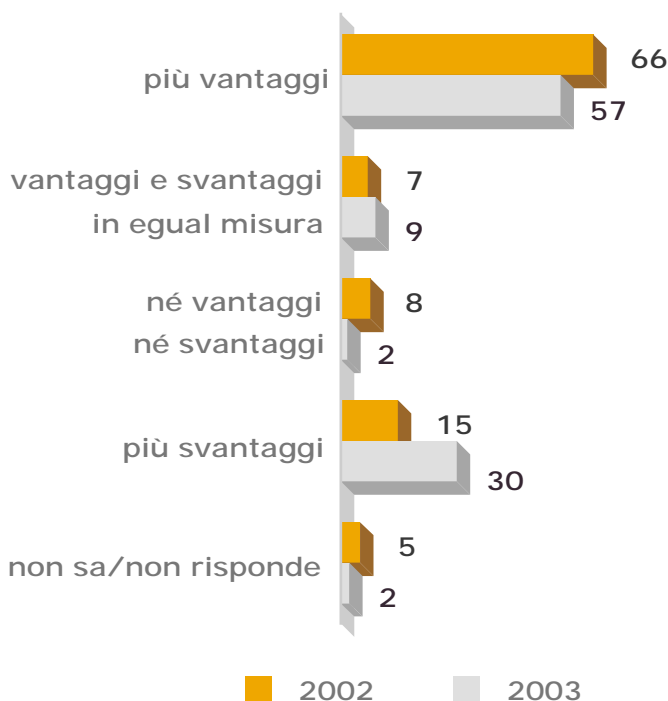


Relativamente all'altra domanda di cui è composto l'indice, citata incidentalmente in precedenza, all'aumento del negativo corrisponde anche qui una diminuzione dell'area dell'incertezza.

La domanda è "Come lei sa l'Italia appartiene da tempo all'Unione Europea. Complessivamente lei pensa che il nostro Paese abbia tratto più vantaggi o svantaggi dalla partecipazione alla UE?"

La risposta "più svantaggi" passa dal 15 al 30%, degli intervistati, raddoppiando quindi il proprio valore. L'item "più vantaggi" cala di otto punti (dal 65 al 57%). Una risposta neutrale come "né vantaggi né svantaggi" passa dall'8% al 2%.

**Complessivamente lei pensa che il nostro Paese abbia tratto più vantaggi o svantaggi dalla partecipazione all'Unione Europea?**



La partecipazione all'Unione Europea, quindi, non è percepita come un fatto neutro, indice di una tendenza generale in cui le azioni non sembrano più essere a 'somma zero', ma gravide di conseguenze.

Probabilmente grazie all'associazione 'adozione dell'Euro-aumento dei prezzi' sono stati individuati, quest'anno, più del solito, anche alcuni svantaggi, nel far parte di essa; fatto del tutto normale ma che, emergendo, leva molta aura al mito, tutto italiano, del processo di unificazione europea visto come panacea dei nostri mali nazionali, soprattutto relativi all'efficienza competitiva e burocratica.

L'unione dei risultati delle due domande porta quindi alla costituzione di un indice che esprime il fatto che la partecipazione all'Unione Europea sia meno considerata come vettore di modernizzazione del Paese.

Tale tendenza è probabile che aumenti se non si abbandona la 'vulgata' pubblica, molto forte un decennio fa (ricordiamoci dell'entusiasmo che accompagnò la ratifica degli accordi di Maastricht del '92), rispetto alla quale l'Unione Europea avrebbe consentito un'immediata razionalizzazione delle nostre incongruenze e un immediato adeguamento agli standard dei paesi più evoluti, senza alcuna conseguenza negativa.

## 3.2 - Globalizzazione

L'indice denominato "globalizzazione" è rappresentativo del fatto che il processo di globalizzazione venga vissuto come fenomeno ineluttabile e al tempo stesso vantaggioso in termini economici, politici e sociali.

Esso si dimostra in calo rispetto all'anno 2002, passando dal 60 al 57%.

Anche qui si dimezza il numero degli incerti, che va ad incrementare la percentuale di coloro che si dichiarano "off trend", cioè in misura più o meno elevata in disaccordo con il fatto che la globalizzazione sia un fenomeno ineluttabile e generalmente vantaggioso.

Se andiamo a vedere come è costituito in termini socio-demografici il profilo di coloro che vedono in termini più negativi il processo di globalizzazione in atto, notiamo che vi sono delle grandi differenze rispetto allo stereotipo del 'no global' rappresentato dai media.

Le maggiori concentrazioni si hanno infatti sulla classe di età 55-64, su un'alta scolarità, combinata ad un alto reddito e ad un'occupazione di tipo autonomo.

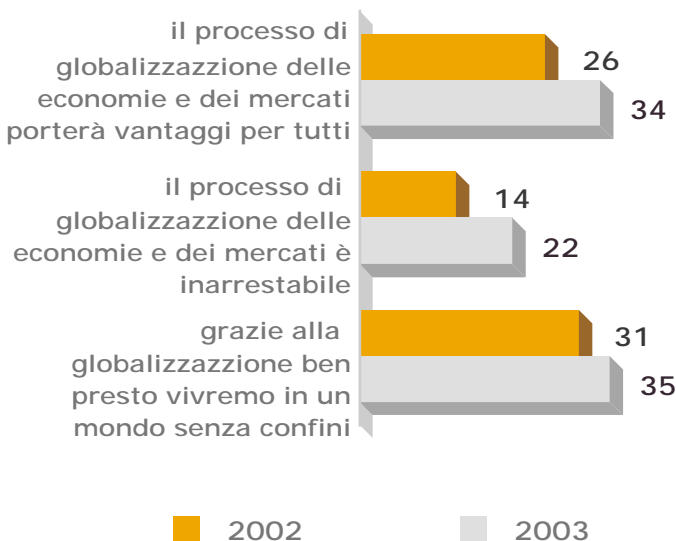
Insomma, sembrerebbe che nel mondo dei professionisti e degli imprenditori affermati vi siano i maggiori dubbi sull'effi-

cienza di questo meccanismo. Ovvero proprio da coloro che maggiormente dovrebbero essere a contatto con i meccanismi degli scambi internazionali.

Vengono alla mente le considerazioni, fatte nel luglio 2003 dal ministro Tremonti sul Corriere della Sera, sulla necessità di introdurre maggiori regole nella competizione internazionale, per tutelare la nostra piccola-media impresa dalla concorrenza dei Paesi del Far East. Probabilmente intercettano un reale senso di disagio nei confronti del fenomeno suindicato.

Analizzando le domande che compongono l'indice, notiamo che il disaccordo cresce non solo rispetto alla prospettiva di avere vantaggi per tutti in virtù di questo processo, ma anche alla conseguente possibilità di non avere confini e alla relativa inarrestabilità del processo stesso.

### **% di disaccordo sulle affermazioni**



Ancora una volta sembra incrinarsi una recente 'vulgata' secondo cui i macroprocessi sarebbero ineluttabilmente positivi, causando un abbattimento delle barriere geografiche e un conseguente aumento della ricchezza.

Si è percepito quest'anno che la globalizzazione porta con sé anche pericoli ed ingenera reazioni di chiusura e di aperta ostilità da parte di chi si sente da essa minacciato. Un fenomeno che dovrebbe quindi essere in qualche modo indirizzato, laddove non si vede quale organismo internazionale possa farlo.

### 3.3 - Ecomondo

L'indicatore SWG che andremo ad analizzare è un indicatore assolutamente originale; esso misura la convinzione che le basi del benessere futuro non si fondino sull'avanzamento scientifico e più in generale sulla crescita della struttura economica, quanto sul miglioramento delle condizioni ambientali.

Una convinzione, questa, che, da un lato, può esser frutto di una rinnovata sensibilità ambientale, tale da mettere in discussione il moderno modello di sviluppo della nostra società, progettandone il relativo superamento. D'altro canto essa può anche essere generata da quel nuovo tipo di edonismo, oggi molto diffuso, che, come detto nell'introduzione, privilegia il benessere psicofisico, condizionato da alti standard nella qualità della vita, dove si può includere il miglioramento delle condizioni ambientali. In questo caso l'attenzione all'ambiente può essere vissuta in modo superficiale, autoreferenziale, di gratificazione immediata. Ricorda la retorica bucolica dei classici, più che una concreta modalità di sviluppo socio-economico.

In quale delle due accezioni considerare questo indicatore? Analizziamo le due domande di cui è composto. La prima è una scala di dichiarazioni di accordo o disaccordo in cinque

passi, rispetto all'affermazione "Ormai è chiaro che i problemi creati dalla scienza e dalla tecnologia finiranno con il superarne i benefici".

La seconda è una dichiarazione di preferenza tra le seguenti alternative che si esprime in tal modo "Fra un miglioramento dell'ambiente ed una crescita dell'occupazione in questo momento cosa sceglierebbe?"

Le domande sembrano abbastanza slegate dalla volontà di costruire progetti alternativi di 'sviluppo sostenibile', pur non potendo escludere a priori la possibilità che essi siano sottintesi dagli intervistati. Piuttosto sembrano presupporre una visione basata su una reazione di stampo 'bucolico' rispetto alla percezione crescente che la scienza e la tecnologia andranno a creare sempre più problemi, fino a superare i relativi benefici: miglioriamo, tuteliamo l'ambiente, anche a costo di bloccare una crescita occupazionale.

Non si intravede una possibilità di conciliare lo sviluppo occupazionale con il miglioramento delle condizioni ambientali.

Il fatto che l'indice sia stabile nel 2003, dopo una vigorosa crescita avutasi dal 1998 al 2002, non deve quindi preoccuparci socialmente più di tanto. Esso non esprime un reale orizzonte di sviluppo per la società italiana, piuttosto una percezione di disagio rispetto ad uno sviluppo scientifico che può cagionare danni e a cui si risponde tutelando la dimensione ambientale, tradizionalmente vista in contrapposizione ad esso.

A riprova di questa interpretazione, analizzando il profilo socio-demografico di coloro che condividono pienamente il trend "ecomondo", vediamo che esso è concentrato soprattutto su donne, dai 35 ai 54 anni, che non lavorano, con scolarità e redditi bassi, non acquirenti di libri per sé. Un profilo di una persona che oggettivamente è portata a reagire ai disagi, più che a progettare. Specie rispetto a dinamiche complesse, come quella in esame: il rapporto tra sviluppo e tutela dell'ambiente.

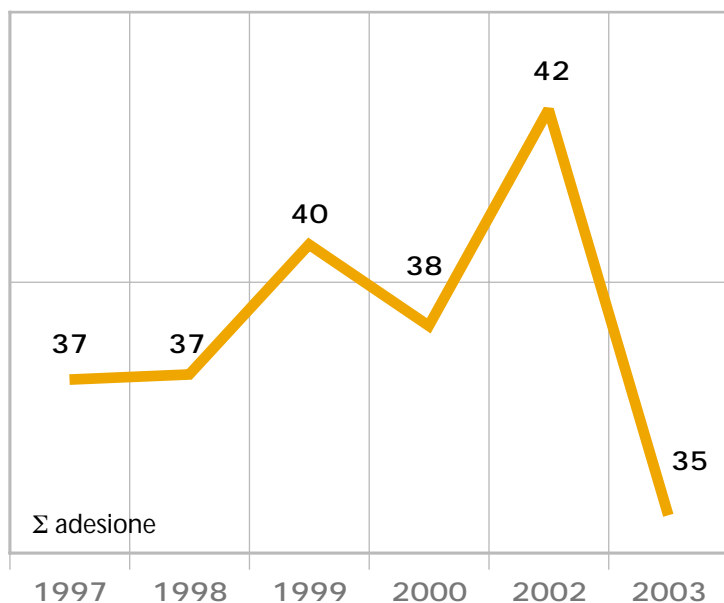
## 3.4 - Scienza feconda

L'indicatore segnala la presenza di un forte sostegno al progresso scientifico che si esprime in un bilancio positivo dei suoi costi/ benefici e nella convinzione che lo sviluppo tecnologico semplifichi la vita dell'uomo.

È un indicatore importante, dal momento che la nostra concezione di progresso sociale è stata fortemente influenzata, nell'ultimo secolo almeno, dall'aumentare dei benefici personali e sociali derivati dall'evoluzione scientifica. A riprova di ciò possiamo evidenziare che coloro che maggiormente condividono questo trend sono concentrati tra i giovanissimi e tra gli anziani, maggiori di 64 anni, ovvero nella generazione che più delle altre è cresciuta col mito della fiducia incontestata nel progresso scientifico come fonte di evoluzione sociale.

Tale indicatore nell'ultimo anno subisce un crollo, passando dal 42 al 35% è il segnale che il tradizionale orizzonte condiviso di sviluppo è entrato in crisi.

**Orientamento: scienza feconda** - Segnala la presenza di un forte sostegno al progresso scientifico che si esprime in un bilancio positivo dei suoi costi/benefici e nella convinzione che lo sviluppo tecnologico semplifichi la vita dell'uomo.



È come se venisse meno una sorta di 'assoluto neoborghese', la stella polare della nostra dinamica sociale. Da qui un senso di crisi e di smarrimento, aumentato dal fatto che, come abbiamo visto, non riusciamo ad intravedere altri orizzonti, probabilmente perché non riusciamo più ad affrontare collettivamente tematiche esistenziali.

Analizzando le due domande che compongono il trend si nota che ad una tenuta della considerazione della scienza come facilitatrice della vita quotidiana, si associa un aumento della percezione della potenziale pericolosità della stessa.

Una pericolosità che, dato l'aumento dell'indicatore in questione, si pensa sempre più che si possa tradurre in un annulla-

mento dei benefici conquistati per mezzo del progresso scientifico a causa dei problemi da esso cagionati.

Quindi è come se si iniziasse ad avere coscienza del fatto che la facilità della vita quotidiana, che ancora consideriamo un importante indice di benessere, abbia un prezzo. Si percepisce l'esistenza di una sorta di 'vaso di Pandora'.

Il dato può essere anch'esso interpretato come un indice di attenzione alla responsabilità, al fatto che ogni gesto non è più considerato come privo di conseguenze.

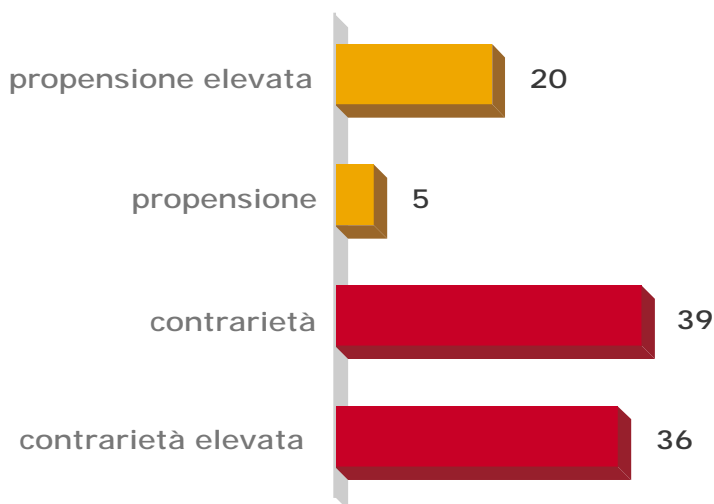
### 3.5 - Nuove tecnologie

L'indicatore esprime la posizione di chi pensa che l'introduzione delle nuove tecnologie non produca effetti negativi nelle relazioni umane.

È un indicatore che intercetta soprattutto contrarietà nei riguardi dell'atteggiamento prima citato.

Il 75% degli intervistati si sente minacciato dalle nuove tecnologie.

**Orientamento: nuove tecnologie** - *Esprime il convincimento che l'introduzione delle nuove tecnologie non produce effetti negativi nelle relazioni tra le persone.*



È un dato clamoroso, dal momento che esso si riferisce, nello specifico, alle nuove tecnologie di comunicazione, che hanno avuto un grande successo in questi ultimi anni nel nostro Paese (si pensi alla diffusione dei telefonini o alla rapida adozione di internet) e su cui si è molto investito e si continua ad investire da parte del settore industriale.

Anche qui l'indicatore diminuisce rispetto all'anno scorso; aumenta infatti sia la percezione che tali tecnologie saranno sempre più ostacolo alla comunicazione interpersonale, sia, ancora più grave, la percezione che esse peggioreranno la nostra vita quotidiana.

La spiegazione di tale fenomeno si può spiegare con il recente veloce e pervasivo incremento dell'informazione disponibile.

È, in effetti, trasversale la percezione di un sistema informativo cresciuto, negli ultimi anni, in modo estremamente veloce, laddove le fonti e gli ambiti informativi si sono moltiplicati ed i ritmi di aggiornamento si sono incrementati fino ad avvicinarsi – almeno nelle percezioni del pubblico – quasi al tempo reale.

È cresciuta la possibilità di personalizzazione delle informazioni ed il processo d'innovazione delle telecomunicazioni in atto fa prefigurare un futuro caratterizzato da un incremento ulteriore delle potenzialità di personalizzazione e di aggiornamento in tempo reale.

Questa situazione tende, ovviamente, ad ampliare in modo praticamente 'infinito' i confini dell'informazione a disposizione, dando luogo a due tipi di reazioni.

- Il pubblico più evoluto, interessato all'informazione e, tendenzialmente, più giovane, vive tale situazione in modo positivo, come una possibilità per soddisfare gli interessi personali e per confrontare posizioni diverse. Se vediamo la composizione del profilo di coloro che maggiormente sono in trend con l'indicatore "Nuove tecnologie" essi sono, infatti, concentrati sulle fasce di età giovanili (15-34 anni), di scolarità alta, di reddito medio-alto. Probabilmente, però si tratta, in ogni caso, di un atteggiamento limitato alle aree d'informazione a forte coinvolgimento ed ai momenti adatti ad una 'fruizione attiva', al di fuori di questi ambiti l'eccesso d'informazione rischia di diventare un minus anche per tale pubblico.
- Il pubblico meno coinvolto (che è la grande maggioranza) vive invece l'eccesso d'informazione in modo ansiogeno, come una 'costrizione' a diventare attivi, distonica rispetto ad attese che – tranne in relazione a pochissimi temi – sono di fruizione passiva e rilassata.

In generale emerge comunque un atteggiamento di disagio, quasi di ansia rispetto alla pervasività dell'informazione veico-

lata dalle nuove tecnologie di comunicazione e collegata alla necessità di interagirvi in modo attivo.

Ciò genera l'incremento della convinzione che le nuove tecnologie di comunicazione peggioreranno la vita quotidiana, consentendo sempre meno la comunicazione interpersonale.

È come se si fosse raggiunto un limite, superando il quale si ha timore di non poter reggere lo stress conseguente, in termini di violazione di privacy e reazioni alle continue sollecitazioni estetico-informative.

---

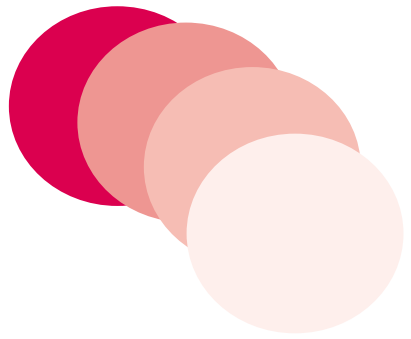
#### NOTE

<sup>1</sup> Il Sole 24ore - ISTAT

<sup>2</sup> Il Sole 24ore - ISTAT

<sup>3</sup> Il Sole 24ore - ISTAT





capitolo quarto

# TRANSITI

di Roberto Weber

---

## Introduzione

“Passaggio da un modo di essere ad un altro, da una situazione o condizione a una nuova e diversa”: questa la definizione che il dizionario Treccani offre della parola e francamente nulla ci sembrava più appropriato per segnalare queste quattro originali forme di passaggio che, prima sotterraneamente, poi via via in maniera sempre più scoperta stanno segnando il profilo identitario del nostro Paese.

E non si tratta, si badi bene, di strumenti concettuali, di chiavi metaforiche più o meno in grado di ‘raccontare’ lo stato del Paese, quanto di significanti in cui precipitano contenuti ‘reali’, chiavi di comportamento, risvolti di vita e di convivenza civile empiricamente verificabili.

I ‘passaggi’ a cui facciamo riferimento sono quindi ‘reali’ e l’intensità con cui vengono accettati o rifiutati, segnalano l’ancoraggio a realtà talvolta antitetiche fra di loro: la spinta alla partecipazione

vissuta come preludio ad un 'Europa nazione' o il suo rifiuto, i flussi migratori intesi come valore aggiunto o come depauperamento, le nuove generazioni sentite come veicolo della crescita futura del Paese o come freno, lo sport – e l'enorme investimento di risorse umane, tecnologiche ed economiche che lo accompagnano – come 'luogo' del confronto basato su regole precise che a tutti consentono le stesse opportunità o la sua negazione.

## 4.1 - Partecipazione

Ci sono stati tempi, in Italia, in cui il 90% della popolazione si recava a votare. Nel corso dei decenni – con un'accelerazione negli anni novanta - questa percentuale è diminuita.

Da molte parti, e da molti autorevoli commentatori, ciò viene interpretato come un segno di progressiva disaffezione, come una presa di distanza dalla sfera politico-istituzionale e quindi, naturalmente come 'deperimento' o riduzione dello spazio di vita democratica nel nostro Paese. Ciò contribuisce ad alimentare il grande racconto mediale di un Paese in cui la vita democratica sta conoscendo un progressivo avvizzimento, i valori della partecipazione si affievoliscono, cresce il disimpegno, aumenta la distanza fra Paese e istituzioni, tende a spegnersi l'interesse stesso per la politica, politica che, intesa come chiave di strumento di intervento e di modifica dello 'stato delle cose', è in crisi.

In realtà le cose sono assai più complesse di come possono sembrare: in una curiosa 'ri-visitazione' di alcuni sondaggi effettuati dall'Istituto Doxa a cavallo fra il 1953 e il 1963, si coglie l'immagine di un Paese ben diverso da come una visione nostalgica affidata al consolante luore della patina del tempo lascerebbe trasparire:

- in primo luogo emerge l'immagine di un Paese 'bloccato dalla paura': la paura dei 'comunisti', la paura dell'anticomunismo, la paura della guerra;
- in secondo luogo il livello di 'competenze' – o meglio di strumenti finalizzati a cogliere le dimensioni del divenire e

le dinamiche politiche e sociali – delle persone appaiono decisamente limitate;

- in terzo luogo la soglia di informazione di cui i cittadini godono è limitatissima (pochissimi leggono i giornali e pochi sono effettivamente 'informati' sulle dinamiche della vita pubblica e istituzionale);
- in quarto luogo gli elettorati dei partiti sono schiacciati dalle grandi istanze ideologiche e ciò rende per alcuni versi impossibile, il riorientamento dell'opinione, il 'libero' dispiegarsi della soggettività individuale.

Il quadro odierno – che ricaviamo da una molteplicità di indicatori – appare ben diverso, certamente più complesso ma per molti versi più confortante:

- i cittadini appaiono mediamente assai più informati, sia sotto il profilo della quantità e della articolazione dei canali di informazione che dal punto di vista del numero di informazioni 'metabolizzate';
- la politica interna resta al centro dell'interesse dei cittadini informati (chi legge i giornali), ma è crescente la domanda di apertura e conoscenza dello scenario internazionale;
- le forme della partecipazione appaiono nuovamente diverse ed articolate: aumenta il peso dell'associazionismo, si affermano canali di intervento nella vita politica esterni ai tradizionali partiti, da una delega passiva spesso scarsamente fondata, ci si è mossi verso un tipo di delega empiricamente legata al ruolo e al profilo della 'persona';
- aumenta in modo consistente il numero di persone pronte a reindirizzare il proprio orientamento politico, definendo una più ampia quota del cosiddetto voto di 'opinione';
- aumenta il ventaglio delle opzioni 'ideali' (la sensibilità attiva verso i Paesi del terzo e del quarto mondo) che tendono ad uscire dall'alveo del trascinamento ideologico in senso stretto;
- la stessa 'astensione' nelle competizioni elettorali, va letta per alcuni versi come modalità di rifiuto non già della di-

mensione politica tout-court, quando del quadro di 'offerta' reso attuale dai soggetti politici in campo;

- l'interesse 'dichiarato' per la vita politica assume caratteri di elasticità, varia cioè in funzione dell'offerta e muta con essa.

Visto da questa angolatura, il tragitto da una organizzazione della vita politica per grandi campi ideologici, in cui la partecipazione dell'individuo era pagata con un alto tributo in termini di 'paura' e fantasmizzazione dell'avversario e con una fortissima impermeabilità dei due schieramenti, verso un diverso modello di interazione dell'individuo con la politica, sembra avviato.

In realtà altri dati ci segnalano che con l'entrata in crisi della società fordista è entrato contemporaneamente in crisi il concetto di generalità; la stessa opinione pubblica non si presenta come qualcosa di omogeneo e onnicomprensivo, ma come un corpo a più strati, ciascuno dotato di maggiore o minore dinamicità, ciascuno immerso in un percorso evolutivo più o meno rapido, ciascuno tendente ad esprimere una domanda di qualità e di quantità 'partecipativa' più o meno elevata, ciascuno quindi in grado di imprimere una diversa impronta sul corpo sociale. Può accadere quindi che una parte significativa ma minoritaria della società italiana ritenga che i canali di partecipazione alla vita pubblica siano inadeguati...

**Nel nostro Paese ci sono anche troppe occasioni di concorrere alla vita sociale e politica. Lei è:**

del tutto d'accordo	10
d'accordo	48
né d'accordo né in disaccordo (non stimolata)	1
in disaccordo	28
del tutto in disaccordo	7
non sa/non risponde	6

...e che una quota appena superiore ritenga che siano necessarie nuove e più articolate forme di coinvolgimento dei cittadini.

**Secondo lei sono molto, poco o per niente necessarie nuove modalità che consentano ai cittadini di concorrere, indirizzare le scelte politiche dei partiti?**

molto	42
abbastanza	9
poco	28
per niente	10
non sa/non risponde	11

e tuttavia ci accorgiamo che la domanda di 'qualità' cresce in misura accentuata proporzionalmente al livello di formazione dei cittadini intervistati. Paradossalmente sembrerebbe che chi ha sviluppato solidi strumenti critici ed è già coinvolto in misura maggiore o minore entro la dimensione della partecipazione/osservazione critica della politica tende ad essere assai più esigente. Pensando alla crescita complessiva della società italiana e al crescente livello di scolarizzazione, (in particolare alla nuova soggettività del vasto settore femminile) è immaginabile che negli anni prossimi la qualità della domanda posta ai soggetti politici tradizionali crescerà certamente in intensità, ponendo l'esigenza di nuove modalità di formazione, di articolazione e di raccolta del consenso.

## 4.2 - Immigrazione

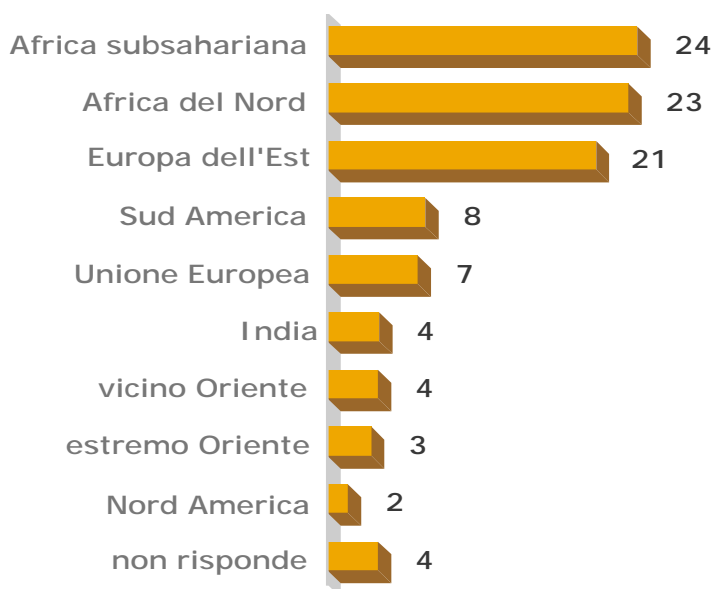
Il rapporto fra immigrati e cittadini italiani, conosce un registro di racconto ampiamente determinato dai media. La rappresentazione dominante ha teso a definire sostanzialmente due tipi di scenari. Nel primo viene tratteggiato un contesto segnato dalla presenza di due soggetti: da una parte una realtà compatta 'gli italiani', l'Italia, oppure l'italiano medio, che si rivelerebbe chiusa, intimorita, dimentica del proprio storico passato di emigrazione, con atteggiamenti di diffusa fobia e orientata a pulsioni di stampo razzisti.

stico nei confronti del mondo dell'immigrazione. Quest'ultimo appare anch'esso caratterizzato in termini univoci: una vasta congerie umana spesso priva di mezzi di sostentamento, con un profilo scolastico e lavorativo bassissimo e nessuna contrattualità nei confronti dell'egoista e affluente società occidentale che la confronta. L'altro scenario prevede invece una rappresentazione di segno inverso: da un lato un mondo quello degli immigrati, minaccioso dal punto di vista della criminalità che vi si annida, della destabilizzazione del mercato del lavoro di cui è portatore e della destrutturazione del tessuto identitario e valoriale della 'nazione italiana'. In entrambi i casi - italiani e immigrati - sono riassunti in maniera totalizzante e posizionati in modo rigido.

In realtà la storia sia pure recente dell'incontro fra immigrati e cittadini italiani appare di segno ben diverso.

In primo luogo è addirittura banale osservare come il mondo dell'immigrazione si riveli assai più composito, articolato e duttile al suo interno della rappresentazione che se ne fa, sia dal punto di vista della composizione etnico culturale che dal punto di vista del suo profilo di 'competenze' che infine, dal punto di vista del vissuto espresso nei confronti della società italiana.

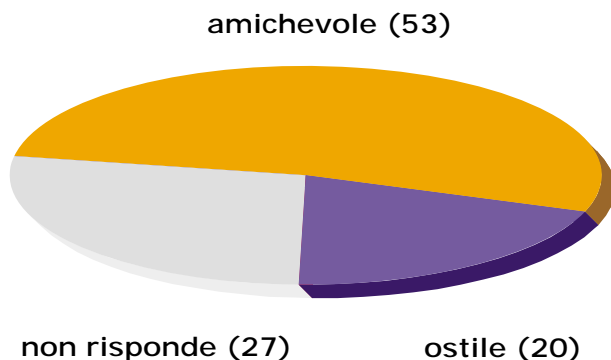
## Provenienza



## In Italia svolgi qualche lavoro?

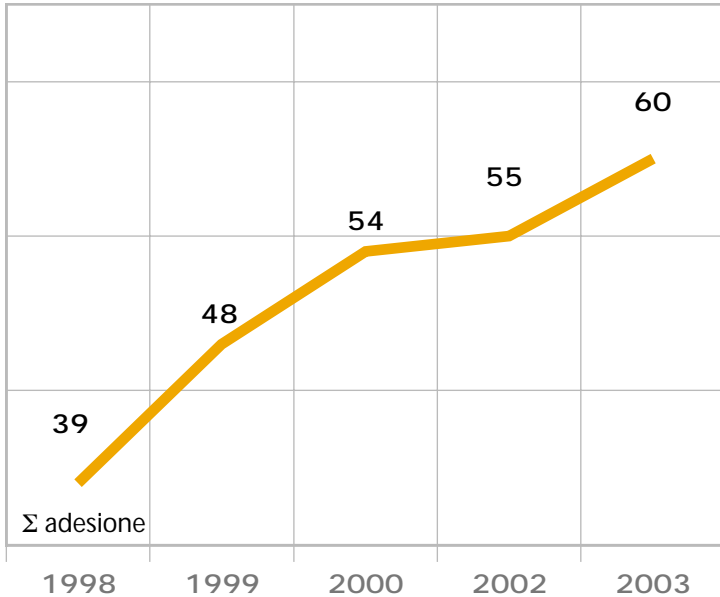


**E in generale ritieni che il comportamento degli italiani verso di te sia stato prevalentemente:**



Se invece prendiamo in esame gli atteggiamenti prevalenti all'interno di ciò che viene definita la gente, osserviamo che l'analisi da noi svolta in modo diacronico definisce i termini di un progressiva ridefinizione delle chiavi stereotipiche che abbiamo succintamente elencato.

**Orientamento: Immigrazione** - Mette in luce una decisa apertura nei confronti degli immigrati, di cui viene sottolineato il contributo di arricchimento per il Paese; contemporaneamente si nega che essi rappresentino un potenziale di destabilizzazione per il mercato del lavoro e dell'ordine pubblico.



Appare altresì significativo che lo stereotipo – oltre che al livello scolare e a quello generazionale – appaia particolarmente correlato alla fruizione televisiva dei soggetti: chi è fortemente esposto evidenzia una soglia di insofferenza ben più elevata di chi ha un basso livello di esposizione alla tv.

Se – come appare probabile – il processo di integrazione degli immigrati nella società italiana procederà e in misura sempre più accentuata ci troveremo di fronte alle problematiche che definiscono una società con rilevanti aspetti multietnici, il ruolo

cui saranno chiamati a rispondere le grandi agenzie di formazione del Paese sarà sempre più significativo. Pensiamo alla scuola, alla chiesa, ai soggetti politici, agli enti locali, alla vastissima e capillare rete delle associazioni, e ancora ai mezzi di comunicazione di massa. È infatti immaginabile che qualora questi snodi dell'articolazione sociale non sappiano definire una risposta adeguata, dal punto di vista qualitativo, quantitativo o semplicemente nella tempistica, il peso del processo di integrazione rischia di scaricarsi sul semplice individuo con lacerazioni non indifferenti per l'intera comunità.

## 4.3 - Sport

Forse può sembrare incongruo che in un disegno di ricerca volto a definire il rapporto fra italiani e istituzioni, italiani e politica, italiani e società, abbiamo inserito – sia pure succintamente – il tema dello sport. La ragione tuttavia è semplice: la galassia sport rappresenta uno dei principali settori economici del nostro Paese; l'Italia – dal punto di vista delle performances agonistiche – è da tempo una potenza mondiale; l'investimento di 'tempo', per molti versi una delle risorse più preziose nei paesi occidentali, in ambito sportivo è in continua crescita. Il numero di persone che 'rientrano', scoprono o ri-scoprono forme di attività motoria continuativa, mirate al benessere fisico o ad attività agonistiche o para-agonistiche è in continuo aumento; il valore simbolico dello sport – sia esso praticato o fruito – si arricchisce toccando nuove valenze e definendo un universo valoriale forte, articolato e per molti versi identitario e non surrogabile con altre esperienze.

Lo sport infine 'anticipa': è proprio la sua natura a-ideologica infatti a porre scarse barriere di entrata e a definire paradigmi di comportamento, di atteggiamento, di consumo e di valore che solo più tardi investiranno il resto del corpo sociale.

Ebbene la sensazione che ricaviamo dagli esiti di alcune domande presenti in questa indagine e da altri percorsi di ricerca

strettamente mirati sul mondo dello sport, è che un assetto valoriale che affonda le sue radici agli inizi del secolo, che per molti versi si rafforza – assumendo anche connotazioni discutibili – durante il periodo fascista, e che infine trova nuova linfa negli anni della ricostruzione, del miracolo economico e del passaggio compiuto dell'Italia da paese agricolo a paese industriale e post-industriale, sia entrato in una fase di profonda evoluzione.

Sinteticamente – e con tutti i limiti delle generalizzazioni – possiamo affermare che lo sport si afferma agli inizi del secolo come il luogo in cui la 'competizione' fra gli individui - che è uno dei postulati della trionfante società borghese – viene a collocarsi su un piano simbolico in cui a tutti è data 'la stessa linea di partenza' (quindi la stessa opportunità); tutti saranno tutelati da un set di regole la cui uniformità e non 'interpretabilità' saranno garanzia di confronto equo e non inquinato da elementi discrezionali.

È precisamente questo paradigma a fare la fortuna degli eventi sportivi come grande fatto di massa, è la promessa di eguaglianza che esso contiene, di 'democratica' inclusione a fare dell'impresa del muratore Dorando Pietri alle Olimpiadi di Londra, qualcosa di irripetibile e a far sì che l'asserito abbandono dello stadio da parte di Hitler al momento della premiazione di Jesse Owens costruisca il mito di quest'ultimo. Ebbene questo paradigma sembra entrato in una crisi profonda.

### **Solo nello sport le regole sono uguali per tutti. Lei è:**

del tutto d'accordo	12
d'accordo	31
né in accordo né in disaccordo	1
in disaccordo	37
del tutto in disaccordo	16
non sa/non risponde	3

Sembra quindi che l'assunto stesso su cui lo sport si è affermato e diffuso stia attraversando una fase evolutiva: per oltre metà degli italiani perde di significato, e a questa perdita corrisponde evidentemente una nuova impremeditata accezione valoriale.

Parallelamente – lo sport è stato anche il luogo del riscatto sociale e, in particolare nel nostro Paese, il luogo della autonomia, della non contaminazione (con la politica), ma soprattutto della protezione nei confronti di una società percepita come carica di rischio, di minacce di incognite...

Ebbene anche questo paradigma fondativo pur reggendo ancora, mostra segni di erosione, lo sport protegge ancora, ma protegge meno di un tempo, in fondo 'sport' e 'società' non tendono più ad elidersi ma a compenetrarsi.

### **Lo sport è un antidoto contro la criminalità. Lei è:**

del tutto d'accordo	15
d'accordo	44
né in accordo né in disaccordo	2
in disaccordo	26
del tutto in disaccordo	11
non sa/non risponde	2

Infine l'ultimo paradigma: per vincere l'atleta deve contare sulle proprie esclusive risorse, l'idea della manipolazione, della modifica del proprio potenziale agonistico per via che non sia esclusivamente l'allenamento è agli occhi dell'opinione pubblica inaccettabile, perché l'atleta non deve 'vincere a tutti i costi' ma deve farlo entro i tracciati stabiliti da regole precise.

Per cogliere quali fosse lo stato dell'opinione a questo proposito, abbiamo fatto riferimento ad una domanda innocua e apparentemente lineare: porre infatti direttamente il problema

del doping avrebbe causato un meccanismo di rifiuto netto, data l'associazione del doping all'idea di morte, depauperamento, largamente suggerita dai mezzi di informazione e da alcuni eventi che sono parte costitutiva dell'iconografia dello sport.

La domanda impiegata quindi ha un carattere squisitamente indiretto, segnalato da un eccesso di connotazioni positive (utilizza al meglio le ricadute di tecnologia e medicina). Naturalmente ciò non ci mette in grado di stabilire quanti sono i soggetti favorevoli al doping tout court, ma certo segnala un'allentamento delle barriere al supporto farmacologico alla prestazione sportiva.

**Lo sport utilizza al meglio i progressi in campo medico e farmacologico. Lei è:**

del tutto d'accordo	18
d'accordo	51
né in accordo né in disaccordo	2
in disaccordo	18
del tutto in disaccordo	6
non sa/non risponde	5

L'insieme degli indicatori testati suggerisce quindi che la galassia sport è entrata in un processo di rapida contaminazione con la società in senso esteso, che i suoi valori 'fondativi' sono in fase di transizione, che conseguentemente tale processo ha bisogno di chiavi di interpretazione, probabilmente di supporto, forse di una diversa e nuova intelaiatura di regia.

## 4.4 - Giovani

Forse tuttavia, fra tutte le 'transizioni' prese in esame, quella più difficile da interpretare, più carica di incognite è legata al destino e al percorso dei 'giovani'. Non tanto e non solo perché – forse – fra tutte le generazioni del dopoguerra è immaginabile che quella al disotto dei ventiquattro anni, possa essere la prima che rischia di godere di uno standard complessivo di vita inferiore alla generazione che l'ha preceduta, ma perché ci sono i segnali di un appannamento del rapporto fra giovani e non, includendo in questi ultimi non solo chi è 'tecnicamente' anziano, ma l'insieme della popolazione che a vario titolo è già inserita nel processo produttivo e quindi ha già elaborato strategie più o meno faticose di gestione, di solida affermazione o semplice galleggiamento all'interno del mercato del lavoro e della vita civile.

La sensazione che abbiamo infatti è che al di là della classica e tradizionale vissuto che tende a collocare su un piedistallo la generazione dei padri rispetto a quella dei figli, vi sia qualcosa di più: il timore di perdere qualcosa, un senso di appagamento e auto-assoluzione rispetto alle domande e forse ai potenziali sacrifici che il futuro ha in serbo.

**I 50-60enni dovrebbero saper rinunciare a qualche protezione sociale a favore di investimenti per i giovani. Lei è:**

del tutto d'accordo	15
d'accordo	29
né in accordo né in disaccordo	1
in disaccordo	29
del tutto in disaccordo	22
non sa/non risponde	4

Come abbiamo modo di osservare, la chiave di 'disponibilità' appare limitata a metà dei rispondenti. Ciò che più preoccupa in tutto questo è tuttavia la trasversalità degli atteggiamenti, che appaiono svincolati dal reddito, dalla fascia sociale di appartenenza, dallo stesso livello scolare o dall'orientamento politico dei rispondenti. Ed è proprio questa trasversalità a gettare una luce diversa e inquietante sui due indicatori che seguono.

**I giovani di 30 anni fa erano migliori di quelli di oggi. Lei è:**

del tutto d'accordo	16
d'accordo	31
né in accordo né in disaccordo	5
in disaccordo	31
del tutto in disaccordo	15
non sa/non risponde	2

**I giovani d'oggi sono incapaci di fare sacrifici. Lei è:**

del tutto d'accordo	25
d'accordo	41
né in accordo né in disaccordo	1
in disaccordo	22
del tutto in disaccordo	11
non sa/non risponde	-

L'ampiezza del 'pre-giudizio' e la sua diffusione in tutte le fasce sociali lasciano infatti intendere che all'interno del corpo sociale sia in atto una strisciante e sotterranea dislocazione dei valori: forse per la prima volta 'il futuro dei figli' – e ben poco importa che siano i propri o quelli degli altri – e quindi la proiezione nel tempo attraverso il lascito (di esperienza, di storia, di socialità ma anche di opportunità) alle generazioni che verranno, tende a divenire qualcosa di leggermente in-

quietante, qualcosa che si percepisce come un costo e che quindi va rimosso, va scaricato.

Si tratta naturalmente di una sensazione, basata su indicatori che per loro natura appaiono fragili, ma se la legghiamo al processo di presentizzazione in atto (all'idea cioè che sempre più conti l'oggi e il futuro sia 'breve'), alla fase ormai durevole di stagnazione economica delle società occidentali, al senso di precarietà e insicurezza in moltissime aree, ci accorgiamo che il nostro Paese corre il rischio di scivolare verso forme di chiusura autistica rispetto alla più importante e decisiva delle risorse.

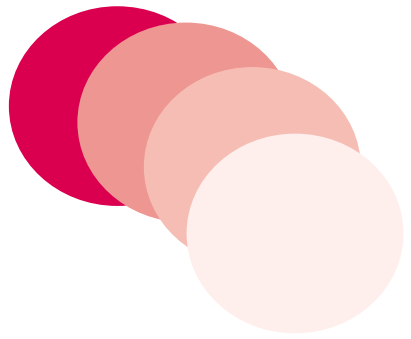
Concretamente potrebbe accadere che la risposta al futuro dei giovani, sia lasciata darwinisticamente alla reazione dei singoli, alla maggiore o minore capacità di famiglie e ragazzi di trovare strategie di inserimento e soluzioni a livello squisitamente 'individuale'.

Se ciò accadesse, ci troveremmo probabilmente di fronte ad un sottile forma di 'tradimento' non solo dei valori che hanno innervato la costituzione della nostra Repubblica, ma probabilmente di alcune delle ragioni che hanno portato alla fondazione dello stato unitario e che non sono mai venute meno neanche durante il fascismo.

---

## NOTE

<sup>1</sup> I dati dei tre grafici successivi sono tratti da *Noi visti da loro. Appunti per un osservatorio sull'immigrazione in Italia*, SWG, Trieste 2001.



Intervento

# La Patria e l'Europa nei valori degli italiani

di Maurizio Viroli

---

I dati dell'indagine sui valori degli italiani che la SWG presenta confermano che da alcuni anni a questa parte gli italiani hanno riscoperto il sentimento di lealtà e d'attaccamento alla patria. Tale riscoperta, lo pone bene in rilievo il commento all'inchiesta, presenta vari aspetti che meritano di essere discussi separatamente prima di tentare una valutazione d'insieme.

La ricerca svolta dimostra in primo luogo che gli italiani vivono con maggiore intensità rispetto al passato il sentimento di appartenenza al Comune e alla comunità cittadina. "Nei comuni e nei sindaci in particolare – scrive la curatrice dell'in-

chiesta – i cittadini s’identificano pienamente nonostante le diffidenze che normalmente accompagnano il loro rapporto con la politica: di fronte alla crisi del sistema e alle nuove e complesse domande sociali che emergono, gli enti locali, non solo sono stati epicentro delle dinamiche e delle tensioni al cambiamento, ma hanno saputo offrire alcune prime, concrete e positive risposte<sup>1</sup>. Sarebbe tuttavia sbagliato giudicare il rafforzamento del sentimento di appartenenza al Comune come un dato che possiamo spiegare guardando esclusivamente alle vicende politiche e sociali degli ultimi anni. Il legame politico e morale che unisce i cittadini al Comune è un aspetto di lunga durata, anzi, costitutivo della storia italiana. Per convincersene è sufficiente leggere le parole che Giandomenico Romagnosi scrive nelle *Istituzioni di civile filosofia*: “Il vero patriottismo è nel municipio. La molla, solida, attiva, reale e permanente del vero e sicuro patriottismo sta nel municipio, e oso dire che non può stare che in lui solo. Aggiungo di più: che in lui solo sta la base di sicurezza di tutto e l’ordinamento politico di uno stato civile<sup>2</sup>”. Le parole che Carlo Cattaneo scrive nel 1864 “i comuni sono la nazione; sono la nazione nel più intimo asilo della sua libertà”, raccoglieva in una frase mirabile, per profondità e forza espressiva, le lunghe fila dell’interpretazione repubblicana del patriottismo<sup>3</sup>. I dati che oggi abbiamo disponibili grazie all’indagine d’opinione ammoniscono a non dimenticare una verità antica, ovvero che la patria italiana nasce nel Comune, e come tale non soffre affatto per la varietà delle tradizioni locali ma trae da essa la forza di resistere ai mutamenti sociali e politici che attraversano la società italiana nel suo insieme.

Il secondo dato che emerge dall’inchiesta è il rafforzamento negli italiani del sentimento d’appartenenza alla comunità nazionale. “L’orientamento ‘Patria e unità nazionale’ – leggiamo nel medesimo commento – indicatore composito registrato in crescita costante a partire dal 1997, conferma la tendenza degli italiani a riappropriarsi della propria identità nazionale, attribuendovi ad un tempo valore simbolico e rievocativo (per il

49% degli intervistati la patria è un bene irrinunciabile, per l'80% un valore attuale nel quale è possibile identificarsi), nonché potere difensivo rispetto ai pericoli di omologazione derivanti dalla globalizzazione (intesa come fenomeno potenzialmente lesivo delle diversità culturali). (...) L'orientamento sottolinea l'attualità del 'valore di patria' declinato ad un'idea di irriducibilità dell'unità nazionale; quest'ultima infatti è vissuta come anticamera di benessere economico e 'common wealth' cui non si può rinunciare".

I dati del sondaggio d'opinione confermano le indicazioni che emergono dal mondo della cultura. Queste ultime a loro volta ci permettono di cogliere meglio il significato dei dati. Se guardiamo al dibattito ideale dell'ultimo decennio possiamo infatti constatare che gli italiani, sia detto senza enfasi, hanno riscoperto la parola 'patria'. Su questa valutazione concordano gli esponenti delle più rilevanti tradizioni intellettuali e politiche. Mario Lumi, in un articolo pubblicato sull'Unità dal titolo *La parola patria per noi esiste*, ha scritto che "La parola Patria è stata pronunciata spesso di questi tempi. È una parola che esprime un concetto complesso che viene da molto lontano [...] Ma senza di Lei la nostra comunità non tiene e la nostra antica nazione, che ha avuto la fortuna d'essere unita da una lingua comune prima ancora di essere tale, corre il rischio di disgregarsi, il suo popolo tornare ad essere un volgo disperso"<sup>4</sup>. Il politologo Domenico Fisichella, intervistato a proposito di un convegno su *La parola Italia, concretezza e attualità* promosso dal Gabinetto Vieusseux a Firenze (15-16 febbraio, 2001) ha rivendicato alla destra il merito di aver sempre difeso con coerenza i ritrovati valori della Patria e della Nazione: "Non posso non registrare, quindi, che la continuità della destra rispetto ai valori dell'unità e dello stato nazionale è di gran lunga superiore alla scarsa continuità della sinistra"<sup>5</sup>. Pietro Scoppola, storico eminente di tradizione cattolica democratica, infine, parla di vera e propria inversione di tendenza e di un "rilancio in positivo della parola 'Italia'", e osserva che "la crisi più grave" dell'unità nazionale è ormai superata.

La riscoperta della patria sembra essere un fenomeno che coinvolge non solo gli intellettuali ma anche il senso comune, come dimostrano le indagini d'opinione di pochi anni fa. Le ricerche statistiche, ha spiegato il sociologo Ilvo Diamanti, dimostrano che nella percezione delle persone "non c'è opposizione fra appartenenza locale e nazionale". Tutte le indagini svolte in Italia dimostrano che c'è un diffuso, maggior attaccamento alla realtà urbana da parte dei cittadini e, in minor misura, alla realtà regionale". L'Italia resta, comunque, un ambito verso cui i cittadini esprimono un significativo sentimento di appartenenza: "Dimostrano anche che gli italiani non si vergognano affatto di dirsi italiani: "più dell'83% delle persone intervistate un anno fa [...] si dicono 'orgogliosi di essere italiani'. Altre ricerche [...] forniscono le stesse stime. E, inoltre, dimostrano che non c'è differenza rispetto agli altri paesi europei. Il grado di orgoglio è nella media. Come l'identificazione nell'Italia<sup>6</sup>".

Nell'ambito della cultura i segni di un rinnovato interesse per il tema della patria e della nazione sono visibili a partire dagli anni '90. Nel 1993 Gian Enrico Rusconi pubblica per i tipi de Il Mulino il saggio *Se cessiamo di essere una nazione* in cui argomenta che per arginare i diffusi fenomeni di slealtà verso la repubblica democratica è necessario rivalutare la nazione come concetto non etnico ma civico fondato sulla costituzione democratica. A questo studio Rusconi ne ha fatti seguire altri che hanno precisato la proposta iniziale nell'idea di un "patriottismo costituzionale" o "patriottismo repubblicano": *Patria e Repubblica*, Bologna, 1997; *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, Roma-Bari 1999. Oltre a questi lavori è utile menzionare, per avere un'idea generale del nuovo fervore intellettuale sui temi della patria e della nazione, il volume curato da Giovanni Spadolini, *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari 1994; i saggi di Giulio Bollati, *L'italiano*, Torino 1996, Carlo Tullio Altan, *Italia: una nazione senza religione civile*, Udine 1995; Massimo Rosati, *Il patriottismo italiano*, Roma-Bari 2000 e, di chi scrive, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, 1995.

Accertata la riscoperta dell'idea di patria, dobbiamo porci la domanda 'quale patria hanno riscoperto gli italiani?'. Per rispondere a quest'interrogativo, essenziale per cogliere il significato del fenomeno culturale e politico che stiamo esaminando, dobbiamo tornare ai dati dell'inchiesta, in particolare a quelli che attestano che gli italiani hanno riscoperto negli ultimi anni, insieme alla patria, la Costituzione e i valori della resistenza intesa quale fondamento morale della Repubblica. Dal 1997 al 2003 l'indice d'adesione alla Costituzione e alla resistenza come valore fondante è passato da 48 a 57. Sulla Costituzione, in particolare, soltanto il 12% ritiene che debba essere cambiata in modo profondo dando maggiori poteri al Capo del Governo e al Governo, e solo il 16% è favorevole ad una riforma nella direzione del presidenzialismo americano. Infine, per avere un quadro d'insieme preciso, dobbiamo leggere i dati sull'Europa. Orbene, questi dati ci dicono che "il favore con cui si guarda all'UE, soggetto che regola e si fa garante della normalizzazione e della modernizzazione del Paese, si affianca al riconoscimento della patria e dei suoi valori storici e costituzionali: è la stessa appartenenza al soggetto comunitario che stimola e rafforza l'identità dei singoli Paesi aderenti".

Rinasce dunque l'idea di patria, ma è un'idea di patria che non ha nulla in comune con il nazionalismo, con i deliri di purezza etnica o religiosa e con il desiderio di affermare la superiorità o l'unicità della nazione italica sopra gli altri popoli. Quella che è rinata è un'idea di patria fondata sui valori democratici della Costituzione Repubblicana, sulla resistenza antifascista, sull'ideale dell'Europa unita. Chiunque conosca la storia del patriottismo italiano vede agevolmente che si tratta di un patriottismo che ha sì radici antiche, come vedremo, ma è nell'insieme un dato nuovo della storia d'Italia.

Cosa ha reso possibile la nascita di questo nuovo sentimento di patria? A giudizio di molti la riscoperta dell'idea di patria, deve essere interpretata soprattutto come una risposta alle ten-

denze separatistiche e regionalistiche, da un lato, e al processo d'integrazione europea dall'altro. Molti italiani, in altre parole, avrebbero riscoperto l'idea di patria per affermare la loro volontà d'essere parte della comunità nazionale contro i fautori di separatismi regionali e contro il pericolo di una perdita d'identità culturale e storica all'interno della più grande patria europea.

Per quanto sia del tutto ragionevole cercare la spiegazione dei mutamenti culturali e del senso comune nelle vicende politiche e sociali, ritengo che quando analizziamo i mutamenti dei sentimenti diffusi di un popolo, non dobbiamo dimenticare che sentimenti e passioni politici nascono e si evolvono se c'è qualcuno, individuo o gruppo non importa, che sa persuadere con la forza della parola. In Italia, negli anni che l'indagine studia, questo ruolo l'ha svolto soprattutto il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Le parole del Presidente della Repubblica sulla patria e sull'amor di patria hanno espresso sentimenti e aspirazioni che molti italiani sentivano e sentono con un'autorevolezza morale e un prestigio istituzionale che non ha precedenti nella storia della Repubblica. Nei primi decenni della storia repubblicana le voci autorevoli che parlassero di patria erano poche. Le voci culturali più influenti erano quelle della cultura marxista (nell'interpretazione gramsciana) e quelle della cultura cattolica, ovvero due tradizioni di pensiero che non conoscevano o non apprezzavano il linguaggio del patriottismo: le prime professavano l'internazionalismo, le seconde l'universalismo cristiano. Nell'ambito della cultura democratica erano soprattutto gli exazionisti e i repubblicani a sentirsi interpreti della tradizione del patriottismo. Essi avevano imparato da Mazzini l'idea che vera patria è solo la libera repubblica che assicura a tutti il pieno godimento dei diritti civili, politici e sociali; da Carlo Rosselli l'idea che la patria degli antifascisti "non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi<sup>7</sup>". Azionisti e repubblicani sono sempre

stati, com'è noto, forze minoritarie. La conseguenza di questo stato di cose era che gli italiani che avevano sentimenti patriottici (e non s'identificavano con il patriottismo nostalgico e autoritario della destra) trovavano pochissimi leaders politici che sapessero esprimere e valorizzare i loro sentimenti. Quando hanno ascoltato il Presidente della Repubblica parlare con convinzione profonda di patria e d'amor di patria, si sono riconosciuti nelle sue parole.

Il patriottismo che il Presidente Ciampi ha proposto all'attenzione dell'opinione pubblica italiana trae ispirazione sia dalla tradizione repubblicana risorgimentale, sia dall'esperienza ideale e politica del Partito d'Azione. Il Presidente Ciampi ha tenuto uno dei suoi interventi più importanti sul patriottismo in occasione della visita alla Domus Mazziniana di Pisa, il 5 dicembre 2001, un luogo che evoca sia la memoria di Giuseppe Mazzini sia la memoria di Carlo Rosselli. Nel suo intervento Ciampi citò Mazzini come esempio di un patriottismo che sapeva unire la lealtà verso la propria patria e l'impegno a rispettare e difendere la libertà degli altri popoli, e considerava vera patria solo quella che rispetta le fondamentali esigenze di giustizia. In quell'occasione volle anche indicare un suggestivo percorso culturale: "C'è un filo invisibile e forte, che unisce la nostra Repubblica della Costituzione del 1947, al Risorgimento nazionale, e anche alle antiche città italiane che diedero all'Europa – al principio del Millennio che sta finendo – i fondamenti delle libertà moderne, le libertà del cittadino".

Il Presidente Ciampi ha rilevato in più di un'occasione che il patriottismo bene inteso non è affatto incompatibile con l'attaccamento al Comune e l'adesione all'ideale europeo, ma trae da quell'attaccamento e da quell'adesione maggiore forza e più netto valore morale e politico. Nel corso dei miei viaggi in Italia, ha affermato il Presidente Ciampi, " ho avvertito uno slancio d'emozioni che nel mio animo si identifica con l'amor di Patria e con il sentimento dell'unità dell'Italia". E ha mostrato che il patriottismo non è in contrasto né con l'ideale dell'unità europea,

né con l'ideale dell'autogoverno federale: "può apparire singolare che proprio ora che si manifesta più intenso il nostro patriottismo, si rafforzino anche altri sentimenti: una maggiore consapevolezza di appartenere alla più grande Patria europea; e una più forte coscienza dell'identità regionale e comunale. Non c'è contraddizione alcuna fra amore della propria città e regione, amor di patria, amore d'Europa. Io amo, insieme, la mia Livorno, la Toscana, l'Italia, l'Europa".

Altrettanto intensa e continua è stata l'iniziativa ideale del Presidente Ciampi sulla resistenza. Pochi mesi dopo, nel corso della visita a Cefalonia per rendere omaggio alla memoria dei soldati della divisione Acqui trucidati dai tedeschi nel settembre del 1943, il Presidente Ciampi pronuncia un discorso destinato probabilmente a diventare il punto di riferimento ideale di un nuovo patriottismo degli italiani. Ricordando l'eroica decisione degli ufficiali e dei soldati della divisione Acqui di combattere i tedeschi piuttosto che subire l'onta di cedere le armi, il Presidente ha pronunciato queste parole: "Decideste [voi ufficiali, sottufficiali e soldati della Acqui] così, consapevolmente, il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi, con la vostra decisione ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia".

La nascita di un nuovo sentimento di patria non deve tuttavia essere interpretata come una completa rottura ideale rispetto agli orientamenti dei primi decenni della storia repubblicana. La Repubblica ha saputo costruire un patriottismo schivo e finanche silenzioso che fu soprattutto lealtà nei confronti della Costituzione Repubblicana. Per quanto laceranti e drammatiche siano state le divisioni politiche e ideologiche del primo cinquantennio di vita repubblicana, più forte ancora è stata la lealtà alla Costituzione. Prova ne sia che la più tenace divisione che ha attraversato il cinquantennio, la ben nota *conventio ad excludendum*, ovvero il patto stretto dai partiti democratici di escludere il PCI dal governo centrale, non ha dissolto il patto unitario fra tutte le forze democrati-

che, PCI compreso, che si traduceva nel concetto di 'arco costituzionale' ed escludeva i neofascisti e gli estremisti di sinistra. Quando è stata sottoposta all'attacco dell'eversione di destra e del terrorismo di sinistra, ovvero a pericoli che provenivano da forze extra-costituzionali, la Repubblica ha saputo resistere proprio grazie all'unità delle forze politiche fondata sulla lealtà alla Costituzione. Anche se non seppe produrre una cultura del patriottismo, e tanto meno un ethos patriottico, la Repubblica ha elaborato e mantenuto vivo un patriottismo sotterraneo ma tenace che costituisce oggi il punto di partenza per un nuovo patriottismo.

Questo nuovo patriottismo, se vivrà e se si rafforzerà nella coscienza degli italiani (le passioni e i sentimenti politici così come nascono o rinascono possono facilmente morire) potrebbe diventare il cuore di un patriottismo europeo capace di contrastare il nazionalismo e il regionalismo xenofobo che ha intaccato parti rilevanti della mentalità europea. Un patriottismo costituzionale europeo, ha spiegato Barbara Spinelli, dovrebbe consistere in un sentimento di lealtà e d'attaccamento nei confronti di una Costituzione Europea fondata su principi di libertà e d'eguaglianza. Sarebbe "un patriottismo differente da quello tradizionale: più freddo, meno determinato da legami di sangue, più universalista. Fondato sul rispetto delle leggi, sulla cultura del contratto, della parola data, dei doveri e diritti dell'individuo-cittadino. Sarebbe *blutlos* per virtù, e non per difetto<sup>89</sup>".

A mio giudizio il "patriottismo costituzionale" può essere la proposta giusta per le repubbliche democratiche multiculturali, a condizione di non dimenticare che il patriottismo è fatto di ragione e di passioni e che le passioni del patriottismo non sono affatto quelle cieche e brutali dell'attaccamento alla terra, agli antenati, all'etnia o alla religione nazionale, ma l'amore della libertà comune, la lealtà nei confronti della Costituzione e la speranza in un futuro da costruire insieme. Le culture nazionali e locali sono una risorsa per la cittadinanza europea. I citta-

dini europei imparano la cultura della cittadinanza, quando la imparano, nel sindacato, nell'associazione sportiva o culturale, nell'associazione professionale, al caffè o al pub, in parrocchia, o nei partiti. L'apprendistato della cittadinanza avviene sempre, quando avviene, in situazioni locali, particolari. Una volta imparata nei contesti locali, la cittadinanza può essere trasportata facilmente in Europa senza bisogno di aggiungere astratti principi universalistici. Senza l'apprendistato nei contesti particolari non si impara nessuna cultura della cittadinanza.

Un buon patriottismo costituzionale europeo difficilmente potrebbe nascere sul ceppo di un cattivo patriottismo nazionale, mentre un buon patriottismo nazionale si traduce facilmente in un buon patriottismo europeo. Un'Europa dominata da tendenze nazionalistiche potrebbe anche diventare politicamente unita, ma difficilmente potrebbe diventare un'Europa dei cittadini, se con questa espressione s'intende, come mi pare ragionevole, un'Europa abitata da uomini e donne che vogliono e sanno vivere da cittadini e non da semplici spettatori o consumatori.

La cittadinanza è rivestita di vari colori nazionali e locali, si nutre di molteplici memorie, trae ispirazione e motivazione dalle parole di vari profeti nazionali, viene celebrata in modi e in giorni diversi nei diversi paesi. Per restare in vita deve rimanere tale. Il sentimento d'appartenenza di cui ha bisogno l'Europa non deve dunque essere costruito aggiungendo principi universalistici alle singole culture nazionali, e neppure disperdendo le culture nazionali in un comune contenitore culturale europeo (quale, poi?), ma soltanto con il rafforzamento di molte e diverse tradizioni civiche.

Il nuovo o rinnovato sentimento di patria non annulla tuttavia il fatto che esistono diversi modi d'essere italiani che si riflettono anche sul modo di intendere il passato. Ci sono sempre stati italiani che si riconoscono nella storia delle nostre repubbliche cittadine e degli italiani che giudicano quella medesi-

ma storia una noiosa successione di fallimenti e sconfitte, così come ci sono sempre stati italiani che si sono sentiti attratti dalla figura di Mazzini e altri che ammirano piuttosto Cavour. Non è possibile né desiderabile elaborare delle narrazioni che tutti condividono. Ascoltando una bella commemorazione della Repubblica Romana del 1849 tenuta da uno storico di prim'ordine, con la massima serietà intellettuale e la più ampia documentazione possibile, ci saranno alcuni che proveranno viva ammirazione per Mazzini e Garibaldi, altri che giudicheranno quegli eventi un miserevole caso d'avventurismo politico; altri ancora che avvertiranno una profonda solidarietà per Pio IX ingiustamente privato di quel potere temporale tanto necessario per svolgere il suo ufficio di pastore d'anime. Per alcuni l'8 settembre segna la rinascita della patria libera, per gli altri il crollo dal quale la patria non è più riuscita a sollevarsi. Quanto più le indagini sui momenti fondamentali della storia italiana saranno rigorose e libere da scoperte manipolazioni ideologiche, tanto più sapranno aiutare a formare una memoria condivisa, ma è poco realistico pensare che si possa mai arrivare ad una narrazione condivisa da tutti.

La rinascita dell'idea di patria incontra tuttavia scetticismo e ostilità. Anche in questo caso esiste una visibile coerenza fra i dati statistici e il contesto culturale. Alcuni studiosi ritengono ad esempio che le parole 'patria' e 'nazione' siano irrimediabilmente logore e quindi inservibili per sostenere il rafforzamento della coscienza civile degli italiani. Altri commentatori, come Indro Montanelli, hanno invitato a sospendere le dispute sul passato, in primo luogo la resistenza e il fascismo, e non riaprire sempre nuovi processi "che non riescono mai ad approdare ad una sentenza definitiva"<sup>9</sup>. Come ho già messo in evidenza a proposito dell'esigenza di costruire una memoria storica condivisa, le controversie storiche non possono per loro natura approdare a sentenze definitive. Questo non significa che esse siano inutili o dannose. La consapevolezza del proprio passato è essenziale per la formazione della coscienza civile di un popolo poiché sviluppa nei più sensibili e nei più generosi l'idea

di avere l'obbligo morale, nei confronti delle generazioni che ci hanno preceduto per realizzare gli ideali civili per i quali hanno lottato i compatrioti che hanno vissuto prima di noi. Questa consapevolezza può essere conservata e rafforzata solo attraverso narrazioni convincenti e rigorose, non importa se contestate e controverse, sulle grandi esperienze del passato.

Altri ancora, come Alberto Arbasino, pongono la domanda se e come sia possibile il patriottismo in una società multiculturale come si sta avviando a diventare anche l'Italia. "Per i più giovani - ha scritto Arbasino - ci sarà un bel problema: l'amor di Patria comprenderà anche gli stranieri che vivono nel nostro Paese, ma hanno altre patrie, diverse, con tutt'altri amori e valori e caduti patriottici, altre fedi religiose, altre bandiere nazionali, altre lealtà civili?<sup>10</sup>". Alla domanda che Arbasino pone credo si debba rispondere che il patriottismo, nel suo significato più genuino, ovvero di amore della libertà comune e della Costituzione che la difende e la rende possibile, può fiorire anche in una società multiculturale. Ne è prova l'esperienza degli Stati Uniti, una società multiculturale che accoglie cittadini appartenenti alle più diverse etnie e religioni, ma ha saputo costruire e mantenere vivo da una generazione all'altra un patriottismo fondato sulla comune lealtà ai principi politici della democrazia. La ragione per cui il patriottismo civile o repubblicano è possibile anche in una società multiculturale consiste nel fatto che il sentimento di comune appartenenza che tale patriottismo esige è un sentimento di appartenenza ad una repubblica, ovvero una comunità di cittadini, non il sentimento di appartenenza ad una comunità etnica o religiosa.

Una degli aspetti più indicativi della rinascita dell'idea di patria, infine, è il ritorno del 2 giugno come festa sentita e condivisa dagli Italiani. D'intesa con la Presidenza della Repubblica, l'ANCI ha dato un contributo fondamentale per fare sì che la festa ritornasse in città, come recita il titolo del manifesto che l'Associazione ha fatto affiggere nel 2001. La rinascita della Festa della Repubblica è stata essenziale per la riscoperta del

sentimento di patria. Perché viva nei cittadini il sentimento di patria la Repubblica deve ricordare la propria nascita e con essa i suoi eroi e i suoi martiri, quelli celebri e ancor più quelli sconosciuti o dimenticati. Moltissimi Italiani, soprattutto giovani delle scuole, hanno appreso per la prima volta la storia della nascita della Repubblica grazie alle *Lezioni* promosse dall'ANCI nelle città e nei paesi.

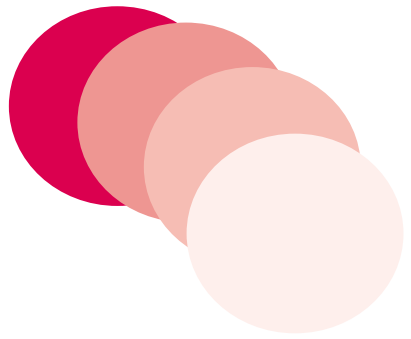
Il sentimento di patria che è rinato è un bene prezioso per la vita civile degli italiani, al di sopra delle lealtà politiche o ideologiche. Per la sua storia, per il suo radicamento nei centri vitali della storia d'Italia, l'ANCI può dare un contributo unico e insostituibile perché questo patriottismo rimanga vivo e si rafforzi.

---

#### NOTE

- <sup>1</sup> *La città che vorrei. Osservatorio sull'Italia dei comuni*, ANCI-Swg, 2002
- <sup>2</sup> *Istituzioni di civile filosofia*, in *Opere*, a cura di Alessandro de Giorgi, Milano, 1841-1848, vol. III.
- <sup>3</sup> Carlo Cattaneo, *Sulla legge comunale e provinciale*, in *Opere Scelte*, IV.
- <sup>4</sup> *l'Unità*, 30 marzo, 2001
- <sup>5</sup> Paolo Conti, *Italia, autocoscienza per una nuova identità*, *Corriere della Sera*, 8 febbraio, 2001
- <sup>6</sup> *Tra Europa e localismi, Italia in cerca d'una difficile identità*, *Il Sole 24Ore*, 15 febbraio 2001
- <sup>7</sup> *Fronte verso l'Italia*, in *Scritti dell'esilio*, Torino, 1992
- <sup>8</sup> *Giustizia e libertà per la patria Europa*, *La Stampa*, 8 aprile 2001
- <sup>9</sup> *Amor di patria e conformismo*, *Corriere della Sera*, 6 marzo, 2001
- <sup>10</sup> *Fratelli d'Italia, la Patria s'è desta...*, *Il Corriere della Sera*, 7 marzo, 2001





Intervento

# Condivisione, partecipazione, sussidiarietà: un ponte tra Comuni ed Europa

di Angelo Rughetti\*

---

**L'**Europa delle piccole patrie. Non c'è bisogno di mutuare questo concetto da un grande scrittore e conoscitore profondo della Mitteleuropa come Claudio Magris per capire una cosa fondamentale: gli italiani amano, e riescono – per così dire – a tenere assieme la 'piccola patria' del comune con la 'grande patria' dell'Europa; e tutto questo senza mai dimenticare, anzi rafforzandolo sempre più, il senso e il ruolo del-

l'identità nazionale italiana. Sembra un piccolo miracolo. In realtà, si tratta di un sentimento diffuso che in qualche maniera intuivamo da tempo, il quale viene confermato scientificamente e in maniera chiara dall'indagine di SWG per l'ANCI. Un'intuizione che ci aveva portato già qualche anno fa a porre il rapporto tra dimensione globale e realtà locale ('glocal' è il brutto neologismo) come *leit-motiv* di una nostra Assemblea nazionale, quella di Bari nel 1998.

È una soddisfazione per quanti, in testa il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, vanno sostenendo che quelle diverse identità non si contrappongono né si elidono, ma si completano e arricchiscono a vicenda; con buona pace di chi ha evocato realtà etniche tanto fantasiose sul piano storico-culturale e geografico quanto pericolose su quello politico, per la carica di divisione che avrebbero potuto instillare nella società. Tentativo sostanzialmente fallito, anche se qualche 'strascico' ancora occupa le cronache della politica.

Gli italiani, sottolinea giustamente il politologo Maurizio Viroli nel suo saggio di commento all'indagine, credono innanzitutto nell'istituzione ad essi più vicina, quella più antica e che 'frequentano' da sempre, il Comune. Un risultato che oramai non risulta più sorprendente, non soltanto per gli addetti ai lavori, ma neppure per la stragrande maggioranza dei cittadini. Sarebbe stato molto interessante, proprio in questo 2003, condurre un'altra inchiesta demoscopica, finalizzata a capire il livello di gradimento delle comunità locali per una delle riforme politico-amministrative degli anni Novanta, quella della legge 81 del 1993, che ha portato all'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province.

Sono passati dieci anni da quella svolta importante. L'Anci non ha autonomi strumenti statistici e demoscopici; ma se la frequentazione ravvicinata con la realtà della vita politico-amministrativa serve a qualcosa, dobbiamo concludere che l'elezione diretta dei sindaci è servita a riportare appieno nel cuore

degli italiani l'istituzione municipale. Perché la riforma del '93 aveva tenuto presenti due obiettivi essenziali: primo, salvaguardare la stabilità degli esecutivi comunali, e con essa il diritto-dovere di programmare le azioni di governo e portarle a compimento; secondo, garantire la partecipazione della comunità alla vita pubblica, attraverso una scelta, quella del primo cittadino, capace di incidere realmente sui meccanismi decisionali. Un concetto, quello della necessaria partecipazione alle scelte dei Comuni, che è la base stessa del movimento municipalista italiano ed europeo, di quella linea di pensiero che portò alla nascita dell'Associazione dei comuni agli albori del Novecento. Era la lezione che accomunava don Luigi Sturzo, Ivanoe Bonomi, Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano Salvemini, Antonino Martino, esponenti di culture politiche diverse, certamente, ma capaci di intavolare un dialogo fecondo tra loro sulla base di un sostrato di valori comuni di democrazia.

La riforma introdotta con la legge 81 rimane uno degli atti – se fosse lecito usare l'espressione – più indiscussi e apprezzati della politica recente. Lo dicono gli addetti ai lavori, lo testimoniano soprattutto i cittadini e le categorie. Se svolta positiva c'è stata, essa si è realizzata grazie anche alla previsione di meccanismi tecnico-elettorali precisi, che in dieci anni hanno funzionato in maniera egregia. Sarà bene tener presente questo fatto prima di immaginare cambiamenti che, con ogni probabilità, non sarebbero né capiti né apprezzati dai cittadini, specie qualora risultassero tali da restringere l'area della partecipazione alla vita del 'loro' comune e di incidere negativamente sul bene della stabilità.

Per alcuni versi – ma speriamo di sbagliarci – si avvertono le prime folate di un vento del passato che, se si levasse più forte, rischierebbe di far fare alle autonomie nel loro complesso non uno, ma due passi indietro. E in realtà, si avverte da qualche tempo nell'aria un atteggiamento che costituisce un rischio politico preciso: una sorta di *non cale* per il livello di governo comunale. I comuni sono molti, troppi, come tante sono le loro

istanze, particolarità e diversità. Forse qualcuno ha pensato che, in luogo di un fecondo esercizio di democrazia governante, il confronto governo centrale-autonomie sia semplicemente un fastidio, qualcosa che fa perdere tempo utile. Insomma, dalla richiesta di pari dignità istituzionale, dal riconoscimento di un ruolo, i comuni rischiano di passare *tout court* alla difesa della dignità di istituzione territoriale rappresentativa. È questa, a nostro parere, la ragione di fondo che sta portando ad un sostanziale svuotamento di sedi di confronto interistituzionale come la Conferenza Stato-città.

C'è bisogno di partecipazione diffusa e consapevole perché sono molte e importanti, alcune addirittura epocali, le scelte che le comunità sono chiamate a fare: pensiamo, fra tutte, all'immigrazione di lavoratori stranieri in Italia, con le necessità che questo fenomeno comporta, sia sul piano materiale (alloggi, scuole, provvidenze) che su quello dei rapporti culturali e religiosi. Non a caso, una parte dell'indagine Anci-Swg è dedicata proprio all'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'immigrazione. Per chi deve guidare le comunità locali, e non solo quelle, emerge un'indicazione preziosa: i nostri concittadini guardano al fenomeno con attenzione, consapevoli che esso si può governare, nel rispetto delle leggi che ci siamo dati, sotto il segno della solidarietà e del dialogo necessario.

Dalla 'piccola patria' del comune alla 'grande patria' dell'Europa il salto sembra grandissimo. Forse, lo è molto meno nell'opinione degli italiani. La ricerca Swg mette innanzitutto in evidenza un dato confortante: non siamo meno europeisti del passato, non ci siamo fatti travolgere dalle polemiche domestiche di corto respiro sull'Euro, non diffidiamo del progetto di progressiva integrazione né di quello che sta portando all'allargamento dell'Unione. Gli italiani guardano alla nuova Costituzione europea avendo nella mente – per così dire – una petizione di principio che si dovrà tradurre in meccanismi concreti: l'allargamento delle possibilità di partecipazione alla formazione della volontà politica comune. È quello che è accaduto sotto i mille campanili del Belpaese, perché

dovrebbe essere diversamente in Europa? La richiesta promana dalle nostre comunità come da quelle, per fare alcuni esempi, della Catalogna o dei paesi ex comunisti dell'est, tipo la Polonia, alle prese, da un lato, con l'ingresso nell'Unione, dall'altro, con una faticosa ricostruzione del tessuto interno delle autonomie regionali e municipali.

Ma la sensibilità per l'Europa, oltre che nelle corde dei cittadini, si trova nel dna stesso degli amministratori locali dei diversi paesi, se è vero che già agli inizi del Novecento, di pari passo con la nascita dell'Anci, si sviluppò un ampio movimento municipalista europeo, che vide protagonisti molti italiani. Dietro quel lavoro c'era un concetto oggi molto in voga, quello della 'rete', che allora si chiamava 'mutualità': un circuito virtuoso nel quale si potevano immettere idee nuove e rendere comune l'esperienza praticata con successo nei territori, ma anche trarre solidarietà politica nei confronti di governi che erano, nel migliore dei casi, fortemente centralisti, nel peggiore, regimi autocratici ed autoritari.

I cittadini italiani continuano a guardare da decenni con fiducia e familiarità all'Europa e alle sue molteplici realtà; ancor di più i giovani delle ultime generazioni, abituati a dire "vado a Parigi" o "a Barcellona" anziché dire "vado in Francia" o "in Spagna", o a discutere delle possibilità offerte, ad esempio, dal 'Progetto Erasmus'. La stessa familiarità caratterizza l'azione di sindaci e amministratori, che da decenni hanno intessuto rapporti positivi e varato iniziative con i loro colleghi di città europee, indipendentemente dal rispettivo colore politico. Le associazioni e le rappresentanze delle autonomie, per di più, possono contribuire a formare la volontà politica dell'Unione attraverso organismi, sia pure consultivi e da rendere più efficaci, come il Comitato delle regioni o altre sedi dove sono rappresentati interessi specifici. Insomma, l'Europa è una realtà che gli italiani mostrano di apprezzare tuttora e in grandissima maggioranza. Vorrebbero meno tecnocrazia, meno discussioni impenetrabili e più partecipazione, ma ci credono sempre, fermamente.

Infine, ma non meno importante, c'è quella che potremmo chiamare 'la patria di mezzo', l'Italia con la sua identità storica, culturale, politica, religiosa. Non abbiamo gli strumenti scientifici della storiografia, né è questa la sede per tentare giudizi di quel tipo; non sapremmo dire se i fatti tragici dell'8 settembre, come ha sostenuto qualche autorevole studioso, abbiano incrinato in maniera irreversibile il sentire civico degli italiani. Restiamo a ciò che riusciamo ad osservare, ai comportamenti e ai sentimenti manifestati dai nostri concittadini. E questa osservazione empirica ci dice che il sentimento dell'appartenenza alla patria italiana è vivo e radicato ovunque, così come il rispetto per i suoi simboli, a partire dal Tricolore.

È evidente come questo senso di appartenenza non abbia nulla a che spartire, da un lato, con il nazionalismo e l'esaltazione etnica, dall'altro, con atteggiamenti generici e superficiali, tipo 'patriottismo da bar sport'. C'è nell'indagine Anci-Swg una domanda che appare in qualche modo rivelatrice: quella che riguarda le possibili modifiche alla Costituzione repubblicana del 1948. Una maggioranza molto netta di italiani sostiene che c'è poco o nulla da modificare nell'impianto fondamentale scaturito dai lavori della Costituente. Se è vero che una costituzione è frutto dell'incontro tra i valori fondanti di culture politiche diverse, allora vuol dire che il 'patto' siglato quasi sessant'anni fa è ancora valido, anzitutto perché così lo considerano i cittadini. Di cosa si parla, in concreto? Di valori che gli italiani continuano a considerare veri e vivi, come ad esempio la solidarietà, termine che non conosce barriere né sociali né geografiche. Un valore che i comuni e le comunità conoscono bene, specie nei momenti di bisogno legati alle calamità naturali: basti pensare all'azione del volontariato della protezione civile, espressione di libera associazione organizzata proprio nei municipi, sempre pronto ad accorrere laddove serve, che sia al sud o al nord poco importa, e anche fuori dai confini nazionali. Il concetto di solidarietà sta, ancora per fare un esempio, dietro il cosiddetto welfare locale, le prestazioni che i comuni sono chiamati a dare a chi ne ha bisogno; un sistema che

sbrigativamente rischiamo di vedere compromesso e liquidato, salvo evocarlo quando le temperature estive toccano i 40 gradi o un deficit energetico mette i più deboli in condizione di estremo bisogno, se non di pericolo di vita.

Tutto bene, dunque? Non proprio. La nostra ricerca demoscopica rivela un segnale preoccupante, che è quello dell'insicurezza diffusa, della scarsa capacità e volontà di programmare il futuro, della voglia palpabile di ridurre tutto, o molto, della nostra vita alla dimensione del presente, dell'immediatamente fruibile, del 'consumabile' subito. Si parla nei diversi saggi di transizione difficile. La più importante e forse più faticosa fase di transizione è quella in corso nella politica, che data a ben prima di Tangentopoli, quindi a più di undici anni fa. Non sta a noi indicare diagnosi e terapia. Certamente, stride il confronto tra i meccanismi di selezione della rappresentanza, e quindi decisionali, che hanno consentito la rinascita dei municipi, e la condizione di incertezza e instabilità prolungate del livello di governo nazionale.

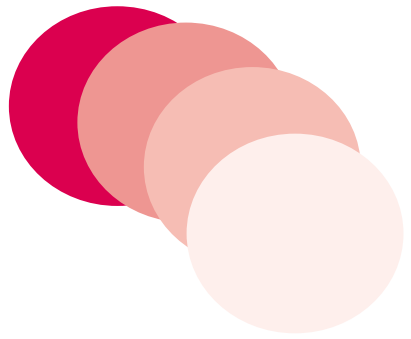
L'Anci ha compreso, apprezzato e accompagnato da subito il cammino intrapreso dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nel senso del rafforzamento dei valori nazionali, senza mai dimenticare la dimensione locale della società italiana. Indimenticabili, da questo punto di vista, le parole pronunciate in aprile ad Alessandria: "I comuni, con le loro antiche radici, sono centri naturali di aggregazione civile, e quindi di arricchimento dell'identità dei cittadini. È giusto che essi si organizzino e si associno tra loro. [...] È altrettanto giusto che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, riservi ai piccoli comuni un'attenzione e provvidenze particolari"

È questa la profonda sintonia che lega i comuni e l'Anci all'intento di irrobustire le radici del comune sentimento nazionale. Le 'Lezioni per la Repubblica' in occasione della festa del 2 giugno nascono proprio dalla volontà di sostenere questo sforzo, che sembra raccogliere consenso ovunque, sia tra gli amministratori che tra i cittadini. Il presidente Ciampi, instan-

## *I valori degli Italiani*

cabile, continua a ripetere che le patrie e le identità rappresentate dal comune, dall'Italia e dall'Europa sono legate le une alle altre. I valori-cardine sono quelli della condivisione e della partecipazione, della solidarietà, della sussidiarietà. La nostra indagine conferma che anche gli italiani, in grandissima parte, la pensano così.

*(\* Direttore Generale ANCI)*



# Campione e metodologia di rilevazione

**L**a rilevazione quantitativa è stata realizzata attraverso la conduzione di 2000 interviste a soggetti maggiorenni residenti in tutta Italia (su 22923 contatti).

Le interviste sono state condotte dal 16 al 30-06-03.

La rilevazione è stata effettuata tramite interviste telefoniche, utilizzando in contemporanea le postazioni a disposizione nella sede di SWG Trieste. Prima dell'avvio della rilevazione vera e propria, il questionario è stato testato mediante una fase pilota, finalizzata a mettere in luce eventuali problemi di somministrazione.

Le interviste sono state realizzate fuori dal normale orario lavorativo, onde evitare la sottorappresentazione di certe classi all'interno del campione. Un meccanismo di selezione casuale

dell'intervistato all'interno della famiglia, nel momento in cui è avvenuto il contatto, ha consentito di evitare una potenziale distorsione del campione. Il campione contattato è un campione 'per quote', estratto dalla lista dei nominativi riportati sugli elenchi telefonici dell'intera rete nazionale italiana, rappresentativo dell'universo di riferimento (popolazione maggiorenne). Per l'individuazione delle unità finali sono stati utilizzati metodi di tipo casuale (come per i campioni probabilistici), rispetto a tre diversi livelli di stratificazione:

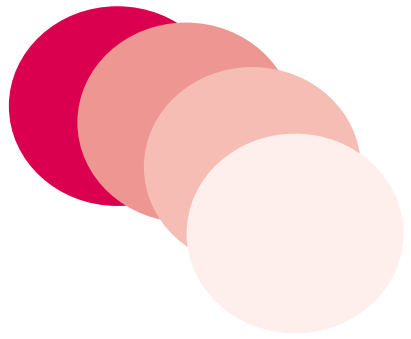
- zona geografica
- classe di ampiezza demografica del comune
- genere dell'intervistato.

Tutti e tre i parametri sono stati uniformati ai dati forniti dall'I-STAT (Censimento Generale della Popolazione e Annuario Statistico Italiano). Sulla base di questi parametri sono stati localizzati dei Comuni-campione, all'interno dei quali i rilevatori hanno svolto le interviste prefissate, nell'ambito delle indicazioni emerse dalla stratificazione di cui sopra; le unità finali quindi sono state selezionate in base a quote prefissate.

Soggetto realizzatore: SWG Srl-Trieste

Committente e acquirente: ANCI-Associazione Nazionale Comuni Italiani

La nota informativa completa AI SENSI DELL'ART. 3 DELLA DELIBERA N. 153/02/CSP DELL'AUTORITÀ PER LE GARANZIE NELLE COMUNICAZIONI è disponibile sul sito: [www.agcom.it](http://www.agcom.it)



# Biografie autori

**Maurizio Viroli** (Forlì, 1952) è Professore di Teoria Politica all'Università di Princeton. Laureato in Filosofia all'Università di Bologna, ha conseguito il Dottorato in Scienze Politiche e Sociali all'Istituto Universitario Europeo di Firenze con una tesi sul pensiero politico di Rousseau (pubblicata con il titolo *Jean Jacques Rousseau and the 'Well-Ordered Society'*, Cambridge, Cambridge University Press).

Tra le sue opere: *From Politics to Reason of State. The Acquisition and Transformation of the Language of Politics (1250-1600)*, Cambridge University Press; *For Love of Country: An Essay on Patriotism and Nationalism*, Oxford, Oxford University Press. Clarendon Press; *Machiavelli*, Oxford, Oxford University. Ha inoltre curato, con Gisela Bock e Quentin Skinner, il volume *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Fra i suoi lavori più recenti, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari 1998; *Repubblicanesimo*, Roma-Bari 1999. *Dialogo intorno alla repubblica*, con Norberto Bobbio, Roma-Bari 2001.

Collabora a *La Stampa* ed è Presidente d' Onore dell'Associazione Mazziniana.

**Stefano Gnasso** si è occupato di analisi dei mercati per conto di Publitalia, concessionaria di pubblicità del gruppo Mediaset, sviluppo di nuovi business attraverso i new media e ricerca socio economica. Attualmente è responsabile della struttura scenari, presso il marketing strategico di Rti-Mediaset. Ha curato, tra le altre pubblicazione, *Tendenze 2003* (2002).

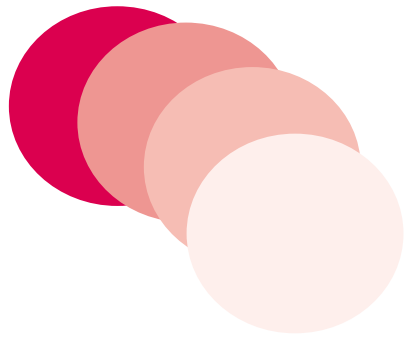
**Gian Paolo Parenti** si è dedicato alla ricerca sociale e al marketing sia in campo politico sia in ambito televisivo. Attualmente è responsabile della struttura marketing e ricerche di Mediatrade (gruppo Mediaset) e insegna Marketing televisivo presso il corso di laurea in Media e giornalismo dell'Università di Firenze. Ha curato, tra le altre pubblicazione, *Tendenze 2003* (2002).

**Enzo Riso**, giornalista professionista, collabora con il sole 24 Ore ed è consulente per la comunicazione e l'informazione del sindaco di Firenze, nonché ricercatore sui temi della comunicazione pubblica nel nostro paese. Autore di *Comune Network, come cambia l'informazione degli enti locali* (2002), *Un patto per Firenze e la sua provincia* (2001), *Testi e appunti 1999-2002. 4 volumi* (2003). Ha curato, inoltre, *La città che vorrei, osservatorio sui comuni italiani* (2002), *Progettare Firenze* (2001), *Firenze 2010* (2003). È stato redattore dell'Unità e portavoce, capoufficio stampa e direttore della comunicazione del Comune di Firenze.

**Fabiana Vidoz** è ricercatrice dell'Istituto demoscopico Swg a partire dal 1994. Ha operato prevalentemente nell'ambito della divisione opinione, maturando una significativa esperienza nel settore della ricerca sociale ed una elevata competenza nell'analisi degli scenari socio-politici del paese e dei meccanismi che regolano il funzionamento delle istituzioni e la soddisfazione dei cittadini. Dirige il settore Ricerca Istituzionale. Autrice di *La sfida della qualità, agricoltura e alimentazione in Italia* (2001), ha curato *La città che vorrei, osservatorio sui comuni italiani* (2002).

**Roberto Weber** è uno dei soci fondatori di Swg, istituto che si occupa di ricerche demoscopiche. Nel corso degli ultimi quindici anni ha seguito in particolare le attività di ricerca legate al mondo della comunicazione, degli orientamenti dell'opinione, del marketing politico. In relazione all'analisi delle dinamiche politiche e al loro intreccio con quelle medial, ha scritto: *Miss Melandri e le parole magiche* (1996), *I nuovi barbari* (2001), e ha contribuito alla realizzazione del volume *Tendenze 2003* (2002).





# Indice

Intervista presidente Anci ( <i>Risso</i> )	pag.	3
Introduzione ( <i>Weber</i> )	pag.	27
Capitolo primo: IDENTITÀ ( <i>Vidoz</i> )	pag.	37
Capitolo secondo: CLIMA ( <i>Parenti</i> )	pag.	57
Capitolo terzo: ORIZZONTI ( <i>Gnasso</i> )	pag.	79
Capitolo quarto: TRANSITI ( <i>Weber</i> )	pag.	99
La Patria e l'Europa nei valori degli italiani ( <i>Maurizio Viroli</i> )	pag.	115
L'Europa delle piccole patrie ( <i>Angelo Rughetti</i> )	pag.	129
Metodologia	pag.	137
Biografie autori: Weber, Vidoz, Parenti, Gnasso, Viroli, Risso	pag.	139

Finito di stampare nel mese di ottobre 2003  
dalla Società Tipografica romana s.r.l.  
Via delle Monachelle Vecchia snc - 00040 Pomezia (Roma)